

POLITICS

RIVISTA DI STUDI POLITICI

80

per una mappa di concetti, pratiche e pensatori

90

a cura di

Cristina Cassina

Michele Filippini

Diego Lazzarich

III

1/2015

Politics. Rivista di Studi Politici

www.rivistapolitics.it

(3), 1/2015

@ Editoriale A.I.C. - Edizioni Labrys

All right reserved

ISSN 2279-7629



Direzione: Diego Lazzarich – Direttore editoriale (Seconda Università degli Studi di Napoli) e Alessandro Arienzo (Università degli Studi di Napoli “Federico II”)

Comitato scientifico: Giuseppe Allegri (Università degli Studi di Roma “La Sapienza”); Emiliana Armano (Università Statale di Milano); Lorenzo Bernini (Università degli Studi di Verona); Marta Cariello (Seconda Università degli Studi di Napoli); Alberto Clerici (Università Niccolò Cusano); Cristina Cassina (Università di Pisa); Pasquale Cuomo (Università di Pisa); Michele Filippini (Università di Bologna); Eleonora Forenza (Università di Roma Tre); Diego Giannone (Seconda Università degli Studi di Napoli); Annalisa Murgia (Università di Trento); Raffaele Nocera (Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”); Giorgio Scichilone (Università degli Studi di Palermo); Mauro Simonazzi (Università degli Studi di Camerino); Antonio Tisci (Seconda Università degli Studi di Napoli); Adriano Vinale (Università degli Studi di Salerno)

Comitato scientifico internazionale: Christian Azaïs (Université de Picardie Jules Verne, France); Étienne Balibar (Université de Paris-X, France); Peter Birke (Soziologisches Forschungsinstitut Göttingen – SOFI, Germany); Kristin Carls (Soziologisches Forschungsinstitut Göttingen – SOFI, Germany); Luc Foisneau (CNRS – Paris, France); Anahita Grisoni (ENS de Lyon, France); Patrick Gun Cuninghame (UAM-Xochimilco, Mexico); Asad Haider (University of California Santa Cruz, USA); Marta Nunes de Costa (Universidade Federal de Santa Catarina – UFSC, Brazil); Milena Petters Melo (Universidade Federal de Santa Catarina, Brazil); Lucia Pradella (King’s College, U.K.); Codrina Sandru (Transilvania University of Brasov, Romania); Jacob Soll (University of Southern California, USA); Barbara Szaniecki (DSc, Pontificia Universidade Católica, Brazil)

Direttore responsabile: Michele Lanna

Numero: III

Anno: 1/2015

Periodicità: semestrale

Titolo: “80s & 90s. Per una mappa di concetti, pratiche e pensatori politici” (numero monografico)

Curatori: Cristina Cassina, Michele Filippini e Diego Lazzarich

Modalità di raccolta degli articoli: *call for papers* – invito

Tipo di selezione e valutazione degli articoli: comitato scientifico e *double-blind review*

Standard di citazione: Chicago Manual of Style 16th (Author-date)

Contatti: direzione@rivistapolitics.it

Sito web: www.rivistapolitics.it

Social media: Facebook: www.facebook.com/rivistapolitics; Twitter: twitter.com/PoliticsRivists; Pinterest:

www.pinterest.com/politicsrivista; YouTube: www.youtube.com/channel/UC54BGcl06dC1ZnuTt8nfPg

Politics. Rivista di Studi Politici
www.rivistapolitics.it
(3), 1/2015
@ Editoriale A.I.C. - Edizioni Labrys
All right reserved
ISSN 2279-7629



80s & 90s

Per una mappa di concetti, pratiche e pensatori politici

a cura di
Cristina Cassina
Michele Filippini
Diego Lazzarich

80s & 90s

Per una mappa di concetti, pratiche e pensatori politici

Indice

Introduzione

Cristina Cassina, Michele Filippini e Diego Lazzarich pp. iii-xi

L'Italia tra due "sistemi politici"

Francesco Bonini pp. 1-14

Coming in from the Cold.

Gli Stati Uniti d'America e la promozione della democrazia:
dalla Guerra Fredda al nuovo millennio

Alessandro Badella pp. 15-38

L'Afrique subsaharienne entre décolonisation et
néocolonialisme. Débat sur l'ingérence politique,
économique et culturelle de l'Ouest à la fin du XX^e siècle

Domenico Lepre pp. 39-58

Il nazionalismo radicale nell'Ucraina post-sovietica

Andrea Forti pp. 59-76

Introduzione

Cristina Cassina, Michele Filippini, Diego Lazzarich

L'ultimo ventennio del XX secolo è al centro di questo numero 'doppio'¹ di *Politics. Rivista di studi politici*. La scelta di indagare gli anni '80 e '90 parte anzitutto dalla constatazione di un vuoto, di una debolezza storiografica, di ricerca politica e teorica, rispetto alle trasformazioni avvenute in quegli anni. Una mancanza per certi versi sorprendente se si considera la numerosità e rilevanza dei fatti storici e delle tensioni teoriche che in quell'arco temporale si sono succedute. Tra le quali il ruolo di Ronald Reagan nella promozione di una nuova fase di politica economica e di cultura edonistico-consumistica strettamente legata a una politica dei desideri; il forte impatto politico-sociale delle politiche conservatrici di Margaret Thatcher in Gran Bretagna; l'avvento e il successivo fallimento della 'Perestroika' in U.R.S.S.; l'affermazione del *Postmoderno*; l'esaurirsi del modello fordista e le sue conseguenze politiche; l'emergere del *pensiero debole*; il mutamento della funzione della N.A.T.O. nel nuovo assetto geopolitico nel passaggio da un decennio all'altro; i nuovi modi di pensare la politica – in termini di organizzazione o gestione del dissenso – in seguito all'esplosione negli anni '90 del World Wide Web; la diffusione delle teorie della governabilità e della *governance*; l'affermazione del *Postumano* come nuovo paradigma teorico; l'ampio stimolo alla teoria critica e alla teorizzazione di nuove categorie politiche proveniente dalla pubblicazione delle lezioni di Michel Foucault al *Collège de France*; la profonda mutazione nel panorama politico italiano determinata dalla fine della cosiddetta 'Prima Repubblica' e la nascita del berlusconismo.

Nonostante la molteplicità di avvenimenti, gli anni '80 e '90 appaiono, ancora oggi, privi di un'adeguata analisi storiografica in grado di analizzare in modo pieno e organico, e non semplicemente settoriale, i due decenni nella loro specificità. Ancora meno indagata è l'influenza di quegli anni sul presente, il 'debito' che la cornice storico-politica e le teorie politiche contemporanee hanno nei confronti di quella

¹ I numeri 3 (1/2015) e 4 (2/2015) sono stati pensati come un unico numero, doppio (3/4), della rivista costruito lanciando un'unica *call for papers*. Si è comunque preferito pubblicare separatamente i contributi selezionati organizzandoli secondo due ordini tematici. È per questo motivo che l'introduzione, anch'essa unica, appare solo nel numero 3.

finestra storica che ha ospitato cambiamenti così determinanti. L'insufficienza di tale ricostruzione storiografica è sicuramente un dato significativo per chiunque si occupi di analizzare il pensiero politico a noi contemporaneo, ma è anche, per certi versi, un indicatore sospetto, l'indizio – forse non casuale – di una mancanza ancora più profonda che spiega la difficoltà a formulare un'interrogazione forte. Perché è mancata e manca un'interrogazione sistematica e organica su quel ventennio, un'interrogazione che porti con sé i caratteri dell'urgenza?

La risposta è tutt'altro che semplice e numerosi potrebbero essere i fattori da richiamare. Tuttavia, vogliamo qui accennare a quella che, a nostro parere, è una delle possibili tracce, certamente la più interessante per la prospettiva culturale ed editoriale di cui si fa portatrice *Politics. Rivista di Studi Politici*. L'assenza di una tale interrogazione potrebbe essere sintomo della mancanza di un *interrogante* radicato e situato, che, partendo in modo fermo dalle proprie coordinate spazio-temporali, guardi quegli anni cercando di comprenderne le linee di continuità e discontinuità, le discendenze e le mutazioni. Detto altrimenti: per gettare uno sguardo così preciso occorre inevitabilmente un osservatore ben definito e orientato, ovvero un soggetto che abbia una chiara – o anche solo presunta tale – coscienza di sé. La sensazione è che questi interrogativi forti sugli anni '80 e '90 non ci siano perché, a differenza di quanto accaduto per gli anni '60 e '70, non c'è un soggetto interrogante 'formato', 'aggregato', consapevole della propria condizione storica e, quindi, capace di affermare autonomamente un proprio discorso; un soggetto in grado di prendere parola per interrogarsi con pienezza su quali siano i percorsi che lo hanno condotto alla maturità.

Se cerchiamo un soggetto che possa guardare agli anni '80 e '90 per comprendere il proprio percorso a partire dalle attuali coordinate spazio-temporali, allora l'identikit di questo soggetto si sovrappone anagraficamente a quello di una generazione ben precisa, vale a dire quella che lo scrittore Douglas Coupland ha così brillantemente definito con un semplice, enigmatico e sfuggente aggettivo: «X» (Coupland 1991). Sebbene l'espressione fosse già stata usata in precedenza, grazie a Coupland, *Generazione X* è divenuta una solida categoria sociologica – e quasi demografica – per identificare la generazione nata in Europa occidentale e in Nord America dopo quella dei *Baby boomers* – tra la metà degli anni '60 e la metà degli anni '80 – e caratterizzata da uno scarso ottimismo verso il futuro, da un ambiente economico negativo portatore di bassi salari, scarse aspettative di carriera e poca dignità lavorativa (Coupland 1991, 5). Le tinte analitico-narrative dello scrittore canadese sono state riproposte da molti studiosi di vari ambiti disciplinari i quali, oltre a confermare le difficili condizioni economiche della *Generazione X*, hanno allargato l'analisi alla componente sociale, rimarcando da più parti come questa generazione sia cresciuta e viva oggi in un contesto problematico caratterizzato da un alto livello di

divorzi, problemi ecologici e diffusione di malattie epidemiche quali l'AIDS (Ortner 1998).

Oltre all'analisi dell'ambiente socio-economico in cui nasce la *Generazione X*, vi è un altro dato rilevante, ed è il rapporto di questa generazione con la precedente. La sola analisi demografica mostra come quella «X» sia una generazione se non proprio schiacciata, quantomeno cresciuta all'ombra dei *Baby boomers* la quale, essendo numericamente più consistente, ha finito per imporre – grazie anche a un significativo aumento della longevità – la propria visione del mondo e la propria centralità negli assetti di potere. La *Generazione X*, insomma, sarebbe una generazione per certi versi 'invisibile', priva di un'identità sociale e culturale definita e costantemente esposta al rischio di subalternità rispetto alla precedente (Harris - Ulrich 2003).

Se effettivamente l'interrogante a cui si allude fosse identificabile con questa generazione, è facilmente comprensibile quanto sarebbe difficile far emergere da questo *humus* un soggetto autonomo e situato spazio-temporalmente, quindi capace di gettare uno sguardo indietro nel tempo per ritrovare il 'proprio' passato per comprendere il 'proprio' presente. All'interno di quest'ipotesi, il deficit storiografico di cui soffrono gli anni '80 e '90 sarebbe il sintomo della marginalità di questo ventennio per il soggetto interrogante attualmente egemone. Ciò spiegherebbe, per esempio, perché gli anni '80 e '90 sono meno indagati rispetto agli anni '60 e '70: non perché meno importanti – com'è ovvio – ma semplicemente perché meno significativi e urgenti per i soggetti cresciuti e formati in quel ventennio, quindi per gli studiosi riconducibili alla generazione dei *Baby boomers*.

Forse è principalmente questo il motivo per cui *Politics* ha inteso proporre una riflessione su questi due decenni, per contribuire a dare voce a un soggetto afono, per aprire uno spazio di confronto scientifico che sia anche, indirettamente e provocatoriamente, uno spazio di autocomprensione storica che è anche riconoscimento della propria specificità e 'identità'. Un'identità culturale che, con le parole di Stuart Hall,

non è qualcosa di già costituito, di già esistente, che trascende lo spazio, il tempo, la storia e la cultura. Le identità culturali provengono da qualche parte, sono il risultato di storie. Ma, proprio a causa di questa loro dimensione storica, sono soggette a una costante trasformazione. Lungi dall'essere eternamente fissate in un qualche passato essenzializzato, sono sottoposte al «gioco» continuo della storia, della cultura e del potere. (Hall 2006, 247)

La convinzione che l'identità sia sempre un processo in bilico tra *essere* e *divenire* fa comprendere quanto sia importante che gli anni '80 e '90 siano interrogati da una prospettiva nuova, ovvero dalla prospettiva urgente di chi ha bisogno di comprendersi e definirsi. Il desiderio di indagare quel ventennio è fortemente indirizzato dalla convinzione che sia impossibile avere un soggetto interrogante forte in mancanza di una chiara definizione delle linee di forza, teoriche e pratiche, che lo attraversano. Ci si può chiedere, utilizzando la lente foucaultiana, se sia effettivamente possibile *conoscere se stessi* in assenza di una 'verità' a cui affidarsi (Foucault 2003, 6-7); se possa esserci un soggetto realmente parlante e interrogante in assenza della consapevolezza di quali siano le varie combinazioni di forme attraverso cui si compone la *soggettività* – significando con tale termine «il modo in cui il soggetto fa esperienza di se stesso in un gioco di verità in cui è in rapporto con sé» (Florance 2005, 3).

Il presente numero di *Politics* è stato lanciato con l'intento di promuovere uno spazio in cui raccogliere interrogazioni *situate* sugli anni '80 e '90, cercando di stabilire quelle 'verità' senza le quali è impossibile mettere in atto le 'tecnologie del sé' necessarie a intraprendere un percorso di genuina conoscenza di sé.

* * *

Oltre a quella descritta finora, vi sono poi altre cause a monte di una debole ricostruzione storiografica, non da ultimo due fondamentali fatti storici riassumibili in due date: 1989 e 2001.

Raramente nella storia si trovano eventi più paradigmatici e dallo straordinario valore simbolico quale la caduta del Muro di Berlino. Nel 1989 prese avvio, mattone dopo mattone, lo smantellamento di un confine materiale e simbolico tra due visioni antagonistiche del mondo: da una parte, gli U.S.A. e il blocco occidentale ispirato ai valori liberali e a un regime economico di libero mercato; dall'altra, l'U.R.S.S. e il blocco filo-sovietico ispirato ai valori del socialismo e a un regime economico anticapitalistico. Con la fine del mondo bipolare, egemonizzato dalle due super-potenze, cambiò radicalmente lo scenario storico-politico, e il termine della lunga epoca di contrapposizione ideologica si accompagnò inevitabilmente al sorgere di nuove pratiche, teorie, soggetti, discorsi, culture, nonché nuove prospettive istituzionali, alleanze internazionali e territori da controllare. La caduta del Muro di Berlino, pertanto, iniettò nel circuito politico, istituzionale e culturale dell'epoca tutta una serie di fattori nuovi inconciliabili con i modelli e le categorie che gli anni '80 avevano prodotto. Tutto ciò inevitabilmente provocò uno shock e la necessità di spostare rapidamente l'attenzione sui mutamenti in atto. Non a caso, oggi possiamo dire che la

maggior parte degli scenari teorico-politici delineati subito dopo la fine della Guerra Fredda si siano rivelati affrettati, sia perché ancora eccessivamente condizionati dalle categorie politiche o dal fervore ideologico dei decenni precedenti, sia perché ancora troppo vicini storicamente all'evento scatenante. Tutto ciò ha contribuito a distogliere l'attenzione dal decennio appena trascorso, riportandola principalmente su una sola data: il 1989.

Analogamente, gli eventi dell'11 settembre 2001 negli Stati Uniti d'America hanno trasformato quella data in quello che Derrida ha definito il «*major event*», dando l'impressione di essere di fronte a un «evento mondiale di considerevole importanza» impossibile da giustificare (Borradori 2003, 160). Anche Baudrillard ci aiuta a comprendere come l'11 settembre sia stato un evento capace di richiamare totalmente a sé l'attenzione, facendo impallidire quanto accaduto prima.

Per tutta la lunga stagione degli anni Novanta abbiamo avuto lo “sciopero degli eventi” [...] Ebbene, quello sciopero è terminato. Gli eventi hanno smesso di scioperare. E ci troviamo anzi di fronte, con gli attentati di New York e del World Trade Center, all'evento assoluto, alla “madre” di tutti gli eventi, all'evento puro che racchiude in sé tutti gli eventi che non hanno mai avuto luogo. (Baudrillard 2002, 7-8)

Anche se Baudrillard liquida gli anni '90 definendoli un periodo di «sciopero degli eventi», in realtà, anche solo per restare in ambito bellico, durante quel decennio si è assistito a importanti cambiamenti, quali la messa in tensione costante della categoria moderna di *guerra*, prima con la Guerra del Golfo Persico del 1991 e con l'avvio di un nuovo rapporto guerra-comunicazione, poi con l'affermazione delle dottrine di *guerra umanitaria* e *polizia internazionale*, grazie alle quali si è tentato di legittimare il superamento del paradigma di sovranità territoriale degli Stati anche per mezzo di una ridefinizione del ruolo della N.A.T.O. nel nuovo assetto geopolitico occidentale (Lazzarich 2009). Insomma, a fronte di una proliferazione di discorsi e pratiche per molti versi innovativi rispetto alla storia novecentesca, già dalla fine del secolo l'attenzione verso questi anni è andata scemando, per lasciare il posto alle nuove sfide, soprattutto geopolitiche, aperte dall'11 settembre 2001.

Oggi ci sembra che si sia frapposta tra noi e gli anni '80 e '90 una distanza storica sufficiente per cercare di comprendere con maggior chiarezza le nuove pratiche, teorie, soggetti, soggettività, discorsi e culture, nonché nuove prospettive istituzionali e alleanze internazionali, che nel corso di quel ventennio sono state prodotte. Posti tra

i «trenta gloriosi» (Touraine 1969) e la «guerra al terrore»², questi anni sono stati infatti, al contempo, incubatori del neoliberismo e forieri di utopie globalizzanti, hanno visto la crisi dei paradigmi emancipativi come l'emergere di proposte postcoloniali.

Un quindicennio dopo la fine di quella stagione, ritornare a riflettere sul passaggio '80-'90 significa allora interrogarsi sulle promesse mancate e sul carattere specifico di quegli anni. Il mondo contemporaneo sembra infatti prestarsi sempre meno a una decodifica politica guidata dall'uso delle categorie e dei concetti forgiati in quel periodo. Le sfide globali aperte dalle migrazioni, dai movimenti del capitale finanziario, dall'assetto ormai compiutamente multipolare del mondo, se non hanno probabilmente ancora trovato paradigmi forti in grado di comprendere (e governare) questi eventi, sembrano comunque posizionarsi fuori dalla portata di un dibattito che si era concentrato sull'assetto bipolare e sulle conseguenze del suo venir meno.

Anche il dibattito politico-teorico, per quanto eclettico, era stato tuttavia in quegli anni assai rilevante e, cosa che non sembra ripetersi oggi, di una certa influenza rispetto alle dinamiche decisionali: nella teoria politica, a *La fine della storia* (Fukuyama 1992) rispondeva lo *Scontro di civiltà* (Huntington 1996); il marxismo riformulava le sue categorie con *Egemonia e strategia socialista* (Laclau, Mouffe 1985) e *Impero* (Negri, Hardt 2000); le teorie di una nuova, post, neo modernità cercavano di rendere intellegibile un presente frammentato attorno a categorie come il rischio, il lavoro immateriale, l'agire comunicativo, la *governance* (Beck 1986; Castells 1996-1998; Habermas 1981; Arienzo 2013); il pensiero postcoloniale lanciava la sua sfida alla visione 'orientalista' che l'Europa proiettava sul resto del mondo (Said 1978, Chakrabarty 2000).

Se dei limiti vanno individuati nel panorama di pensiero prodotto in quegli anni probabilmente li si deve rintracciare, da una parte, nell'eccessiva enfasi sul percorso lineare e irreversibile dei mutamenti indotti dalla globalizzazione; dall'altra, nella scarsa considerazione delle specificità territoriali (locali, nazionali, continentali) nella loro diversa risposta a questi stessi mutamenti. Ancora, uno sguardo d'insieme su quel ventennio suggerisce che esso sia stato caratterizzato non dalla mancanza di avvenimenti, bensì da un loro eccesso, così come da una numerosa produzione di 'pensieri politici' che hanno tentato di tenere il passo non alla *fine della storia*, bensì alla sua *accelerazione*.

* * *

² L'espressione *war on terror*, divenuta in seguito molto popolare, venne utilizzata per la prima volta dal Presidente americano George W. Bush il 20 settembre 2001 davanti al Congresso degli Stati Uniti riunito in sessione plenaria.

Dalle considerazioni svolte finora, è nata l'esigenza di promuovere un numero 'doppio' di *Politics. Rivista di Studi Politici* dedicato agli anni '80 e '90, frutto, come i precedenti, di una *call for papers*. Lanciata a febbraio 2015 con il titolo «80s & 90s: per una mappa di concetti, pratiche e pensatori politici», la *cfp* ha sollecitato la partecipazione di diciannove studiosi e studiose operanti in varie aree disciplinari, i quali hanno voluto sottoporci le loro proposte per il numero monografico in progetto. Di queste proposte, otto – al termine di processi di valutazione da parte del Comitato scientifico e, poi, di due revisori anonimi per ogni testo proposto – sono quelle giunte a pubblicazione. Nell'insieme, ciò che sembra aver acceso la partecipazione sono stati ora processi di lunga gittata, ora dinamiche locali/sovrannazionali, ora profili epistemologici, storiografici e teorici complessi. Sguardi tutto sommato diversi, ma convergenti nel fatto di proporre chiavi di lettura per decifrare un passaggio ancora troppo opaco: a riprova della fluidità della materia ma anche del tentativo – così come suggerito dalla *cfp* – di individuare in quei due decenni elementi di continuità e/o di rottura con il nostro presente.

Agli otto contributi selezionati si sono poi aggiunti quelli di due studiosi, Francesco Bonini e Gianfranco Borrelli, invitati dai curatori a partecipare con un intervento in ognuno dei due numeri. I dieci articoli sono stati infine ripartiti su due assi tematici. *Politics #3* raccoglie studi che potremmo definire 'di Area': essi danno forma a un viaggio, breve e certamente senza la pretesa della completezza, eppure suggestivo. Si apre con un intenso profilo sulle trasformazioni della politica italiana a firma di Francesco Bonini: è l'occasione per ricostruire il passaggio da un primo a un secondo sistema politico all'ombra del 1989, ma anche un invito a cogliere quei segnali che stanno traghettando il nostro Paese verso un 'terzo' sistema. Segue un'interpretazione della politica estera statunitense di Alessandro Badella alla luce della categoria della «promozione democratica»: un gioco, non sempre lineare e non necessariamente alternato, tra ideologie di volta in volta dominanti. È poi la volta di Domenico Lepre che affronta il riflesso dei *colonialist studies* sulla classe intellettuale africana: a un crescendo di consapevolezza della propria autonomia culturale non corrisponde, però, una pari autonomia politica né tanto meno economica. Chiude il numero un intervento di Andrea Forti dedicato all'Ucraina post-sovietica e, più particolarmente, alla «mina vagante delle [sue] ultradestre» (Cella 2015b). Ne emerge un quadro variegato dove i differenti passaggi, le culture di riferimento e le molte tensioni individuate vanno ben al di là delle singole realtà geografiche e statuali, poiché prefigurano incognite e zone d'ombra ancora irrisolte al nostro tempo.

Lo stesso si può dire dei contributi presentati in *Politics #4*. Anch'essi potrebbero collocarsi in cornici nazionali, ma il filo teorico che li percorre ha consigliato ai curatori

di proiettarli in una terra che è di tutti non appartenendo a nessuno: «la Teoria Politica». I sei interventi – con tutti i vuoti che, inevitabilmente, permangono – contribuiscono a problematizzare la rassegna. Apre il numero una riflessione di Gianfranco Borrelli sulla categoria di ragion di Stato, vale a dire le ragioni e i percorsi attraverso i quali il tema dello Stato – le forme del governo ordinario dell'ordinario, più che dell'eccezione – ritorna nel pensiero politico di quel ventennio. I primi due interventi frutto della *cfp* fanno invece perno sulla Gran Bretagna e si collocano prima e dopo il 1989. Quello di Antonio Masala è un affondo nell'epoca di Margaret Thatcher volto ad analizzare gli elementi costitutivi di una nuova cultura politica, quel *thatcherismo* che avrà larga eco nei decenni successivi. Il contributo di Sandro Busso, a sua volta, affronta la presunta non-ideologia del *New Labour* di Tony Blair: nell'esame del suo «nucleo valoriale» (riconducibile a poche, efficaci parole-chiave) e dei processi di *de-* e *ri-* politicizzazione, l'autore trova materiali sufficienti per un'interpretazione 'discontinuista' e 'continuista' al tempo stesso. L'intervento di Filippo Marchesi rappresenta un punto di svolta, e non solo perché con Ernesto Laclau si cambia (per certi versi) continente e riferimenti politico-culturali; il *political turn* del filosofo post-marxista – il primato del politico sul sociale (passaggio qui ricostruito anche in termini genealogici) – è un colpo di barra verso altri orizzonti. Operazione a cui, del resto, invita anche Paola Persano: declinare le suggestioni provenienti dai femminismi postcoloniali (rigorosamente al plurale) alla categoria del patriarcato (di cui troppo spesso ci si è rallegrati per una morte annunciata) «appare il modo oggi meno scontato di raccogliere la sfida di uno sguardo *gender oriented* sul presente in trasformazione» (Persano, *ivi*). Chiude il numero Gianni Ruocco, il quale torna³ a riflettere sul concetto di transizione; in un'analisi disincanta, e a tratti amara, l'autore mostra come, su una categoria epistemologicamente fragile, si siano costruite narrazioni egemoni e un modello politico funzionali alle dinamiche post '89.

Ci eravamo riproposti una mappa di concetti, categorie, pensatori. Molti punti sono emersi, altri restano in ombra, silenti, assenti. Non basterebbero, quelli che presentiamo, per tracciare un cammino a tutto tondo attraverso «80s & 90s» (obiettivo che del resto *Politics* non si era proposto). Sono invece abbastanza per un primo, problematico orientamento.

³ L'ho aveva già fatto con Luca Baldissara nel 2006, cfr. bibliografia del saggio di G. Ruocco.

Bibliografia

- Arienzo, Alessandro. 2013. *La governance*. Roma: Ediesse.
- Baudrillard, Jean. 2002. *Lo spirito del terrorismo*. Milano: Raffaele Cortina (L'esprit du terrorisme. Paris: Galilée. 2002).
- Beck, Ulrich. 1986. *Risikogesellschaft auf dem Weg in eine andere Moderne*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (*La società del rischio: verso una seconda modernità*. Roma: Carocci, 2000).
- Borradori, G. 2003. *Filosofia del terrore. Dialoghi con Habermas e Derrida*. Bari: Laterza.
- Castells, Manuel. 1996-1998. *The Information Age: Economy, Society and Culture*. Oxford, UK-Malden, MA: Blackwell (*L'età dell'informazione: economia, società, cultura*. Roma: UBE. 2004).
- Chakrabarty, Dipesh. 2000. *Provincializing Europe: postcolonial thought and historical difference*. Oxford: Princeton University Press (*Provincializzare l'Europa*. Roma: Meltemi, 2004).
- Coupland, Douglas. 1991. *Generation X: Tales for an Accelerated Culture*. New York: St. Martin's Press (*Generazione X*. Milano: Mondadori. 1999).
- Florance, Maurice. 2005. "Il progetto filosofico di Foucault," in Michel Foucault, *Antologia: L'impazienza della libertà* (Milano: Feltrinelli), 1-5.
- Foucault, Michel. 2003. *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*. Milano: Feltrinelli (*L'Herméneutique du Sujet. Cours au Collège de France 1981-1982*. Paris: Seuil-Gallimard. 2002).
- Fukuyama, Francis. 1992. *The end of history and the last man*. London: Hamish Hamilton (*La fine della storia e l'ultimo uomo*. Milano: Rizzoli, 1992).
- Habermas, Jürgen. 1981. *Theorie des kommunikativen Handelns*. Frankfurt am Main: Suhrkamp (*Teoria dell'agire comunicativo*. Bologna: Il mulino, 1986).
- Hall, Stuart. 2006. *Il soggetto e la differenza*, a cura di Miguel Mellino. Roma: Meltemi.
- Harris, Andrea L. e John M. Ulrich (a cura di). 2003. *GenXegesis: Essays on Alternative Youth (Sub)Culture*. Madison: The University of Wisconsin Press.
- Huntington, Samuel P. 1996. *The clash of civilizations and the remaking of world order*. New York: Simon & Schuster (*Lo scontro delle civiltà e il nuovo ordine mondiale*. Milano: Garzanti, 1997).
- Laclau, Ernesto e Chantal Mouffe. 1985. *Hegemony and Socialist Strategy: Towards a Radical Democratic Politics*. London-New York: Verso (*Egemonia e strategia socialista: verso una politica democratica radicale*. Genova: Il melangolo).
- Lazzarich, Diego. 2009. *Guerra e pensiero politico. Percorsi novecenteschi*. Napoli: Istituto Italiano per gli Studi Filosofici.

Negri, Antonio e Michael Hardt. 2000. *Empire*. London: Harvard University Press
(*Impero, il nuovo ordine della globalizzazione*. Milano: Rizzoli, 2001).

Ortner, Sherry B. 1998. "Generation X: Anthropology in a Media-Saturated World."
Cultural Anthropology 3: 414-40.

Said, Edward W. 1978. *Orientalism*. London-Henley: Routledge & Kegan Paul
(*Orientalismo*. Torino: Bollati Boringhieri, 1991).

Touraine, Alain. 1969. *La société post-industrielle. Naissance d'une société*. Paris:
Denoël (*La società post-industriale*. Bologna: Il Mulino, 1970).

L'Italia tra due "sistemi politici"

Francesco Bonini

Abstract

The institutional and political transition of the early '90s, commonly termed "the end of the First Republic", imposed a radical change in political cleavages underlying the Italian party system. The affirmation of a bipolar and majoritarian electoral process, despite its imperfection, characterized the so-called "Second Republic" up to the most recent electoral crisis in 2013. In this article, the changes in political and ideological cleavages accompanying the shifts in the Italian party system between the late '80s and the early '90s are discussed in order to understand the reasons for the current difficulties in the institutional reform process. Such changes are also discussed by taking into account European politics as an "external constraint" for the Italian political system.

Keywords

Partitocracy – Italian Party System – Italian First Republic – Majoritarianism – Anti-politics

Lelio Basso, intervenendo in Assemblea Costituente alla prima sottocommissione incaricata di redigere una prima proposta sugli articoli della Costituzione relativi ai principi fondamentali, il 20 novembre 1946, constata «un evidente processo di trasformazione delle nostre istituzioni democratiche, per cui alla *democrazia parlamentare*, non più rispondente alla situazione attuale, si è venuta sostituendo la *democrazia dei partiti* già in atto». Questa "democrazia di partito", come in un altro intervento nella stessa discussione la definisce lo stesso Basso, è imperniata su forti partiti di massa, quei partiti antifascisti che in Italia (ri)nascono e si sviluppano non a caso riprendendo la struttura capillare e spesso utilizzando sedi e strutture del disciolto PNF.

La democrazia dei partiti

E' la "democrazia dei partiti", formula che peraltro sinteticamente echeggia anche il combinato disposto delle suggestioni provenienti dagli anni Trenta di Gramsci a Mortati. La utilizziamo qui anche come chiave sintetica per cogliere i tratti dell'evoluzione e del sistema politico, nella accezione più ristretta del concetto e dal punto di vista storico-istituzionale. Di essa offre una periodizzazione il Presidente del Consiglio dei Ministri Giuliano Amato, presentando di fatto le dimissioni del proprio

governo, travolto dai risultati del referendum del 18 aprile 1993. Non a caso i due più votati erano stati rispettivamente quelli abrogativi della legge sul finanziamento pubblico dei partiti e del sistema elettorale per il Senato. E così constata «un autentico cambiamento di regime, che fa morire dopo settant'anni quel modello di partito-Stato che fu introdotto in Italia dal fascismo e che la Repubblica aveva finito per ereditare, limitandosi a trasformare un singolare in plurale (*Vivi commenti*)». Non mancano le interruzioni e le proteste, Amato precisa che il senso del suo ragionamento non è quello di assimilare dal punto di vista politologico quanto non è assimilabile dal punto di visto politico e ideale, ma il ragionamento è assai significativo. Tra le vivacissime proteste della gran parte della Camera (ed agli applausi di radicali e leghisti) conclude: «Per l'amor di Dio, colleghi, cerchiamo di capirci! E' l'idea del partito legato prevalentemente agli organi dello Stato» (A.P. 1993, 12841).

Sono gli anni in cui concludono la loro storia i partiti protagonisti della Costituente e nascono nuove forze politiche, nel vivo di una forte polemica antipartitocratica. In realtà lo sviluppo della "democrazia dei partiti" specularmente solleva il problema della "partitocrazia" e della definizione istituzionale dei partiti stessi. I due aspetti della questione sono elaborati da Giuseppe Maranini (non a caso il suo più fortunato volume *Storia del potere in Italia* del 1999 è stato ripubblicato proprio negli anni di Tangentopoli) e da Luigi Sturzo. Proprio al sacerdote fondatore del PPI si deve la prima e più organica proposta di disciplina giuridica dei partiti (A.P. 1958). L'acquisto della personalità giuridica era previsto in conseguenza del semplice deposito, presso la cancelleria del tribunale competente per territorio, dello statuto del partito, senza la previsione di alcun accertamento valutativo. Il partito acquisiva in tal modo la piena capacità patrimoniale e processuale e la completa responsabilità verso i propri iscritti come verso terzi. Il disegno di legge si completava con disposizioni concernenti i bilanci, fissando severe disposizioni per il finanziamento delle campagne elettorali.

La proposta viene accolta nel più totale silenzio, anche se non entrava nel merito della definizione della "democrazia nei partiti" e della disciplina della "forma partito". In Italia l'unica forma di disciplina dei partiti resterà – peraltro in negativo – la cosiddetta "legge Scelba" (l. 20 giugno 1952 n. 645), che peraltro attuava la XII disposizione transitoria e finale della Costituzione, che vieta «la riorganizzazione, sotto qualsiasi forma, del disciolto partito fascista». Sarà applicata nel 1969 per lo scioglimento di Ordine Nuovo.

La strada per il riconoscimento dei partiti non è quella giuridica. La espone brillantemente Giovanni Galloni, relatore alla Camera nel 1974 del progetto di legge sul finanziamento pubblico dei partiti. Con una formula emblematica, anche per l'uso di quei vocaboli poco manzoniani che formano il cosiddetto "politichese", sottolinea che «il partito - ancorché dotato di una funzione pubblica - è previsto, nel nostro sistema costituzionale, con la struttura propria di un ordinamento giuridico privato. Il

suo carattere istituzionale è dotato di una istituzionalità cosiddetta esterna»¹ (A.P. 1974, 5).

Al provvedimento si arriva con un larghissimo consenso parlamentare dopo avere ben chiarito l'abbandono di qualsiasi velleità di disciplina per legge del profilo istituzionale (interno) dei partiti. I presentatori del progetto di legge tengono a ricordare i "due volti" del partito, «l'uno in senso lato privatistico, l'altro, formalmente pubblicistico, che si integrano a vicenda». E comunque, «dopo la significativa posizione del principio costituzionale dell'articolo 49 la vita dei partiti in Italia si è venuta svolgendo attorno a poche norme convenzionali ed ha evitato in ogni maniera di sottoporsi ad irrigidimenti formali, quali sono quelli connaturati ad una dettagliata regolamentazione legislativa». Questo, specificava il testo, con linguaggio che giustifica la lunga citazione

a causa del particolare atteggiarsi della vita democratica del nostro paese, che, imperniata su forze politiche fortemente divise sul terreno ideologico e legate a diversi interessi interni ed internazionali, induce le contrapposte organizzazioni politiche a garantirsi reciprocamente da ogni ingerenza esterna o controllo formale².

I partner del sistema politico accettavano con realismo le peculiarità italiane, si riconoscevano e si legittimavano in Parlamento. Siamo in questo momento, alla metà degli anni settanta, all'apogeo del sistema, della «Repubblica dei partiti»³.

In realtà il superamento del partito di massa non comporta la fine dei partiti, ma la trasformazione della forma partito, non l'avvento della società civile e della sua auto-organizzazione, ma una diversa ma non meno accentuata istituzionalizzazione dei partiti (Calise 1992). Emerge un nuovo modello che è stato definito del *cartel party* (Mair e Katz 1995, 1996) variamente combinandosi con le nuove proposte, variamente ricondotte alla formula di partito anti-cartello, di partito-azienda o di partito-costruito-allo-scopo.

Resta la profonda diffidenza dei cittadini nei confronti dei partiti, i quali a loro volta "disincentivano" la partecipazione degli stessi, salvo nella qualità di elettori, assumendo un assetto insieme presidenzializzato e neo-notabilare. E' l'ambivalenza della stabilità delle democrazie moderne che comprende e sconta le quella che Linz ha chiamato «frustrazioni politiche» dei cittadini (Gunther, Montero e Linz 2002), attraverso una *good governance* multi-livello a base tecnocratica, che scarica la

¹ Un'ampia raccolta della documentazione parlamentare sulla vicenda è in Il finanziamento pubblico dei partiti politici, a c. del Segretariato Generale, Ufficio Documentazione e Stampa del Senato della Repubblica, Roma, 1974.

² «Questa direttiva storica – prosegue la relazione – nata come aspirazione, gradualmente si è trasformata in elemento metodologico costante della vicenda politica nel nostro ordinamento che, se intaccato, può turbare l'equilibrio dell'intero sistema». Atti Parlamentari, VI Legislatura, Camera, Documenti, n. 2860, Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Piccoli, Mariotti, Caviglia, Reale Ortonzo, presentata il 20 marzo 1974, Contributo dello Stato al finanziamento dei partiti politici, p. 3.

³ Scoppola 1991, 1997. Le due edizioni del volume recano due diversi sottotitoli proprio tenuto conto dell'effetto periodizzante del passaggio 1991-94.

retorica *politics* su un registro parallelo, rumoroso e in sostanza ininfluenza sull'agenda strutturale.

Il sistema politico della Repubblica proporzionale

Il sistema politico italiano è caratterizzato da una prima fase di unità nazionale, nel passaggio costituente.

I lavori dell'Assemblea sono inaugurati il 25 giugno. Per effetto della "seconda costituzione provvisoria" si sarebbero dovuti concludere il 24 febbraio 1947. Proseguiranno invece fino al 31 gennaio 1948. Due proroghe, approvate con leggi costituzionali 21 febbraio 1947, n. 1 e 17 giugno 1947, n. 2, fisseranno il termine massimo al 31 dicembre 1947, poi ulteriormente dilazionato dalla disposizione transitoria XVII della Costituzione, per la necessità di provvedere all'approvazione di alcune leggi costituzionali.

A questo tempo "lungo" (tanto più se comparato alla contemporanea vicenda francese), specularmente corrisponde un tempo lunghissimo di attuazione della costituzione, che arriva fino al 1990, quando vengono approvate diverse, fondamentali leggi. Questo tempo lungo garantisce un movimento di convergenza tra tutti gli interlocutori, l'approvazione della Costituzione a larghissima maggioranza e stempera la portata delle pur durissime divergenze politiche, che si approfondiscono nel corso di questi mesi, in relazione alla vicenda internazionale, facendo sì che esse non mettano mai in discussione la reciproca legittimazione degli interlocutori. Disegna poi un "arco costituzionale" in cui convergono tutti gli attori che elaborano e approvano la costituzione, con l'esclusione della destra monarchica e qualunquista.

Si può vedere qui la radice di una delle peculiarità del sistema politico della repubblica, che si struttura su una sostanziale convergenza "costituente", tra i partner del passaggio di unità nazionale, che si accompagna in parallelo ad una crescente e sostanziale divergenza (geo)politica tra le stesse forze, diversamente collocate sulla frontiera della guerra fredda. A proposito dell'ordinamento istituzionale questo porta tutti gli attori dei "compromessi costituenti" a convergere nell'«abbondare nelle garanzie»⁴. E' un doppio movimento, di conflitto e di collaborazione, solo apparentemente contraddittorio, ma funzionale al reciproco interesse al mantenimento di un certo equilibrio. Questo dato è confermato nel maggio 1947, con la fine dei governi di unità nazionale ma la prosecuzione della collaborazione costituente.

Emergono così i due *clivages* che caratterizzano il sistema politico italiano, ricompreso in questo consenso costituente.

Il primo, a destra, è quello dell'antifascismo, che, come si è visto è formalmente costituzionalizzato e politicamente strutturato dal voto stesso della Costituzione. Il secondo, a sinistra, è quello della *guerra fredda*, ovvero dell'anticomunismo, che non può essere formalizzato come in Germania, ma segmenta strutturalmente quello che

⁴ L'espressione è del comunista Vincenzo La Rocca nella seduta del 6 settembre, ivi, p. 949.

poi sarà definito l'"arco costituzionale". A proposito di quello più significativo, a sinistra, se si era parlato di *conventio ad excludendum*, in virtù proprio del consenso costituente, si disegna un doppio movimento, di inclusione (nel processo di attuazione della costituzione) e di esclusione dal governo (per il reiterato pronunciamento degli elettori, oltre che per gli assetti internazionali).

Il 31 maggio 1947 De Gasperi forma il suo quarto governo, che intorno alla DC, partito di maggioranza relativa, vede la convergenza del PLI, del PRI, del PSLI mentre PCI e PSI passano all'opposizione. Ottenuta la fiducia con 274 voti contro 231, arriverà fino oltre le elezioni per la prima legislatura repubblicana, che, il 18 aprile 1948, confermeranno largamente l'assetto "centrista". Poco prima si era prodotto un fatto molto rilevante. La scissione del partito socialista aveva sottolineato una peculiarità italiana, ovvero la posizione dominante del PCI nella sinistra italiana, che poneva il PSI in posizione subordinata rispetto al PCI, certificata nella lista unitaria presentata alle elezioni del 1948.

Dopo il fallimento della legge elettorale del 1953, la ristrettezza del bacino di consenso centrista comporta il bricolage sui due *clivages*. Mentre tuttavia a destra è possibile solo un assorbimento che in termini gramsciani si potrebbe definire "molecolare", a sinistra l'evoluzione del PSI permetterebbe uno spostamento del *clivage* stesso.

La vicenda del 1960 è emblematica: il governo Tambroni, che aveva giocato (come non pochi dei suoi predecessori immediati) sulla possibilità di *bricoler* il voto molecolare a destra, cade e questo comporta lo sblocco del coinvolgimento del PSI nell'area di governo, cosa che avverrà in termini formali con il centro-sinistra cosiddetto organico nel 1963.

Il centro-sinistra conferma il carattere centripeto del sistema politico italiano, secondo una tendenza di lungo periodo, dovuta alla necessità di costruire una più larga base possibile al governo, in un quadro di ristretta base di legittimazione delle istituzioni in Italia. Questo movimento centripeto è organizzato intorno al ruolo pivotale della DC come partito predominante.

A partire dalla formalizzazione dell'alleanza di centro-sinistra tuttavia il PSI mantiene una posizione peculiare per i diversi legami che lo continuano a collegare con il PCI, in particolare nel sindacato Cgil e nelle amministrazioni locali. E' dunque possibile continuare il *bricolage* su questo *clivage*, espresso poi dalla formula del segretario del PSI De Martino, nel 1971, che, dopo una decina di anni di centro-sinistra, proclamava la necessità di "nuovi e più avanzati equilibri".

Sono quelli che si produrranno nella fase della cosiddetta "solidarietà nazionale", dopo che la DC aveva tentato tra il 1971 e il 1972 di praticare la cosiddetta politica dei "due forni". Oltre a quello di centro-sinistra, infatti, viene esperita la possibilità di una rinnovata alleanza con il PLI e di *bricoler* sul *clivage* che escludeva il MSI: l'elezione alla presidenza della Repubblica di Giovanni Leone (dicembre 1971), la formazione del governo neo-centrista Andreotti Malagodi e poi il referendum sul divorzio tenutosi nel 1974 ne rappresentano le più evidenti formalizzazioni.

La solidarietà nazionale, resa inevitabile dai risultati del ciclo elettorale 1974-1976 (referendum sul divorzio, elezioni regionali e amministrative, elezioni politiche) non annulla il *clivage* della guerra fredda, si limita a permetterne una pratica attenuazione, quello che abbiamo definito bricolage, per cui il PCI è coinvolto nel sistema della governabilità in modo formale con il sostegno ai governi Andreotti III e IV e in modo più strutturale, ovvero fino alla fine della Repubblica proporzionale a livello parlamentare e di gestione del sistema pubblico allargato, come dimostrano i dati permanenti del suo coinvolgimento alla presidenza della Camera e nella Rai, dopo la riforma del 1974, ben al di là dei termini stretti della solidarietà nazionale stessa, che si conclude per il logoramento del PCI e per il cambiamento di linea del PSI, introdotto dal nuovo segretario del PSI (che presto diventa segretario del nuovo PSI) Bettino Craxi. Il PSI è il primo dei partiti tradizionali a cambiare, simbolo e anche identità, riposizionandosi comunque in un sistema stabile di governabilità, il cosiddetto "pentapartito".

Emergono comunque due elementi significativi. Da un lato la messa in discussione della centralità della DC, attraverso la formazione di governi a guida non democristiana (Spadolini 1979-81 e soprattutto Craxi 1983-86) dall'altro si apre un discorso sulle riforme istituzionali legittimato per la prima volta nella storia della Repubblica in senso progressista.

Una soluzione di continuità

Anche l'Italia alla fine degli anni Ottanta risulta investita dal grande cambiamento che porta alla dissoluzione del blocco sovietico, alla faticosa elaborazione di un nuovo assetto mondiale, agli interrogativi sulle risposte della democrazia occidentale di fronte a problematiche proprie di un "dopoguerra".

Crisi dei partiti e maggiore intraprendenza e vitalità degli apparati istituzionali, forti spinte provenienti dalla società civile sono all'origine di un periodo di transizione, in cui si esaurisce, attraverso la fase a guida democristiana della staffetta interna all'alleanza di "pentapartito", il progetto di "governabilità" costruito all'inizio degli anni ottanta. Il tema delle riforme istituzionali diviene cruciale sotto la spinta di molteplici "emergenze". La caduta del muro di Berlino, giovedì 9 novembre 1989, la dissoluzione dell'Unione Sovietica, certificata da una solenne delibera del Soviet Supremo il 26 dicembre 1991, ma consumatasi nei mesi precedenti, provocano dirette retroazioni sul PCI. Nome e simbolo del Partito democratico della Sinistra (PDS) sono annunciati il 10 ottobre 1990 e sanciti dal XX congresso del PCI a Rimini, il 31 gennaio 1991, a prezzo della costituzione a sinistra del Partito della Rifondazione Comunista, annunciata il 10 febbraio

Il *clivage* della guerra fredda insomma viene meno, mentre il partito successore del PCI mantiene la sua identità non-socialista, confermando un dato strutturale ed originale del sistema politico italiano del secondo dopoguerra. La "liberalizzazione del mercato politico" avviene in un quadro conflittuale e confuso, in cui contemporaneamente avanza la questione della legittimazione dello stesso. Si conclude parallelamente la fase "retorica" del dibattito sulle riforme, che diventano terreno di lotta politica, con

risultati imprevedibili. Già lo stesso PCI, nei primi mesi del 1989, per uscire dall'impasse, anche in vista di un deterioramento dei rapporti tra DC e PSI dopo le successive "staffette", aveva lanciato la parola d'ordine dell'"alternativa", anche attraverso la via referendaria alla riforma istituzionale.

Il ciclo elettorale del cambiamento

I referendum dell'8 novembre 1987 su nucleare, inquirente, responsabilità civile dei magistrati, pur nella relativa disattenzione dell'opinione pubblica, segnano per la prima volta nell'ancor breve storia dell'istituzione, una nettissima vittoria degli abrogazionisti. I partiti, bloccati nella presa di decisione su questi soggetti, sembrano inseguire la pubblica opinione, schierandosi tutti dalla parte dell'abrogazione: si inaugura così una modalità di presa della decisione per "preterizione", o per "litote", cioè "in negativo", destinata a pesare negli anni successivi sulle principali scelte istituzionali.

In difficoltà ancora maggiori si trovano i partiti di fronte ad un altro appuntamento referendario, quello del 9 giugno 1991, in cui per la prima volta sono in gioco questioni istituzionali, e viene posto con forza il problema della riforma elettorale. Nonostante gli appelli all'astensione, in particolare da parte del PSI (cui si aggiungono PSDI, Lega e una parte della DC) il referendum ha successo, e modifica in modo significativo il sistema elettorale per la Camera, intervenendo nel delicato congegno delle preferenze. Il dato più significativo risulta l'atteggiamento del PSI, che cambia la sua posizione strategica sui temi istituzionali dal campo del "movimento" a quello della difesa dello *statu quo*.

Il clima di sfiducia nei confronti dei partiti, della loro rappresentatività si accentua poi con i risultati elettorali del 5 aprile 1992, ulteriore sanzione di una soluzione di continuità nella storia repubblicana. La DC realizza il peggior risultato della sua storia, scendendo, sia pure leggermente, sotto la soglia del 30% dei voti, generalmente indicata come quella che può qualificare un "partito predominante" in un sistema di multipartitismo estremo. Il massiccio spostamento di voti che ne consegue, intorno al 5%, sommato ad una percentuale di voti ancora superiore proveniente dall'area dell'ex-PCI, è un dato in qualche misura sconvolgente.

Il PDS resta il secondo partito per consistenza, sia pure raddoppiando la distanza in voti dalla DC: si spezza così di fatto quel modello di "bipartitismo imperfetto", che aveva retto per oltre quaranta anni. Gli elettori puniscono le formazioni ex-comuniste, che non possono rappresentare una credibile alternativa, dopo il 1989, ma i partiti che tradizionalmente occupavano lo spazio intermedio del sistema politico tra i due maggiori, ed in particolare il PSI, restano sostanzialmente immobili. La somma di questi cambiamenti fa emergere con evidenza l'affermazione della Lega Nord, che diventa il quarto partito italiano. Per la prima volta nella storia della Repubblica si sviluppa al nord un forte movimento che, raccogliendo una diffusa protesta, si colloca in forte competizione con la DC, sul suo stesso terreno, mettendone in causa il ruolo egemone.

Contemporaneamente ai risultati delle elezioni politiche del 5 aprile, nella primavera del 1992 si ha l'emergere con evidenza, al di là di aspetti di corruzione che hanno segnato tutta la storia della Repubblica, della "questione morale" come questione strutturale, sistemica, per l'affermazione di un consolidato sistema di "tangenti" tra amministrazioni locali, imprese e partiti politici. Non è infatti casuale che il sistema sia esploso proprio nella dimensione locale, luogo estremo di proliferazione della forma partito «professionale elettorale»⁵.

La corruzione politica è aumentata, come argomenta a caldo Cazzola⁶, ma per quanto riguarda il suo emergere in superficie, oltre ai costi sempre più elevati, ed alla lunga non sopportabili, di un sistema di intermediazione non più remunerativo, in termini di regolazione sistemica si deve notare come sia soprattutto modificato il ruolo della magistratura (in primo luogo) e secondariamente del sistema dei media. Si è passati cioè da una posizione subalterna di queste due attori nei confronti del sistema partitico ad una più autonoma, al culmine di un movimento peraltro iniziato negli anni settanta, con quelle riforme che rendono "autocefala" la magistratura⁷. Si arrivare ad un cambiamento nei rapporti di forza tra politica e magistratura: «all'origine di 'mani pulite' c'è – ennesimo paradosso – l'azione di un'amministrazione dello Stato che durante la Prima Repubblica non ha dimostrato di essere più efficiente o meno corretta delle altre: la magistratura» (Caracciolo 1999, 577).

Strategia referendaria e mani pulite" nella fase cruciale, correranno, come è bene sottolineare, in parallelo. L'unica forza politica organizzata contigua ad entrambi questi movimenti è il PDS, la cui linea, come a posteriori riconosce Achille Occhetto, era «che si dovesse colare a picco la Prima Repubblica senza preoccuparsi troppo di come edificare la Seconda» (Occhetto 1994, 22-26 e 30-31).

Il terzo elemento del ciclo elettorale della rottura è l'elezione presidenziale, che, dopo una lunga impasse, tragicamente risolta dalla strage di Capaci, proietta dal 28 maggio Oscar Luigi Scalfaro alla presidenza della Repubblica, di cui inaugura una fase che è stata a più riprese definita "monarchica". Sarà parte attiva nel processo di rapida decostruzione e faticosissima ricostruzione del sistema politico. A partire dal suo primo atto, il rifiuto di conferire a Craxi, come era stata pattuito, l'incarico di formare il nuovo governo.

⁵ Il 17 febbraio 1992 viene arrestato a Milano in flagranza di reato Mario Chiesa, presidente del Pio albergo Trivulzio di Milano, subito dopo aver ricevuto una tangente di sette milioni: l'indagine è coordinata dal p.m. Antonio Di Pietro. E' la data convenzionale di inizio dell'operazione "mani pulite" (come definita dal Carabinieri) e dell'emergere di "tangentopoli" (come venne definita la città di Milano e più estensivamente il sistema di collusione affaristica). Il solo pool di Milano incriminò 2164 persone, il 40,12% dei quali a vario titolo prosciolte, secondo i dati della simpatetica ricostruzione di Barbaceto, Gomez e M. Travaglio (2002). Altre ricostruzioni parlano complessivamente di 3152 persone interessate.

⁶ Cfr. Cazzola, 1988. In occasione di un convegno tenutosi a Roma il 20 ottobre 1992 organizzato da "Mondo Operaio" su "La moralizzazione della politica: idee e progetti", Giovanni Samogyi, in una relazione dal titolo *L'economia della corruzione in Italia: una stima quantitativa*, ha contabilizzato a 4 mila miliardi annui il movimento delle "tangenti" in Italia.

⁷ Tra i molti contributi di Guarnieri si veda, nello specifico, Guarnieri e Pederzoli, 1997.

La sanzione istituzionale della conclusione di una lunga fase nella storia della Repubblica è data dalla nuova legge elettorale politica, di impianto maggioritario tanto per la Camera che per il Senato, approvata il 4 agosto 1993. Ad essa si arriva per effetto di uno dei referendum, tenuti il 18 aprile precedente, che aveva abrogato parte della legge elettorale per il Senato, trasformandola così in senso maggioritario.

La strategia delle riforme istituzioni per via referendaria è legata all'iniziativa di un gruppo di intellettuali – parlamentari (eletti nelle liste del PCI, della DC, ma anche nel PSI) sul finire dei lavori della Commissione Bozzi, che prosegue nel vivo della crisi di disorientamento seguita al 1989. Si arriva così all'elaborazione di una strategia a tre stadi, con la proposta di tre referendum, di crescente impatto politico, sulla riduzione ad una delle preferenze alle elezioni per la Camere, per la scelta diretta del sindaco e per il cambiamento del sistema elettore del Senato in senso maggioritario. Ottenuta, grazie alla dichiarazione di non ammissibilità da parte della Corte Costituzionale⁸, una dilazione del quesito referendario sul Senato (e di quello sulla legge elettorale comunale), che pertanto non sono sottoposti alla tornata referendaria del 9 giugno 1991, lo spazio non viene utilizzato per redigere quella nuova legge elettorale di cui si continuava a parlare, né per arrivare ad un largo accordo di compromesso, che avrebbero permesso una transizione pilotata. Così, coerentemente con quella sostanziale dichiarazione di impotenza già espressa nei referendum del 1987, la gran parte delle forze politiche (con l'esclusione di MSI, Rifondazione comunista, la minoranza del PDS, Rete, la maggioranza dei Verdi, Craxi con il gruppo dei socialisti che gli sono rimasti più vicini) sollecita l'approvazione dei referendum del 18 aprile 1993, che arriva ancora una volta con un risultato plebiscitario.

Nei mesi immediatamente precedenti era stata approvata la legge n. 81 del 25 marzo 1993, sulla elezione diretta dei sindaci e dei presidenti delle province, con contestuale riforma del sistema elettorale dei consigli.

Nell'ipotesi dei promotori della strategia referendaria la riforma della legge elettorale comunale e provinciale avrebbe dovuto rappresentare l'archetipo della riforma della forma di governo, in senso marcatamente presidenziale, cioè con elezione diretta del vertice esecutivo, senza separazione dei poteri. E' prevista infatti l'elezione diretta del sindaco e la clausola *simul stabunt – simul cadent*: in caso di dimissioni del sindaco i consigli sono automaticamente sciolti. I partiti tradizionali si appagavano comunque del mantenimento di un sistema di liste con distribuzione proporzionale (pur corretta) e una preferenza. Già in sede di prima applicazione emerge tuttavia come il dato essenziale sarà l'elezione diretta di sindaci che saranno sempre più svincolati dal diretto controllo delle coalizioni che pure li appoggiano. E si tratta di un elemento strategico. Nel 1995 anche a livello regionale viene introdotto, così come per comuni e province, un sistema neo-presidenziale, poi costituzionalizzato con la riforma del 1999: i capilista delle liste regionali sono ormai espressamente indicati dalla legge come i candidati alla presidenza della giunta regionale ed è previsto il meccanismo *simul stabunt-sumul cadent*, ovvero il contestuale scioglimento del consiglio nel caso di sfiducia consiliare o di dimissioni per qualsiasi motivo del presidente.

⁸ Sentenza n. 47/1991.

La nuova pronuncia referendaria, quarto appuntamento di questo ciclo elettorale della rottura, insieme all'impianto proporzionalistico della legge elettorale, travolge anche un'altra legge emblematica dell'equilibrio della "Repubblica proporzionale". Anzi, sarà proprio questo contro la legge sul finanziamento pubblico il più votato degli otto referendum di quella periodizzante tornata elettorale, totalizzando il 90,3% di risposte affermative⁹.

Il nuovo sistema politico

Le vicende giudiziarie che hanno accompagnato (e per certi aspetti anche determinato) questo passaggio periodizzante, colpendo tutti (e solo) i partiti di governo, cancellando una parte significativa della classe politica, hanno nello stesso tempo favorito nell'opinione pubblica una serie di riflessi di carattere plebiscitario.

Questo dato accompagna il passaggio referendario "da sinistra", attraverso una accentuata polemica antipartitocratica e la riforma della forma di governo locale e regionale in senso neo-presidenziale. Si produce così una vistosa eterogenesi dei fini rispetto alla linea propugnata da quelle forze politiche che appaiono in prima istanza vincitrici della periodizzante tornata referendaria¹⁰, ovvero la coalizione "dei progressisti". Emerge infatti, in una situazione di vuoto organizzativo e di leadership dello schieramento alternativo alle sinistre, che apparivano le maggiori beneficiarie della radicale crisi delle forze politiche governative, la proposta politica di Berlusconi. Sarà proprio Berlusconi, nelle alterne fortune politiche che lo porteranno tre volte al governo e tre volte all'opposizione, lungo quasi un ventennio, a determinare l'assetto del "bipolarismo all'italiana"¹¹, ovvero del sistema politico che si delinea tra la fine del 1993 e la primavera del 1994.

Il ciclo elettorale della rottura avvia il ciclo elettorale delle alternanze, in quanto il sistema elettorale maggioritario, nelle sue due varianti uninominale o di lista, di collegio o di coalizione, risulta sempre in grado di determinare maggioranze precise.

⁹ Ministero dell'Interno, Direzione generale dell'amministrazione civile, Direzione centrale per i servizi elettorali, *Referendum popolari del 18 aprile 1993, Risultati*, Roma s.d. I votanti toccano per questo referendum il valore più alto, 77%, con il 6,2% di schede non valide. Percentuali di voti contrari a due cifre, cioè sopra la media nazionale, si registrano, con la sola eccezione di Roma, in tutta la fascia a sud delle province di Viterbo, Terni, Macerata ed Ascoli Piceno. Il valore più alto dei "no" è toccato a Palermo, con il 20%. Dopo alterne vicende il finanziamento sarà erogato solo in forma di rimborso delle spese elettorali con il criterio: un voto-un euro.

¹⁰ «Si pensi, ancora, alla campagna sui vizi della partitocrazia e le virtù della società civile. Una vera e propria sciocchezza», argomenterà il nuovo segretario del PDS D'Alema facendo il bilancio della sconfitta elettorale del 1994.

¹¹ L'"anomalia" rappresentata dal ruolo di leadership politica di un magnate dell'industria della comunicazione, con interessi diffusi e molteplici, è oggetto di una più che decennale discussione. Le questioni legate al cosiddetto "conflitto di interessi" sono alla base di due leggi, la c.d. "par condicio", legge 22 febbraio 2000, n. 28, "Disposizioni per la parità di accesso ai mezzi di informazione durante le campagne elettorali e referendarie e per la comunicazione politica" e la legge 20 luglio 2004, n. 215, "Norme in materia di risoluzione dei conflitti di interessi", che di fatto costringe il presidente del Consiglio a lasciare la presidenza del Milan A.C.

Il ciclo della rottura certifica la fine dei partiti che avevano fatto la storia della Repubblica, con l'emergere di nuovi soggetti.

Le riforme elettorali, che sono sostanzialmente largamente condivise da tutti gli attori¹², in quanto derivate dalla scelta maggioritaria del referendum e dagli interessi coalizionali che la ricompattano in tutte le occasioni, accompagnano un processo di ridefinizione dei partiti. Con l'eccezione del partito repubblicano, che mantiene, sia pure a prezzo di defezioni e di scissioni indirizzate verso sinistra, la continuità della sua lunga storia iniziata il 12 aprile 1895, e il proprio tradizionale simbolo, tutte le forze politiche protagoniste della storia della Repubblica proporzionale scompaiono, mentre si affermano nuovi soggetti, sorti o dalla trasformazione delle prime, o come risposta alla nuova forma che stava prendendo il sistema politico.

Se l'area comunista aveva iniziato il suo travaglio dopo la caduta del muro e in corrispondenza della dissoluzione dell'Unione Sovietica, come si è visto, l'area dei partiti di governo è oggetto di provvedimenti giudiziari a partire dalla primavera 1992, che portano all'eliminazione della gran parte dei vertici, e delle filiere interne, liberando così, per nuove possibili aggregazioni elettorato e livelli intermedi di classe politica.

Il ciclo elettorale della rottura si conclude con la tornata amministrativa parziale del novembre 1993, che annuncia la struttura del nuovo sistema politico. Entra infatti in campo l'imprenditore edilizio e televisivo Silvio Berlusconi, pronunciandosi 23 novembre – in un discorso per l'inaugurazione di un centro commerciale – a favore della candidatura del segretario del MSI Gianfranco Fini a sindaco della Capitale. Alle elezioni amministrative, che si tengono per la prima volta con il nuovo sistema, si era determinata a Roma una lotta a tre, tra il candidato delle sinistre, quello delle destre e quello DC, che non arriva al ballottaggio, poi vinto dal candidato delle sinistre, il "verde" Francesco Rutelli.

Certificata con la fine dell'Unione Sovietica la caduta del *clivage* della guerra fredda, come si è visto, le amministrative del 1993 certificano al fine del *clivage* di destra.

La DC si dissolve il 18 gennaio – anniversario dell'appello sturziano del 1919 – quando è costituito a Roma il Partito popolare italiano, mentre il Centro cristiano democratico (CCD) è parallelamente fondato per iniziativa di quei dirigenti democristiani, che scelgono la parte destra del bipolarismo di fatto delineato dalla nuova legge elettorale.

Questa è ormai saldamente presidiata da Silvio Berlusconi, che il giorno dopo invita le forze politiche moderate ad un accordo elettorale e il 26 gennaio annuncia, con un messaggio video, la propria "discesa in campo"¹³.

¹² Non fa eccezione la riforma elettorale politica del 2005, votata dalla sola maggioranza tra le proteste, ma con la sostanziale acquiescenza, dell'opposizione di centro-sinistra.

¹³ La scelta del mezzo televisivo (con gli accorgimenti tecnici del caso) e la metafora calcistica rappresentano in qualche modo la sintesi della sua esperienza di imprenditore prima immobiliare, poi televisivo (da Telemilano, emittente via cavo che inizia le sue trasmissioni il 24 settembre 1974 a Canale 5, attiva dal 30 settembre 1980) e calcistico (con la presidenza dell'A.C. Milan dal 1986).

Alle elezioni politiche del 27-28 marzo, mentre era prevista un'affermazione della sinistra coordinata dal PDS nell'alleanza dei Progressisti (che in prospettiva avrebbe potuto formare una alleanza aperta al centro post-democristiana in caso di non autosufficienza), si afferma lo schieramento a geometria variabile guidato da Berlusconi, capace di intercettare con il partito appena creato, Forza Italia, oltre otto della decina di milioni di voti messi in libertà della dissoluzione dei partiti della maggioranza di pentapartito, che l'11 maggio forma il nuovo governo.

L'atteggiamento del presidente della Repubblica, che interviene direttamente nella formazione del governo, indica il nuovo *clivage* che caratterizza il sistema politico della repubblica del maggioritario all'italiana, determinato proprio dalla figura stessa di Berlusconi. Scalfaro attraverso una serie di lettere immediatamente rese pubbliche ottiene l'esclusione dal governo di Previti e Tremaglia, e si propone come garante attivo dell'indirizzo democratico, come tutore democratico del Presidente del Consiglio.

Mentre i due *clivages* che caratterizzavano il sistema politico italiano, in qualche misura corrispondevano ad un quadro europeo, quello della cosiddetta seconda repubblica è certamente peculiare, anche se i due "poli" fanno generico riferimento ai due maggiori "partiti" europei, quello popolare e quello socialista. I vecchi *clivages* (dell'antifascismo e dell'anticomunismo) mantengono una vitalità, tuttavia non in senso strutturale, ma politico-ideologico, interno al discorso politico.

Il carattere del nuovo *clivage*, che squaderna un problema di non-legittimazione reciproca, ha come conseguenza che il processo di riforma "auto poetica" a propulsione referendaria, che aveva introdotto un sistema di tipo presidenziale a livello locale e regionale, non si completa con la coerente adozione di un sistema di investitura diretta del capo del governo. La formula lanciata dal movimento referendario – egemonizzato, come si è detto dal PDS di Occhetto – era quella del "sindaco d'Italia". Ben presto tuttavia viene ritirata, appunto per l'eterogenesi dei fini berlusconiana. I due schieramenti infatti non si legittimano reciprocamente e il risultato non può che essere quello di "abbondare nelle garanzie". La sostanza della formula si riproporrà quando la crisi dei due "poli" della repubblica del maggioritario porterà alla nomina alla presidenza del consiglio di un sindaco non parlamentare, Matteo Renzi, che ha immediatamente messo in cantiere un progetto di riassetto istituzionale appunto in questa direzione.

Nel corso delle elezioni che si succedono dopo il 1994, in un quadro di competizione talora a tre, di fatto a due, si producono puntualmente "alternanze per disperazione", in quanto l'elettorato puntualmente sfiducia lo schieramento al governo, che peraltro aveva già subito nel corso della legislatura un progressivo svuotamento.

La *governance* del maggioritario è caratterizzata proprio da questo movimento di semplificazione, che ha come sua manifestazione più significativa proprio la presidenzializzazione, supportata da forme di comunicazione diretta ("videopolitica"), coerente tanto con le linee di trasformazione dell'istituzione partito, in senso "cartellizzato", che con il funzionamento del sistema politico allargato, in un quadro in

cui peraltro lo spazio della dimensione "domestica" della politica è sempre più ridotto dai circuiti dell'internazionalizzazione e dall'"europeificazione del policy making".

Tutti i partiti, moltiplicando una tendenza già apparsa in Europa alla fine degli anni Settanta, con la vittoriosa epopea di Mitterrand in Francia, che legittima questa modalità nella cultura di una sinistra europea ad essa tradizionalmente refrattaria, si presidenzializzano. Svuotati gli organismi interni, quando non previsti – come nel caso di Forza Italia – assumono sempre più il carattere di federazioni di notabili locali o di categoria e di portatori di voti, suscettibili questi di migrazioni e riaggregazioni dettate dalle convenienze. Questo aggregato neo-notabile è raggrumato sotto il controllo di una (rafforzata) leadership centrale, che dispone degli strumenti di comunicazione e, aggiornando il vecchio sistema del "centralismo", designa gli organi di governo del partito e le candidature alle elezioni, su cui esercita un rigido controllo. E' un sistema apparentemente molto funzionale, ma di fatto strutturalmente vulnerabile. Dopo quattro alternanze per disperazione si arriva infatti allo stallo.

Il sistema politico del maggioritario e il relativo bipolarismo entra in crisi con le elezioni del 2013, in cui, come era successo vent'anni prima, si ha il trasferimento di oltre otto milioni e mezzo di voti su un soggetto nuovo, questa volta il Movimento Cinquestelle. Questo determina, per la prima volta dopo vent'anni, un'*impasse*, facendo emergere lo strutturale problema di legittimazione reciproca che caratterizza il sistema. Il nuovo ciclo elettorale di rottura – in un quadro di emergenza finanziaria e di rinnovato rilievo del "vincolo esterno", ovvero della connessione con il quadro europeo non a caso saldato proprio nel 1992, alla vigilia del crollo del primo sistema politico della Repubblica – è completato con l'elezione presidenziale che per la prima volta determina il rinnovo del mandato, a Giorgio Napolitano, segno anche del ruolo assai rilevante assunto dall'istituzione quirinalizia. Conseguenza dello stallo è la formazione di due governi di intesa più larga affidati al polo migliore sconfitto, quello del Partito Democratico, il secondo dei quali è guidato, per la terza volta nella storia del dopoguerra, da un non parlamentare, a rimarcare (come nei due casi precedenti) una soluzione di continuità. E un riposizionamento dei *clivages* che ne consegue e ancora si può solo delineare, attraverso l'uso retorico della categoria di "antipolitica".

A proposito del "partito della maggioranza"

Si ripropone così un tema di lungo periodo della definizione del sistema politico italiano, al centro del quale, in rapporto controverso e non formalizzabile con i modelli europei, che non a caso in questa rapida ricostruzione non sono stati né citati né considerati, mentre il discorso e la retorica politica ne sono ingombri, sta il problema della governabilità. Questo viene risolto – o quantomeno evacuato – attraverso la formazione, la gestione e l'evoluzione di una maggioranza, a proposito della quale si può anche parlare, in senso strutturale e non tanto formale di *partito della maggioranza*¹⁴. Aggregare una maggioranza – variamente connotata – rappresenta infatti la risposta al problema dell'unificazione, che strutturalmente si ripropone ad

¹⁴ Ne ho iniziato a discutere, avviando un cantiere aperto in un seminario tenutosi il 9 giugno 2015 alla Lumsa di Roma: <http://www.lumsa.it/workshop-sul-partito-della-maggioranza-chiave-storico-politica>.

ogni tornante della storia europea, dall'Unificazione stessa, ai tornanti del secondo e del terzo dopoguerra europei, qui ricostruiti, che danno origine al primo ed al secondo sistema politico della Repubblica. E annunciano il terzo, in un quadro peraltro ormai francamente di *multilevel governance* e non più, semplicemente, com'è stato fino ai primi anni di questo ventunesimo secolo, di "vincolo esterno".

Bibliografia

- A.P. 1958. "Disposizioni riguardanti i partiti politici e i candidati alle elezioni politiche e amministrative." Senato della Repubblica, Documenti, n. 124, (16 settembre).
- A.P. 1974. "Relazione della I Commissione permanente, presentata il 4 aprile: relatore Galloni." Camera dei Deputati, Documenti, n. 2860-39-A.
- A.P. 1993. Camera dei Deputati, Seduta pomeridiana del 21 aprile.
- Barbaceto, Gianni - Peter Gomez e Marco Travaglio. 2002. *Mani Pulite, la vera storia*. Roma: Editori Riuniti.
- Calise, Mauro (a cura di). 1992. *Come cambiano i partiti*, Bologna: Il Mulino.
- Caracciolo, Lucio. 1999. "L'Italia alla ricerca di se stessa." In *Storia d'Italia*, a cura di G. Sabbatucci e V. Vidotto, vol. 6, *L'Italia contemporanea*, Roma-Bari: Laterza.
- Cazzola, Franco. 1988. "La corruzione politica in Italia." *Rivista italiana di scienza politica*, 223-58.
- Guarnieri, Carlo e Patrizia Pederzoli Patrizia. 1997. *La democrazia giudiziaria*, Bologna: Il Mulino.
- Gunther, Richard, Montero José Ramon e Juan J. Linz (eds). 2002. *Political parties. Old concepts and new challenges*, Oxford: Oxford University Press.
- Mair, Peter e Richards S. Katz. 1995. "Changing Models of Party Organisation and Party Democracy: The Emergence of the Cartel Party." *Party Politics* 1: 5-28.
- Mair, Peter e Richards S. Katz. 1996. "Changing Models of Party Organisation and Party Democracy Addendum." *Party Politics* 4: 525-34 (anche in *Party Organisation, Party Democracy, and the Emergence of Cartel Party*, in P. Mair, *Party System Change. Approaches and Interpretations*, Oxford: Clarendon Press, 1997, pp. 93-119; in italiano in *Partiti e sistemi di partito*, a c. di L. Bardi, Bologna, Il Mulino, 2006, pp. 33-58).
- Maranini, Giuseppe. 1999. *Storia del potere in Italia*. Milano: Lampi di Stampa.
- Occhetto, Achille. 1994. *Il sentimento e la ragione*, Milano: Rizzoli.
- Scoppola, Pietro. 1991. *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*. Bologna: Il Mulino, 1991.
- Scoppola, Pietro. 1997. *La Repubblica dei partiti. Evoluzione e crisi di un sistema politico 1945-1996*, Bologna: Il Mulino.

Coming in from the Cold. Gli Stati Uniti d'America e la promozione della democrazia: dalla Guerra Fredda al nuovo millennio

Alessandro Badella

Abstract

Democracy promotion – or democracy assistance – has always represented a *fil rouge* in U.S. foreign policy. At least since the beginning of the 20th century, the United States has used such issue in its global and regional agenda. Despite during the Cold War the quest for national and international security in a bipolar world system restricted the role of democracy promotion as an autonomous feature in US foreign policy, since the '90s the promotion of democracy has been growing steadily. In fact, democracy promotion became a distinguishing feature in both the “Clinton doctrine” and George W. Bush’s foreign policy after the 9\11 attacks. Although, under Obama, US democracy promotion has experienced a consistent re-orientation, it has not disappeared from the US global agenda.

This article aims to show the evolution of US democracy promotion, in particular from the Cold War bipolar world to the multipolar system of the 21th century: from both a theoretical and practical perspective, democracy promotion has gone through different phases and evolutions but it is still vividly alive within US foreign policy.

Keywords

Democracy Promotion – U.S.A. – Foreign Policy – Realism – Liberalism

Introduzione: promozione della democrazia e politica estera

Lo studio della politica estera statunitense, anche a livello storiografico, ha individuato, negli ultimi decenni, nuovi filoni di indagine e chiavi interpretative. La cosiddetta “promozione democratica” è sicuramente uno di questi. Questo articolo indaga il ruolo della democrazia, e soprattutto della sua promozione (o esportazione), nell’ambito della politica estera degli Stati Uniti. Si cercherà di mostrare come, a partire dalla fine della Guerra Fredda, lo sforzo statunitense di promozione di un sistema internazionale democratico abbia raggiunto un ruolo prevalente nell’ambito del sistema unipolare degli anni Novanta, per poi essere rimodellato dalle esigenze statunitensi nel sistema

multipolare. Come hanno notato alcuni autori, la promozione democratica statunitense ha attraversato diverse fasi, «indifferenza, entusiasmo e realismo» (Beichelt and Merkel 2014, 43), e si è evoluta di pari passo con la necessità di Washington di reagire a stimoli provenienti dalle modifiche avvenute all'interno del sistema internazionale.

In questo articolo con il termine «promozione democratica» si intende l'insieme dei meccanismi di assistenza e sostegno alla democratizzazione in paesi terzi (Kurki 2014, 122; Burnell 2000); sia quelli che costituiscono forme "invasive" di pressione esterna su paesi non democratici (dalle sanzioni economiche, all'intervento militare)¹, sia quelli che operano come forme di "assistenza democratica", volte ad un *empowerment* della società civile quale stadio iniziale per un superamento di un regime non-democratico (sul rapporto tra promozione democratica e aiuto alla società civile si veda Beichelt et al. 2014; Encarnación 2003a; Encarnación 2003b; Ishkanian 2007; Ottaway and Carothers 2000). Ovviamente, gli strumenti effettivi della promozione democratica, così come gli agenti coinvolti, possono essere pressoché infiniti. La rivoluzione tecnologica ha permesso, ad esempio, un maggiore scambio di informazioni tra individui di paesi o continenti diversi e, pertanto, anche la «*citizen diplomacy*» (Mueller 2009) è oggi utilizzata come strumento di promozione della democrazia ed ha scalzato il monopolio dei programmi *state-sponsored* tipici dell'era pre-digitale. Lo stesso può dirsi degli attori effettivamente coinvolti. Gli ultimi decenni hanno mostrato tanto un'espansione degli strumenti quanto degli attori e la promozione democratica è divenuta, quindi, "multilivello": O.N.G., Organizzazioni internazionali e regionali, singoli stati nazionali concorrono oggi alla formulazione di politiche pubbliche volte a promuovere la *governance* democratica².

Proprio la molteplicità degli elementi coinvolti nonché le difficoltà di verificare empiricamente la relazione tra gli strumenti e le risorse della promozione democratica impiegati e l'effettiva democratizzazione dei paesi *target*, ne ha condizionato lo studio, inficiando anche gli sforzi di costruire strumenti prescrittivi sul modello della "teoria delle transizioni"³. La promozione democratica, così come il suo studio, affonda le

¹ Nell'uso comune, specialmente dopo l'11 settembre e gli interventi statunitensi in Afghanistan e Iraq, il termine «promozione democratica» ha spesso assunto una connotazione negativa (soprattutto attraverso l'accezione «esportazione della democrazia»), venendo associata all'imposizione violenta del modello liberal-democratico nei confronti di paesi terzi e contribuendo a rilanciare l'associazione tra *governance* liberal-democratica ed egemonia statunitense. Su questo punto ritorneremo in seguito.

² Per un tentativo di sistematizzazione degli attori coinvolti nel processo di promozione democratica si veda Melia 2005.

³ Le difficoltà empiriche, che diversi autori hanno sottolineato (Finkel, Pérez-Liñán, and Seligson 2007; Seligson, Finkel, and Pérez-Liñán 2009; Knack 2004; Scott and Steele 2011), nella correlazione tra promozione della democrazia e transizione democratica sono molteplici. Ad oggi, infatti, non è possibile, vista anche la pluralità di variabili coinvolte, stabilire l'efficacia degli strumenti di promozione democratica sia a livello generale che in casi specifici (Shapiro 2003, x; NED 2006, 5; Burnell 2007).

proprie radici nella politica estera del paese coinvolto e si avvale di un sostrato teorico decisamente più descritto che prescrittivo. Pertanto, lo studio della promozione democratica ha virato spesso verso la comprensione del delicato rapporto tra le diverse correnti teoriche delle relazioni internazionali e il rilievo sempre maggiore della *governance* democratica nel sistema internazionale (Wolff and Wurm 2011). In questa prospettiva, che vorrebbe concentrarsi maggiormente sul perché promuovere la democrazia piuttosto che sui reali effetti delle politiche per la sua promozione, è prevalente il peso che, a livello teorico, assume la posizione dei diversi studiosi nel *continuum* tra promozione democratica intesa come azione «*interest-driven*» o «*value-driven*» (Bridoux and Kurki 2014, 38).

Da un lato, la posizione neo-Realista ha superato la negazione della promozione democratica come strumento di pacificazione e stabilità del sistema internazionale (Layne 1994; Heins and Chandler 2007, 5), connettendo la decisione di promuovere la democrazia all'interesse ed alla sicurezza nazionali (Schweller 2000). Secondo tale prospettiva, la promozione democratica sarebbe necessaria e auspicabile solo laddove un mutamento politico (ovvero la democratizzazione) fosse effettivamente compatibile con gli interessi politici ed economici dei *promoter* (Burnell 2011, 72; Moravcsik 1997, 528-30): secondo la teoria neo-Realista, «i valori e gli interessi possono procedere congiuntamente, ma è l'agenda orientata all'interesse ad avere (e a dover avere) il controllo» (Bridoux and Kurki 2014, 39).

Dall'altro lato, il filone liberale ha ampiamente utilizzato la prospettiva “valoriale” o “normativa”, conosciuta anche come neo-Wilsonismo (Wolff and Wurm 2011, 83-5; Cox 2000; Gourevitch 2007; Bridoux and Kurki 2014, 35-39), fondata essenzialmente sull'elemento etico della politica estera statunitense (Chandler and Heins 2006), sulla “teoria della pace democratica” (Kegley and Hermann 2002, 15-20) ed anche sull'esempio morale degli Stati Uniti (Monten 2005, 115). Esiste quindi una sostanziale frattura tra influenze “materialiste” e “valoriali”, ovvero sussisterebbe, proprio

Pertanto, attualmente non sarebbe possibile stabilire empiricamente il “peso specifico” della promozione democratica esterna sui processi di transizione all'interno dei paesi a cui sono diretti i progetti dei promoter. Tali difficoltà empiriche hanno avuto un riflesso non secondario sullo studio della disciplina. Infatti, la promozione della democrazia è generalmente analizzata alla stregua di un push factor esterno nello studio delle transizioni democratiche (Silander 2005, 82–87). Tuttavia, anche se la letteratura sulle transizioni ha accettato il ruolo di elementi esogeni nel processo di transizione (Grugel 1999; Schmitter 2001), soprattutto considerando i loro legami con elementi endogeni (Remmer 1996, 289), più recentemente, essa si è maggiormente concentrata sul ruolo degli attori internazionali nel processo di democratizzazione (Brinks and Coppedge 2006; Brown 2000; K. S. Gleditsch and Ward 2006; Pevehouse 2002a; Pevehouse 2002b; Pevehouse 2005). Questi elementi esogeni vengono comunque considerati come secondari rispetto a variabili interne, soprattutto di carattere economico (Mainwaring and Pérez-Liñán 2014, 214-41). Inoltre, la letteratura si è spesso concentrata sull'analisi della promozione democratica e dei suoi effetti sul processo di democratizzazione laddove tale processo si è (più o meno stabilmente e compiutamente) realizzato (Legler, Lean, and Boniface 2007).

nell'ambito della promozione democratica, un conflitto tra valori\norme e interessi (Schewe and Wolff 2013; Wolff and Spanger 2013; Nau 2000)⁴.

In questo articolo, prendendo spunto dalla divergenza tra valori e norme, si cercherà di mostrare come, nella visione della *gran strategy* statunitense, la democrazia abbia finito per presentarsi, specie dopo la Guerra Fredda, sia come strumento per rimodellare il ruolo strategico degli Stati Uniti nell'arena internazionale, sia come nuovo paradigma in grado di realizzare una fusione perfetta tra la ricerca della sicurezza – l'equilibrio di potenza e/o l'egemonia (principi cardine del neo-Realismo) – e i principi e i valori della cultura democratica occidentale e statunitense. Come si cercherà di mostrare, pur avendo influenzato in maniera decisiva le relazioni internazionali degli Stati Uniti, l'idea di una possibile "armonia" tra valori e interessi, ampiamente riscontrabile nelle "dottrine" di Clinton e George W. Bush, avrebbe lasciato spazio, anche in corrispondenza della ridefinizione del ruolo internazionale degli Stati Uniti e dei fallimenti della promozione democratica degli ultimi quindi anni, a una riformulazione e un "ripensamento" del rapporto tra democrazia e politica estera.

L'evoluzione qualitativa (e quantitativa) della promozione democratica americana: dalla fine della Guerra Fredda al nuovo millennio

La promozione della democrazia, così come definita nel precedente paragrafo, non è certo una novità della politica estera statunitense post-bipolare. Come hanno mostrato diversi autori, la promozione democratica rappresenta sicuramente un *trademark* della politica estera americana sin dall'inizio del XX secolo (Smith 2013; Smith 2012; Cox, Lynch, and Bouchet 2013b): il Liberalismo, sebbene con differente intensità e secondo diversi «stadi» (Smith 2013, 20-30), ha comunque occupato buona parte della storia internazionale degli Stati Uniti. Esisterebbe, quindi, un *fil rouge* democratico lungo la politica estera americana dell'ultimo secolo. Persino durante la Guerra Fredda, la promozione della democrazia, intesa come auto-limitazione morale della politica estera americana (Dumbrell 2013), oppure come terreno ideologico di scontro con l'Unione Sovietica (l'*"evil empire"*) durante la presidenza Reagan (Nau 2013; Smith

⁴ Accanto allo scontro teorico tra neo-Realismo e Liberalismo, si potrebbero inserire ulteriori approcci «ibridi» (J. Wolff and Wurm 2011, 85-6), tra i quali citiamo la *critical theory*, considerata come quadro teorico intermedio tra l'interesse internazionale dei *promoter*, proprio del neo-Realismo, e l'aspetto valoriale, tipico del Liberalismo di matrice wilsoniana (Bridoux and Kurki 2014, 38). La *critical theory*, partendo da lavori sulla promozione democratica di chiara matrice neo-Gramsciana (Robinson 1996; Robinson 2000; Gills 2000; Gills, Rocamora, and Wilson 1993), si è spinta ad interrogarsi, più che sui fattori che hanno condizionato e condizionano la promozione della democrazia, sul modello di democrazia "da esportazione" e sul rapporto tra la liberal-democrazia occidentale, il capitalismo dei *promoter* e la cultura politica ed economica dei paesi *target* (Kurki 2011; Kurki 2014; Bridoux and Kurki 2013).

1994, 266-308) non rappresentò mai un limite intrinseco allo sviluppo di progetti e politiche volte alla promozione esterna della democrazia. Prova ne sia che l'ascesa dei neo-conservatori statunitensi si fondò proprio sulla critica al Realismo di Kissinger da una prospettiva morale e valoriale, ma soprattutto sul tema dei diritti umani (Del Pero 2006).

Tuttavia, la fine della Guerra Fredda ha rappresentato l'*incipit* per un'evoluzione qualitativa (ma anche quantitativa) della promozione democratica nell'ambito della politica estera statunitense, derivante dal mutato scenario internazionale e dalle nuove sfide (anche ideologiche) connesse alla fine del bipolarismo. Pur presente anche nei decenni della Guerra Fredda, la promozione della democrazia risentì delle limitazioni ad essa imposte dallo scontro bipolare (Guilhot 2005, 32)⁵. Il crollo dell'Unione Sovietica fu un evento capovolgente anche nel mondo di intendere la promozione della democrazia da parte statunitense e con la sua fine venne completandosi quel processo di trasformazione della politica estera statunitense da «cold warriors» a «human rights activists» (Guilhot 2005, 29-68): l'imperativo morale di una potenza democratica egemone (Pangle 2009) venne liberata dalle contingenze geopolitiche che lo scontro bipolare aveva imposto sino ad allora. Da qui, ad esempio, la nascita della promozione democratica come *liberal grand strategy* e strategia *bipartisan* per la politica estera americana in un sistema internazionale unipolare (Ikenberry 1999; Ikenberry 2000). In sostanza, da elemento "accidentale" della politica estera statunitense, la promozione della democrazia assunse una centralizzazione

⁵ Il ruolo dei diritti umani nell'ambito delle critiche al neo-Realismo kissingeriano, critiche provenienti tanto dai liberali quanto dai neo-conservatori, non sfociarono in una strategia politica autonoma e slegata dalla necessità di una distensione con l'Urss né risposero alla necessità di fronteggiare eventuali contraccolpi strategici nell'ambito del mondo bipolare. Nell'ambito della Guerra Fredda, lo scontro sui diritti umani prendeva le mosse da una loro diversa concezione: «Per la sinistra *liberal*, il problema dei diritti umani si legava al tentativo di liberare la politica estera americana dalle strettoie della Guerra Fredda e di permettere a Washington la definizione di una nuova azione internazionale. Per la destra conservatrice e *neocon*, invece, la questione dei diritti umani si legava al rilancio del contenimento e la denuncia della distensione come una politica di *appeasement* nei confronti del totalitarismo sovietico» (Tulli 2013, 223). Fu proprio la presidenza Carter, improntata al miglioramento dei risultati nel rispetto dei diritti umani nell'azione internazionale statunitense, ad essere attaccata e dai Realisti e dai neo-conservatori, piegandosi poi al sostegno a regimi non-democratici e al graduale abbandono della *quiet diplomacy* e dell'universalismo dei diritti umani, a vantaggio di posizioni più marcatamente anti-sovietiche. Anche la "rivoluzione democratica" della presidenza Reagan, sebbene attivissima nella promozione dei valori democratici statunitensi, non eliminò mai completamente la necessità di sostenere regimi militari anti-comunisti e gruppi paramilitari in funzione anti-sovietica. Il termine "dottrina Reagan", ad esempio, derivò dal sostegno militare e finanziario ai *contras* nicaraguensi. La principale critica mossa da alcuni esponenti dell'amministrazione Reagan, come Kirkpatrick e Schultz, alla difesa *liberal* dei diritti umani dell'epoca Carter era proprio legata al mancato adattamento alle dinamiche dello scontro bipolare (Smith 1992, 267-307). Al contrario, la "rivoluzione democratica" reaganiana non perse mai di vista la dimensione bipolare, secondo il motto: «prima di rovesciare un governo autoritario per sostituirlo con uno democratico, assicurati di non ottenerne uno comunista» (Nau 2013, 151).

notevole, che, sebbene con declinazioni e applicazioni differenti, è sopravvissuta sino a giorni nostri (Epstein, Serafino, and Miko 2007).

L'espressione *liberation doctrine*, coniato per la campagna presidenziale di George H. W. Bush del 1988, è rimasto di estrema attualità anche nei decenni successivi il crollo dell'Unione Sovietica. Infatti, proprio la fine del bipolarismo, che comportò una riconsiderazione dell'effettivo interesse nazionale statunitense (Huntington 1997) ed una erosione del paradigma Realista (Legro and Moravcsik 1999; Legro and Moravcsik 2001), ha contribuito a rilanciare la promozione della democrazia come nucleo centrale della politica estera americana (Carothers 1994; Muravchik 1992, 6-8; Talbott 1996; Travis 1999), inaugurando una fase di «hegemonic liberal internationalism» (Smith 2013, 24), che ha fuso il ritrovato slancio internazionalista, il ruolo centrale dei processi di democratizzazione su scala globale ed il ruolo egemone degli Stati Uniti. Questi ultimi erano usciti vincitori dallo scontro con il socialismo reale e il modello liberal-democratico (e capitalista) e la sua promozione si presentavano come l'unica reale alternativa all'ormai sconfitta ideologica socialista (Diamond 1992). In questo contesto, il mutamento del ruolo della promozione democratica nell'ambito della politica estera americana non sarà solamente qualitativo, ossia legato al «peso specifico» del sostegno alla democrazia nel *policy making* a livello internazionale, ma anche quantitativo. Infatti, con gli anni Novanta, si verificò un progressivo incremento dei fondi e delle risorse a disposizione di agenzie federali (come la USAID e il NED) per attivare progetti di promozione della democrazia in paesi terzi (Azpuru et al. 2008).

Il ri-orientamento strategico della promozione democratica nel mutato contesto internazionale fu collegato alla diffusione della democrazia nell'ambito della «terza ondata» (Huntington 1991; Shin 1994; Jagger and Gurr 1995). L'ottimismo per la «fine della storia» (Fukuyama 1992), intesa come universalizzazione dei diritti umani e del modello liberal-democratico (Forsythe 2012, 7), fu alla base di un crescente sostegno alle politiche internazionali di promozione della democrazia (Carothers 2007, 112). Infatti, l'entusiasmo per la portata globale della «terza ondata» (Whitehead 1996, 4), si tradusse generalmente in un interesse, da parte dei *policy makers* e del mondo accademico, per il potenziale ruolo di attori statali e non statali nella promozione democratica internazionale (Schraeder 2002, 7), considerando anche il crescente impegno di organizzazioni internazionali e regionali nella promozione della *governance* democratica (Coicaud, Doyle, and Gardner 2000; Forsythe 2012; Newman and Rich 2004).

Il *revival* neo-Wilsoniano di inizio anni Novanta, pur concepibile alla luce del Liberalismo internazionalista statunitense, fu caratterizzato anche dal crescente vantaggio materiale che gli Stati Uniti potevano ottenere dalla diffusione della democrazia a livello globale e, quindi, da una politica estera centrata sulla promozione

democratica. Dopo la fine della Guerra fredda, il mondo non era stato affatto pacificato e, come segnalavano diversi autori (Carpenter 1991; Gaddis 1992; Henriksen 2007, 5-18; Maynes 1990; Schlesinger 1992), gli Stati Uniti dovevano dotarsi di una politica estera adatta ad affrontare le nuove sfide imposte dal mutato sistema internazionale. In particolare, la crescente interdipendenza globale avrebbe esposto gli Stati Uniti ai contraccolpi derivanti dal ruolo primiziale assunto con il crollo dell'Unione Sovietica. Al contrario, agli occhi di Washington, la creazione di un sistema internazionale di sole democrazie avrebbe ridotto tali rischi (Diamond 1992, 28-9). Infatti, secondo la cosiddetta «teoria della pace democratica» (Gleditsch 1992; Ray 1995; Rummel 1995; Russett 1994), che conquistò nuovo vigore nei primi anni Novanta, le democrazie avrebbero mostrato empiricamente una minore propensione ai conflitti nei confronti di altre democrazie, mentre dopo la fine della Guerra Fredda le minacce alla pace e alla sicurezza internazionali provenivano da regimi non liberal-democratici (come Corea del Nord e Libia) o da *transitional countries*. In questa prospettiva, la promozione della democrazia veniva quindi equiparata alla promozione della pace e della sicurezza globali (Kegley and Hermann 2002), proprio attraverso la «global democratic civilization» (Diamond 1992, 30), che rappresentava un potenziale sistema ad «auto-alimentazione». Infatti, considerando la propensione delle democrazie a replicare nel sistema internazionale i comportamenti e le prassi interne (Gowa 1995; Maoz and Russett 1992), più numerose sarebbero state le democrazie create attraverso la promozione democratica e maggiore sarebbe stata la sicurezza internazionale. Anche i vantaggi economici derivanti dalla democratizzazione, e conseguente diffusione del modello neo-liberista e capitalista su scala globale (Johnson 2002), contribuirono a concentrare maggiormente l'interesse dei *policy makers* sui processi di democratizzazione e sul potenziale sostegno esterno.

La fine della Guerra Fredda comportò anche una rivoluzione paradigmatica nel comprendere le potenzialità e la fruibilità della promozione democratica, che sarebbe entrata a pieno titolo nelle componenti fondamentali delle *grand strategy* di Clinton e George W. Bush. Secondo Carothers, infatti, «la fine della Guerra Fredda determinò l'ascesa della seducente idea che la tradizionale tensione nella politica estera americana tra gli interessi alla sicurezza della *realpolitik* e gli interessi morali di stampo Wilsoniano fosse giunta al termine» (Carothers 1999, 4-5). A tal proposito Wolff ha parlato di «armonia iniziale» della promozione democratica (Wolff 2014): con la fine della Guerra Fredda pareva possibile rispondere a imperativi morali e a necessità materiali senza alcuna apparente contraddizione, e ciò che era «giusto» poteva tranquillamente procedere di pari passo con ciò che era utile per gli interessi statunitensi. Tale «armonia» avrebbe, quindi, messo la *grand strategy* democratica al riparo dalle critiche neo-Realiste, in quanto la promozione democratica, specie nell'ambito della *terza ondata*, e le sue implicazioni morali avrebbe contribuito ad

espandere, invece di limitare, la ricerca della sicurezza nazionale propria del Realismo (Gourevitch 2007).

«Enlargement» e lotta al terrorismo globale: l'armonia della promozione democratica

La succitata "armonia" della promozione democratica venne in rilievo soprattutto nel corso degli anni Novanta (con la presidenza Clinton) e dopo l'11 settembre 2001 con la formulazione della cosiddetta "dottrina Bush" come risposta al terrorismo internazionale. In entrambi i casi, la promozione della democrazia divenne uno dei pilastri del paradigma teorico della politica estera statunitense e il termine "democrazia" occupò un ruolo chiave nella *grand strategy* a livello globale.

Durante le presidenze Clinton l'armonia tra l'elemento Realista e quello Liberalista fu ben sintetizzato dalla "dottrina Clinton", che aveva come nucleo centrale l'«allargamento» della liberal-democrazia (Maynes 1993; Brinkley 1997). La presidenza ebbe successo nell'identificare la promozione della democrazia quella della sicurezza nazionale (Cox 2000; Bouchet 2013a): sostenere la *governance* democratica avrebbe aiutato, come mostrato nel precedente paragrafo, il mantenimento della sicurezza internazionale e della pace. Secondo Clinton, infatti, «la migliore strategia per assicurare la nostra sicurezza e per costruire una pace duratura è sostenere la democrazia altrove. Le democrazie non si fanno la guerra. Esse sono i migliori *partner* economici e diplomatici» (Clinton 1994). Come mostrava l'impennata nei finanziamenti alle agenzie federali impegnate nell'assistenza democratica, la "dottrina Clinton" correlava i benefici della democratizzazione allo sforzo di promozione messo in campo dagli Stati Uniti (Bouchet 2013b, 164-70).

Inoltre, la "dottrina Clinton" prevedeva anche l'espansione della democrazia all'esterno attraverso la leva del libero commercio con gli Stati Uniti. L'accordo di libero scambio con Messico e Canada (il NAFTA, entrato in vigore il 1 gennaio 1994) fu sponsorizzato dalla presidenza come uno strumento economico per la completa transizione democratica del Messico (Krigman 1993). Lo stesso dicasi per la rimozione delle sanzioni nei confronti di Cina e Vietnam (Lampton 1994). In sostanza, la "dottrina Clinton" si basava sulla promozione della democrazia, dei diritti umani e del capitalismo nella sua variante neo-liberista (Brinkley 1997), senza, almeno a livello teorico e concettuale, conflitti di sorta tra i vari elementi. La triade «egemonia statunitense, globalizzazione economica neo-liberista e democrazia a bassa intensità» (Gills 2000), fulcro della *grand strategy* in epoca Clinton, mostrava chiaramente come quest'amministrazione concepisse le relazioni internazionali nel tipico *framework* teorico di una "pace democratica" profittevole e benevola per tutti gli attori coinvolti nel processo di "allargamento" della democrazia.

La sopravvivenza di tale approccio può essere registrata anche nell'ambito della "dottrina Bush", che maggiormente ha sollevato perplessità e reazioni discordanti circa il ruolo e soprattutto gli strumenti di promozione democratica impiegati dagli Stati Uniti dopo l'11 settembre (Bridoux and Kurki 2013, 126). La politica estera della primissima presidenza Bush jr. si contraddistinse per una virata verso un moderato realismo, pur mantenendo elementi del Liberalismo clintoniano (Owens 2009; Rhodes 2003), poi entrambi erosi dall'agenda neo-conservatrice dopo l'attacco terroristico contro il *World Trade Center* (Grondin 2005; Kagan 2008). Infatti, la "dottrina Bush" fu appunto una rivisitazione del rapporto tra democrazia e sicurezza: la *National Security Strategy* del 2002 sanciva l'equipollenza tra regimi non-democratici e "stati canaglia" (Jervis 2003). La promozione della democrazia venne di fatto "sorpasata" dalla necessità di preservare la sicurezza nazionale: gli Stati Uniti d'America stavano ricercando la democratizzazione di paesi non-democratici non *per* rimuovere minacce alla sicurezza nazionale ed internazionale, ma *dopo* aver rimosso tali minacce (Russett 2005; Fukuyama and Mcfaul 2008, 29-30).

Pur trattandosi di una evoluzione della promozione democratica «from exemplarism to vindicationism» (Monten 2005, 115), l'unificazione di elementi del Realismo e del Liberalismo fu essenzialmente preservata. La presenza di una siffatta armonia paradigmatica può essere osservata anche nel rapporto tra la visione neo-conservatrice (nel suo rapporto con la promozione democratica), che gradualmente si infiltrò nella politica estera americana dopo l'11 settembre (Kagan 2008). Sebbene in una versione più unilaterale, peraltro già presente prima dell'11 settembre (Daalder and Lindsay 2003, 1-16; Skidmore 2005), quella che Del Pero ha definito «unilateralismo minimalista» (Del Piero 2011, 428), la promozione democratica statunitense durante la presidenza Bush non rinunciò alla contaminazione (o armonia) tra l'elemento Liberalista e quello Realista. Anche durante la presidenza Bush la promozione della democrazia veniva concepita come "antidoto" per la proliferazione del terrorismo internazionale (Windsor 2003).

Nell'ambito della promozione democratica neo-conservatrice questa fusione fu ancora più evidente: la "dottrina Bush" si servì di un "Liberalismo offensivo", fondato appunto sulla promozione *manu militari* della *governance* democratica e, soprattutto, la visione neo-conservatrice del sistema internazionale determinò un'evoluzione peculiare all'interno del paradigma del Liberalismo. Infatti, alcuni critici della politica estera neo-conservatrice definirono la commistione tra Liberalismo e neo-Realismo un «Wilsonism with teeth» (Mearsheimer 2005) o «realistic Wilsonianism» (Fukuyama 2006). Infatti, con l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, il «Realismo offensivo» (Copeland 1996) incontrò, apparentemente senza contraddizioni, la promozione neo-Wilsoniana della democrazia, e viceversa (Miller 2010, 580-3). Sebbene influenti neo-Realisti avessero preso le distanze dall'appoggio neo-conservatore alla guerra in Iraq (Schmidt and

Williams 2008) e sebbene gli stessi neo-conservatori si siano considerati equidistanti dal paradigma Realista e Liberalista (Krauthammer 2004; Caverley 2010), quello che appare rilevante è apprezzare l'ideale connessione tra "Realismo offensivo" e "Liberalismo offensivo". Come ha ben sintetizzato Nuruzzaman, «l'interesse nazionale, così come definito dal Realismo neo-conservatore, rappresenta l'incontrastata *leadership* americana e l'espansione dell'impero americano della libertà, della democrazia e del libero mercato, sostenuto da una possente macchina militare. L'obiettivo del potere militare è quello di puntellare l'impero della libertà, sfidando ed eliminando i regimi, le organizzazioni e i valori anti-americani» (Nuruzzaman 2006, 248). Quindi, ancora una volta, l'elemento valoriale e quello materiale avrebbero potuto fondersi e andare di pari passo in una sorta di «national security liberalism» (Smith 1999, 183) che, sebbene declinato diversamente nel corso delle presidenze di Clinton e George W. Bush, dominò la *grand strategy* statunitense per oltre un decennio.

La promozione democratica e i «*conflicting objectives*»: la fine dell'armonia?

La vocazione democratica della politica estera degli Stati Uniti, che, dalla fine della Guerra Fredda, aveva goduto di un (eccessivo) ottimismo, entrò definitivamente in crisi nel corso del secondo mandato di George W. Bush. Le ragioni teleologiche ed empiriche sono diverse e comprendono, tra l'altro, le difficoltà geopolitiche degli Stati Uniti, così come alcune criticità emerse nell'ambito dei processi di democratizzazione a livello globale (Burnell 2011; Kagan 2015; Carothers 2007b). Da un lato, l'internazionalismo neo-Wilsoniano assunse un ruolo sempre più scomodo e non egemone all'interno della strategia internazionale degli Stati Uniti (Smith 2013, 30-4). Tuttavia, non si tratterebbe di una crisi della tradizione democratica neo-Wilsoniana, quanto piuttosto una fine dell'idillio tra Realismo e Liberalismo nell'ambito della promozione democratica.

Anche nel momento di massima armonia nelle politiche di promozione democratica tra neo-Wilsoniano e Realismo, ovvero quando la *grand strategy* statunitense conteneva ampi riferimenti alla promozione della democrazia all'esterno, erano emerse una serie di contraddizioni interne. Infatti, se la "dottrina Clinton" e quella Bush avevano come nucleo comune proprio l'esportazione del modello liberal-democratico, per entrambe si verificarono situazioni in cui gli interessi statunitensi furono più un freno che un vero e proprio stimolo a politiche di democratizzazione. Infatti, nell'ambito del *democratic enlargement* clintoniano, la promozione della democrazia ed il risultato della "terza ondata" di democratizzazione non ebbe sempre e comunque una correlazione positiva con l'incremento della sicurezza internazionale (Carothers 1994, 51-3; Diamond 1992). Da un lato, alcune minacce alla sicurezza internazionale parevano non essere

affrontabili attraverso la sola promozione della democrazia; dall'altro lato, i risultati del processo di transizione restituirono governi non graditi a Washington come in Algeria, (Carothers 1994, 51) mentre in altri contesti, come nel caso del Medio Oriente e dell'ex Unione Sovietica, gli interessi geopolitici americani trovarono beneficio nella mancata democratizzazione e nel sostegno a regimi non-liberal-democratici (Bouchet 2013b, 172-3). Anche la «dottrina Bush» e la prassi neo-conservatrice di rifuggire alleanze con regimi non-democratici (Boot 2004, 24) resistettero alla promozione della democrazia in alcune aree sensibili e vitali per gli interessi statunitensi (Lynch 2013), promuovendo anche accordi anti-terrorismo con *competitor* non democratici⁶.

Da queste evidenti contraddizioni, già in epoca Clinton e Bush una parte della letteratura ha fatto notare l'atteggiamento «semi-Realista» della politica estera fondata sulla promozione della democrazia (Carothers 1999, 16; Rieffer and Mercer 2005, 399-400): sebbene i principi fondanti e gli impegni morali della politica estera americana, soprattutto dopo la fine della Guerra Fredda, assumessero un ruolo importante nel *policy making* internazionale, questi potevano essere superati da necessità materiali, come il perseguimento di benefici economici e politici derivanti dalla politica estera (Carothers 2007b, 15-7). Come è stato brillantemente riassunto, «pragmatic realism first, idealism always a close second» (Brinkley 1997, 127). Per questo le democrazie occidentali (e gli Stati Uniti in primis), pur rimanendo fermamente convinte dell'importanza della *governance* democratica, hanno mostrato di non promuovere sempre e comunque la democrazia all'esterno (Schraeder 2002; Smith 1994; McFaul 2004, 158; Hyde-Price 2006; Hyde-Price 2008; Farrell 2005), proprio perché la decisione su quando e come promuovere la democrazia «non è mai stata disinteressata» (Smith 2012, 201).

Tuttavia, sebbene la prassi applicativa della promozione democratica abbia sicuramente avuto forti contraddizioni in tutta la storia della politica estera americana, ciò che emerge dalla crisi del rapporto tra Realismo e Liberalismo (evidenziato nel precedente paragrafo), è proprio la ridefinizione del ruolo della promozione democratica nella visione internazionale della Casa Bianca, soprattutto nella presidenza Obama.

Da un lato, l'assenza di una *gran strategy* statunitense dopo i contraccolpi internazionali della presidenza Bush (Drezner 2011; Dueck 2011) e il ricorso a un più accorto pragmatismo (Indyk, Lieberthal, and O'Hanlon 2012), volto a rilanciare l'immagine internazionale degli Stati Uniti, ha di fatto escluso l'affermazione di regimi democratici come *guideline* della politica estera statunitense. Da qui, il tentativo di

⁶ Su questo punto si veda il dibattito tra il Sottosegretario di Stato Paula Dobriansky e Thomas Carothers (Carothers 2004, 75-80).

ridimensionamento e lo «*stepping back*» dell'amministrazione Obama (Carothers 2013, 198-202), concretizzatasi con i tentativi di *engagement* con il mondo musulmano ed arabo (si veda, ad esempio, il discorso del Cairo nel 2009) e con regimi, come quello iraniano, ostili alla liberal-democrazia statunitense ed alla sua relativa egemonia politica e culturale, tanto da far supporre un «abbandono della democrazia» da parte di Obama (Muravchik 2009; Roth 2010).

Dall'altro lato, anche la letteratura ha messo in luce in maniera crescente le dinamiche della promozione democratica degli Stati Uniti a livello globale. Infatti, proprio la distruzione della «unity of goodness» (Wolff 2014, 67-89), ovvero la possibilità di promuovere il modello democratico e, nel contempo, ottenere benefici economici e politici dal processo di democratizzazione, ha rilanciato il dibattito sulle variabili che condizionano effettivamente la decisione di utilizzare o meno la promozione democratica come strumento di politica estera. L'«eclettismo analitico» (Sil and Katzenstein 2010, 19-22; Kurki 2008, 285), recentemente impostosi come modello analitico multi-paradigmatico – o altresì a-paradigmatico – per la comprensione della promozione della democrazia, anche attraverso l'analisi della promozione democratica in specifici *case study*, ha nuovamente riproposto lo scontro tra l'elemento «valoriale» e quello «materiale» che, sebbene compatibili, sottendono ad «obiettivi conflittuali»⁷. Inoltre, l'identificazione della promozione democratica statunitense con l'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq, ed i relativi fallimenti in termini di stabilizzazione politica e democratizzazione, hanno generato una serie di critiche nei confronti della strategia statunitense nella promozione democratica, del modello di democrazia proposto (Carothers 2007b, v-vi), ma soprattutto della stessa «esportabilità» della *governance* democratica (Fukuyama and Mcfaul 2008; Goldsmith 2008; Barany and Moser 2009).

Conclusione: *back to square one*?

I mutamenti del sistema internazionale avvenuti nell'ultimo decennio e la redistribuzione dell'egemonia statunitense a beneficio di altri *competitor* internazionali hanno causato una ridefinizione della nozione di «promozione democratica» da parte degli Stati Uniti, in modo particolare nell'ambito del ruolo rivestito dalla democrazia

⁷ La prospettiva dell'«eclettismo analitico» ha avuto particolare influenza sui più recenti studi tedeschi sulla promozione democratica (Schewe and Wolff 2013; Grimm and Leininger 2012; Jonas Wolff, Spanger, and Puhle 2013) che hanno appunto utilizzato una prospettiva a-paradigmatica (o se vogliamo multi-paradigmatica), volendo mettere in luce la presenza di «obiettivi confliggenti» nell'ambito della promozione democratica, tra cui proprio il dilemma sicurezza\democrazia proprio dello scontro tra i paradigmi neo-Realista e del Liberalismo. Inoltre, vi sarebbero ulteriori fratture a seconda del contesto considerato: il *relative power position*, la sicurezza nazionale, gli interessi economici, particolari interessi di natura domestica, la cultura politica e norme di carattere internazionale (Wolff and Spanger 2013, 15-7; Grimm and Leininger 2012) concorrono alla promozione della democrazia e/o a limitarne l'applicazione.

nella *grand strategy* globale di Washington. La rottura della *unity of goodness*, come detto, ha modificato la percezione dei *policy maker* statunitensi circa il peso specifico della democrazia nella politica estera degli Stati Uniti. Pertanto, come ha sottolineato un documento del 2007 preparato per il Congresso degli Stati Uniti (dall'emblematico titolo, *Democracy Promotion: Cornerstone of U.S. Foreign Policy?*), la promozione democratica avrebbe dovuto essere adattata ad un migliore calcolo dei costi-opportunità, pur rimanendo una componente importante della politica estera americana (Epstein, Serafino, and Miko 2007). Ribaltando questa prospettiva, quindi, si può anche affermare che, pur mantenendo un impegno significativo nella promozione della democrazia in alcune aree e contesti del globo, gli Stati Uniti hanno recentemente riconosciuto che «non tutti i casi di instabilità a livello globale minacciano in egual misura gli interessi statunitensi e, quindi, non necessariamente richiedono [in egual misura] la promozione dei valori politici americani» (Bouchet 2013b, 39).

Tuttavia, sia in ambito applicativo che teorico, la rottura dell'unità tra l'elemento "valoriale" e quello materiale, proprio della promozione democratica dell'immediato post-Guerra Fredda, non ha, di fatto, rimosso la rilevanza della democrazia all'interno della politica estera statunitense. In anni recenti, gli Stati Uniti hanno cercato di rendere la propria promozione della democrazia più «sostenibile», ma senza eliminarla completamente (Patterson 2012): Obama, allo «*stepping back*» della fase iniziale della presidenza, ha effettivamente fatto seguire uno «*stepping up*», ovvero una ricentralizzazione del ruolo della democrazia in politica estera (Carothers 2013; Carothers 2012; Bouchet 2010). Il caso delle «primavere arabe» (specialmente in Egitto) hanno effettivamente spinto l'amministrazione a confrontarsi proprio con il ruolo della promozione democratica all'interno della politica estera statunitense. Se si considerano anche le prove di *engagement* con Teheran e L'Avana, si può apprezzare come la *issue* democratica non sia stata completamente depennata dalle priorità statunitensi (Badella 2015; Akbarzadeh 2011).

Durante la presidenza Reagan, la promozione della democrazia divenne funzionale e compatibile con l'erosione del potere internazionale dell'Unione Sovietica (e quindi terreno ideologico di scontro), mentre, nell'ambito delle presidenze di Clinton e George W. Bush, la democrazia divenne funzionale al mantenimento della sicurezza e della pace internazionali, nonché alla lotta al terrorismo islamico. Al contrario, l'amministrazione Obama, a differenza delle precedenti, si è caratterizzata proprio per l'assenza di una forte «narrative» democratica a livello internazionale (Carothers 2012, 45-6). Quindi, l'incerto cammino della promozione democratica statunitense pare essere orientato ad un ritorno ad una fase pre-Reaganiana, che, nell'ambito della promozione democratica, rielabori il paradigma democratico che ha largamente dominato gli ultimi tre decenni. Infatti, la politica estera di Obama sembra orientata a

riproporre, sul terreno della promozione democratica, alcuni *cliché* tipici della prima fase della presidenza Carter: il rifiuto del paradigma internazionalista dominante (la *realpolitik* di stampo kissingeriano per Carter; il "Liberalismo offensivo" o "Realismo wilsoniano" della presidenza Bush per Obama) e la critica alla *hýbris* statunitense nell'applicazione di tali paradigmi. Nell'ambito della promozione democratica, gli Stati Uniti sembrano essere entrati in una nuova *age of limits*, per citare un passaggio del discorso inaugurale di Carter, il quale ammise appunto, specie dopo il fallimento dell'intervento Vietnam, i limiti del potere internazionale degli Stati Uniti: «Abbiamo imparato che 'di più' non significa necessariamente 'meglio' e che anche la nostra grandiosa nazione ha i propri limiti riconosciuti, e che non possiamo né rispondere a tutte le domande, né risolvere tutti i problemi» (Carter 1977 – mia la traduzione).

Bibliografia

- Akbarzadeh, Shahram. 2011. "Democracy Promotion versus Engagement with Iran." *Journal of Contemporary Asia* 41 (3): 470-82.
- Azpuru, Dinorah, Steven E Finkel, Aníbal Pérez-Liñán, and Mitchell Seligson. 2008. "Trends in Democracy Assistance: What Has the United States Been Doing?" *Journal of Democracy* 19 (2): 150-59.
- Badella, Alessandro. 2015. "The 'Obama Doctrine': Engaging Cuba But...." *E-International Relations*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.e-ir.info/2015/04/30/the-obama-doctrine-engaging-cuba-but/>.
- Barany, Zoltan, and Robert G Moser. 2009. *Is Democracy Exportable?* Cambridge University Press.
- Beichelt, Timm, Irene Hahn, Frank Schimmelfennig, and Susann Worschech. 2014. *Civil Society and Democracy Promotion*. New York: Palgrave Macmillan.
- Beichelt, Timm, and Wolfgang Merkel. 2014. "Democracy Promotion and Civil Society: Regime Types, Transitions Modes and Effects." In *Civil Society and Democracy Promotion*, edited by T. Beichelt, I. Hahn-Fuhr, F. Schimmelfennig, and S. Worschech, 42-66. New York: Palgrave Macmillan.
- Boot, Max. 2004. "Neocons." *Foreign Policy* 140: 20-28.
- Bouchet, Nicolas. 2010. "Barack Obama's Democracy Promotion after One Year." *E-International Relations*.
- Bouchet, Nicolas. 2013a. "Bill Clinton." In *US Foreign Policy and Democratic Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by M Cox, T J Lynch, and N Bouchet, 159-77. London: Routledge.
- Bouchet, Nicolas. 2013b. "The Democracy Tradition in US Foreign Policy and the Obama Presidency." *International Affairs* 89 (1): 31-51.

- Bridoux, Jeff, and Milja Kurki. 2013. "Liberal Democracy. Its Multiple Meanings in United States Democracy Promotion." In *Democractic Futures: Revisioning Democracy Promotion*, edited by Milja Kurki, 121-45. New York: Routledge.
- Bridoux, Jeff, and Milja Kurki. 2014. *Democracy Promotion: A Critical Introduction*. London: Routledge.
- Brinkley, Douglas. 1997. "Democratic Enlargement: The Clinton Doctrine." *Foreign Policy*:106-110.
- Brinks, Daniel, and Michael Coppedge. 2006. "Diffusion Is No Illusion." *Comparative Political Studies* 39 (4): 463-89.
- Brown, Archie. 2000. "Transnational Influences in the Transition from Communism." *Post-Soviet Affairs* 16 (2). Taylor & Francis: 177-200.
- Burnell, Peter J. 2000. *Democracy Assistance: International Co-Operation for Democratization*. London: Frank Cass.
- Burnell, Peter J. 2007. *Does International Democracy Promotion Work?* 17. DIE Discussion Paper.
- Burnell, Peter J. 2011. *Promoting Democracy Abroad: Policy and Performance*. London: Transaction Publishers.
- Carothers, Thomas. 1994. "The Democracy Nostrum." *World Policy Journal* 11 (3): 47-53.
- Carothers, Thomas. 1999. *Aiding Democracy Abroad: The Learning Curve*. Washington DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Carothers, Thomas. 2004. *Critical Mission: Essays on Democracy Promotion*. Washington DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Carothers, Thomas. 2007a. "A Quarter-Century of Promoting Democracy." *Journal of Democracy* 18 (4): 112-26.
- Carothers, Thomas. 2007b. *US Democracy Promotion during and after Bush*. Washington DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Carothers, Thomas. 2012. *Democracy Policy under Obama: Revitalization or Retreat?* Washington DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Carothers, Thomas. 2013. "Barack Obama." In *US Foreign Policy and Democracy Promotion*, edited by D. G. Cox, T. J. Lynch, and N. Bouchet, 196-213. New York: Routledge.
- Carpenter, Ted Galen. 1991. "The New World Disorder." *Foreign Policy* 84: 24-39.
- Carter, Jimmy. 1977. "Inaugural Address." *The American Presidency Project*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=6575>.
- Caverley, Jonathan D. 2010. "Power and Democratic Weakness: Neoconservatism and Neoclassical Realism." *Millennium - Journal of International Studies*. doi:10.1177/0305829810366473.

- Chandler, David, and Volker Heins. 2006. *Rethinking Ethical Foreign Policy: Pitfalls, Possibilities and Paradoxes*. London: Routledge.
- Clinton, William J. 1994. "Address before a Joint Session of the Congress on the State of the Union." *The American Presidency Project*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.presidency.ucsb.edu/ws/?pid=50409>.
- Coicaud, Jean-Marc, Michael W. Doyle, and Anne Marie Gardner. 2000. *The Globalization of Human Rights*. Edited by J. Coicaud, M. W. Doyle, and A. Gardner. New York: United Nations University Press.
- Copeland, Dale C. 1996. "Neorealism and the Myth of Bipolar Stability: Toward a New Dynamic Realist Theory of Major War." *Security Studies* 5 (3). Taylor & Francis: 29-89.
- Cox, Michael. 2000. "Wilsonianism Resurgent? The Clinton-Administration and American Democracy Promotion in the Late 20th Century." In *American Democracy Promotion. Impulses, Strategies, and Impacts*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 218-39. Oxford: Oxford University Press.
- Cox, Michael, Timothy J. Lynch, and Nicolas Bouchet. 2013. "Presidents, American Democracy Promotion and World Order." In *US Foreign Policy and Democracy Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by Michael Cox, T. J. Lynch, and Nicolas Bouchet, 1-11. London: Routledge.
- Daalder, Ivo H., and James M. Lindsay. 2003. *America Unbound: The Bush Revolution in Foreign Policy*. Washington DC: Brookings Institution Press.
- Del Pero, Mario. 2006. *Henry Kissinger e l'ascesa dei neo-conservatori. Alle origini della politica estera americana*. Roma: Laterza.
- Del Pero, Mario. 2011. *Gli Stati Uniti e il mondo, 1776-2011*. Roma: Laterza.
- Diamond, Larry. 1992. "Promoting Democracy." *Foreign Policy* 87. JSTOR: 25-46.
- Drezner, Daniel W. 2011. "Does Obama Have a Grand Strategy? Why We Need Doctrines in Uncertain Times." *Foreign Affairs* 90 (4): 57-68.
- Dueck, Colin. 2011. "The Accommodator: Obama's Foreign Policy." *Policy Review* 169: 13-28.
- Dumbrell, John. 2013. "Jimmy Carter." In *US Foreign Policy and Democratic Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by M Cox, T J Lynch, and N Bouchet, 121-37. London: Routledge London.
- Encarnación, Omar. 2003a. "Beyond Civil Society: Promoting Democracy after September 11." *Orbis* 47 (4): 705-20.
- Encarnación, Omar. 2003b. *The Myth of Civil Society: Social Capital and Democratic Consolidation in Spain and Brazil*. New York: Palgrave Macmillan.
- Epstein, Susan B, Nina M Serafino, and Francis T Miko. 2007. *Democracy Promotion: Cornerstone of US Foreign Policy*. Washington DC: CRS.

- Farrell, Mary. 2005. "A Triumph of Realism over Idealism? Cooperation between the European Union and Africa." *European Integration* 27 (3): 263-83.
- Finkel, Steven E, Aníbal Pérez-Liñán, and Mitchell A Seligson. 2007. "The Effects of US Foreign Assistance on Democracy Building, 1990-2003." *World Politics* 59 (03). Cambridge Univ Press: 404-39.
- Forsythe, David P. 2012. *Human Rights in International Relations*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Fukuyama, Francis. 1992. *The End of History and the Last Man*. New York: Free Press.
- Fukuyama, Francis. 2006. "After Neoconservatism." *New York Times Magazine*.
- Fukuyama, Francis, and Michael Mcfaul. 2008. "Should Democracy Be Promoted or Demoted?" *The Washington Quarterly* 31(1): 23-45.
- Gaddis, John Lewis. 1992. "International Relations Theory and the End of the Cold War." *International Security* 3: 5-58.
- Gills, Barry K. 2000. "American Power, Neo-Liberal Economic Globalization, and Low-Intensity Democracy: An Unstable Trinity." In *American Democracy Promotion. Impulses, Strategies, and Impacts*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 325-43. Oxford: Oxford University Press.
- Gills, Barry K., Joel Rocamora, and Richard Wilson. 1993. *Low Intensity Democracy: Political Power in the New World Order*. Edited by B. Gills, Joel Rocamora, and Richard Wilson. London: Pluto Press.
- Gleditsch, Kristian Skrede, and Michael D. Ward. 2006. "Diffusion and the International Context of Democratization." *International Organization* 60 (04). Cambridge Univ Press: 911-33.
- Gleditsch, Nils Petter. 1992. "Democracy and Peace." *Journal of Peace Research* 29 (4): 369-76.
- Goldsmith, Arthur A. 2008. "Making the World Safe for Partial Democracy? Questioning the Premises of Democracy Promotion." *International Security*. doi:10.1162/isec.2008.33.2.120.
- Gourevitch, Alex. 2007. "Neo-Wilsonianism: The Limits of American Ethical Foreign Policy." In *Rethinking Ethical Foreign Policy. Pitfalls, Possibilities and Paradoxes*, edited by David Chandler and Volker Heins, 25-49. London: Routledge.
- Gowa, Joanne. 1995. "Democratic States and International Disputes." *International Organization* 49 (3): 511-22.
- Grimm, Sonja, and Julia Leininger. 2012. "Not All Good Things Go Together: Conflicting Objectives in Democracy Promotion." *Democratization* 19 (3): 391-414.
- Grondin, David. 2005. "Mistaking Hegemony for Empire: Neoconservatives, the Bush Doctrine, and the Democratic Empire." *International Journal* 61 (1): 227-41.

- Grugel, Jean. 1999. "Conclusion: Toward an Understanding of Traditional and Non-State Actors in Global Democracy." In *Democracy without Borders: Transnationalization and Conditionality in New Democracies*, edited by J. Grugel, 157-63. London: Routledge.
- Guilhot, Nicolas. 2005. *The Democracy Makers: Human Rights and International Order*. New York: Columbia University Press.
- Heins, Volker, and David Chandler. 2007. "Ethics and Foreign Policy: New Perspectives on an Old Problem." In *Rethinking Ethical Foreign Policy. Pitfalls, Possibilities and Paradoxes. 2*, edited by Volker Heins and David Chandler, 3-22. London: Routledge.
- Henriksen, Thomas H. 2007. *American Power after the Berlin Wall*. New York: Palgrave Macmillan.
- Huntington, Samuel P. 1991. *The Third Wave: Democratization in the Late Twentieth Century*. Norman: University of Oklahoma press.
- Huntington, Samuel P. 1997. "The Erosion of American National Interest." *Foreign Affairs* 76 (5): 28-49.
- Hyde-Price, Adrian. 2006. "'Normative' Power Europe: A Realist Critique." *Journal of European Public Policy* 13 (2): 217-34.
- Hyde-Price, Adrian. 2008. "A 'Tragic Actor'? A Realist Perspective on 'Ethical Power Europe.'" *International Affairs* 84 (1): 29-44.
- Ikenberry, G John. 1999. "Why Export Democracy?" *Wilson Quarterly*.
- Ikenberry, G John. 2000. "America's Liberal Grand Strategy: Democracy and National Security in the Post-War Era." In *American Democracy Promotion. Impulses, Strategies, and Impacts.2*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 103-26. Oxford: Oxford University Press.
- Indyk, S. Martin, Kenneth G. Lieberthal, and Michael E. O'Hanlon. 2012. "Scoring Obama's Foreign Policy. A Progressive Pragmatist Tries to Bend History." *Foreign Affairs* 91 (3): 29-43.
- Ishkanian, Armine. 2007. "Democracy, Promotion and Civil Society." In *Global Civil Society 2007/8: Communicative Power and Democracy*, edited by Martin Albrow, Marlies Glasius, Helmut K. Anheier, and Mary Kaldor, 58-85. London: Sage.
- Jagger, Keith, and Ted R. Gurr. 1995. "Tracking Democracy's Third Wave with the Polity III Data." *Journal of Peace Research* 32 (4): 468-82.
- Jervis, Robert. 2003. "Understanding the Bush Doctrine." *Political Science Quarterly* 118 (3): 365-88.
- Johnson, Juliet. 2002. "In Pursuit of a Prosperous International System." In *Exporting Democracy: Rhetoric vs. Reality*, edited by Peter J Schraeder, 31-53. Boulder, CO: Lynne Rienner Publishers.

- Kagan, Robert. 2008. "The September 12 Paradigm: America, the World, and George W. Bush." *Foreign Affairs* 87 (5): 25-39.
- Kagan, Robert. 2015. "The Weight of Geopolitics." *Journal of Democracy* 26 (1): 21-31.
- Kegley, Charles W., and Margaret G. Hermann. 2002. "In Pursuit of a Peaceful International System." In *Exporting Democracy: Rhetoric vs. Reality*, edited by P.J. Schraeder, 15-30. Boulder, CO: Lynne Rienner Publishers.
- Knack, Stephen. 2004. "Does Foreign Aid Promote Democracy?" *International Studies Quarterly* 48 (1): 251-66.
- Krauthammer, Charles. 2004. "In Defense of Democratic Realism." *The National Interest*. JSTOR, 15-25.
- Krugman, Paul. 1993. "The Uncomfortable Truth about NAFTA: It's Foreign Policy, Stupid." *Foreign Affairs* 72 (5). JSTOR: 13-19.
- Kurki, Milja. 2008. *Causation in International Relations: Reclaiming Causal Analysis*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Kurki, Milja. 2011. "Human Rights and Democracy Promotion: Reflections on the Contestation In, and the Politico-Economic Dynamics Of, Rights Promotion." *Third World Quarterly* 32 (9): 1573-87.
- Kurki, Milja. 2014. "Politico-Economic Models of Democracy in Democracy Promotion." *International Studies Perspectives* 15: 121-41.
- Lampton, David M. 1994. "America's China Policy in the Age of the Finance Minister: Clinton Ends Linkage." *The China Quarterly* 139. Cambridge Univ Press: 597-621.
- Layne, Christopher. 1994. "Kant or Cant: The Myth of the Democratic Peace." *International Security* 19 (2): 5-49.
- Legler, Thomas F., Sharon F. Lean, and Dexter S. Boniface. 2007. *Promoting Democracy in the Americas*. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Legro, Jeffrey W., and Andrew Moravcsik. 1999. "Is Anybody Still a Realist?" *International Security* 24 (2): 5-55.
- Legro, Jeffrey W. 2001. "Faux Realism." *Foreign Policy* 125: 80-82.
- Lynch, Timothy J. 2013. "George W. Bush." In *US Foreign Policy and Democracy Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and Nicolas Bouchet, 178-95. London: Routledge.
- Mainwaring, Scott, and Aníbal Pérez-Liñán. 2014. *Democracies and Dictatorships in Latin America: Emergence, Survival, and Fall*. Cambridge: Cambridge University Press.

- Maoz, Zeev, and Bruce M. Russett. 1992. "Alliance, Contiguity, Wealth, and Political Stability: Is the Lack of Conflict among Democracies a Statistical Artifact?" *International Interactions* 17 (3): 245-67.
- Maynes, Charles W. 1990. "America without the Cold War." *Foreign Policy* 178: 3-25.
- Maynes, Charles W. 1993. "A Workable Clinton Doctrine." *Foreign Policy*, 93: 3-21.
- McFaul, Michael. 2004. "Democracy Promotion as a World Value." *The Washington Quarterly* 28 (1): 147-163.
- Mearsheimer, John J. 2005. "Hans Morgenthau and the Iraq War: Realism versus Neo-Conservatism." *OpenDemocracy*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. https://www.opendemocracy.net/democracy-americanpower/morgenthau_2522.jsp.
- Melia, Thomas. 2005. "The Democracy Bureaucracy: The Infrastructure of American Democracy Promotion. Princeton Project on National Security." Princeton University. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. https://www.princeton.edu/~ppns/papers/democracy_bureaucracy.pdf.
- Miller, Benjamin. 2010. "Democracy Promotion: Offensive Liberalism versus the Rest (of IR Theory)." *Millennium - Journal of International Studies* 38 (3): 561-591.
- Monten, Jonathan. 2005. "The Roots of the Bush Doctrine: Power, Nationalism, and Democracy Promotion in U.S. Strategy." *International Security* 29 (4): 112-156.
- Moravcsik, Andrew. 1997. "Taking Preferences Seriously: A Liberal Theory of International Politics." *International Organization* 51 (04): 513-53.
- Mueller, Sherry. 2009. "The Nexus of U.S. Public Diplomacy and Citizen Diplomacy." In *Routledge Handbook of Public Diplomacy*, edited by N. Snow and P. Taylor, 101-10. New York: Routledge.
- Muravchik, Joshua. 1992. *Exporting Democracy: Fulfilling America's Destiny*. Washington DC: American Enterprise Institute.
- Muravchik, Joshua. 2009. "The Abandonment of Democracy." *Commentary* 128: 21-26.
- Nau, Henry R. 2000. "America's Identity, Democracy Promotion and National Interests: Beyond Realism, beyond Idealism." In *American Democracy Promotion: Impulses, Strategies, and Impacts*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 127-48. Oxford: Oxford University Press.
- Nau, Henry R. 2013. "Ronald Reagan." In *US Foreign Policy and Democracy Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by Michael Cox, T. J. Lynch, and N. Bouchet, 138-58. London: Routledge.
- NED. 2006. *Evaluating Democracy Promotion Programs: A Report to Congress from the National Endowment for Democracy*. Washington DC.
- Newman, Edward, and Roland Rich. 2004. *The UN Role in Promoting Democracy: Between Ideals and Reality*. New York: United Nations University Press.

- Nuruzzaman, Mohammed. 2006. "Beyond the Realist Theories: 'Neo-Conservative Realism' and the American Invasion of Iraq." *International Studies Perspectives* 7 (3): 239-53.
- Ottaway, Marina, and Thomas Carothers. 2000. *Funding Virtue: Civil Society Aid and Democracy Promotion*. Edited by Marina Ottaway and Thomas Carothers. Washington DC: Carnegie Endowment for International Peace.
- Owens, Mackubin Thomas. 2009. "The Bush Doctrine: The Foreign Policy of Republican Empire." *Orbis* 53 (1): 23-40.
- Pangle, Thomas L. 2009. "The Morality of Exporting Democracy: A Historical-Philosophical Perspective." In *Is Democracy Exportable?*, edited by Z. Barany and R. G. Moser, 15-35. Cambridge: Cambridge University Press.
- Patterson, Eric. 2012. "Obama and Sustainable Democracy Promotion." *International Studies Perspectives* 13 (1): 26-42.
- Pevehouse, Jon C. 2002a. "With a Little Help from My Friends? Regional Organizations and the Consolidation of Democracy." *American Journal of Political Science* 46 (3): 611-26.
- Pevehouse, Jon C. 2002b. "Democracy from the Outside-in? International Organizations and Democratization." *International Organization* 56 (03). Cambridge Univ Press: 515-49.
- Pevehouse, Jon C. 2005. *Democracy from above: Regional Organizations and Democratization*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Ray, James L. 1995. *Democracy and International Conflict: An Evaluation of the Democratic Peace Proposition*. Columbia, SC: University of South Carolina Press.
- Remmer, Karen. 1996. "External Pressures and Domestic Constraints: The Lessons of the Four Case Studies." In *Beyond Sovereignty: Collectively Defending Democracy in the Americas*, edited by T. Farer, 286-94. Baltimore, MD: Johns Hopkins University Press.
- Rhodes, Edward. 2003. "The Imperial Logic of Bush's Liberal Agenda." *Survival* 45 (1): 131-54.
- Rieffer, Barbara Ann J., and Kristan Mercer. 2005. "US Democracy Promotion: The Clinton and Bush Administrations." *Global Society* 19 (4): 385-408.
- Robinson, William I. 1996. *Promoting Polyarchy: Globalization, US Intervention, and Hegemony*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Robinson, William I. 2000. "Promoting Capitalist Polyarchy: The Case of Latin America." In *American Democracy Promotion: Impulses, Strategies, and Impacts*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 308-25. Oxford: Oxford University Press.
- Roth, Kenneth. 2010. "Empty Promises? Obama's Hesitant Embrace of Human Rights." *Foreign Affairs* 89 (2): 10-16.

- Rummel, Rudolph J. 1995. "Democracies Are Less Warlike than Other Regimes." *European Journal of International Relations* 1 (4). Sage Publications: 457-79.
- Russett, Bruce. 1994. *Grasping the Democratic Peace: Principles for a Post-Cold War World*. Princeton: Princeton University Press.
- Russett, Bruce. 2005. "Bushwhacking the Democratic Peace." *International Studies Perspectives* 6 (4). Wiley Online Library: 395-408.
- Schewe, Daniel, and Jonas Wolff. 2013. "Norms versus Interests: The Determinants across the Cases." In *The Comparative International Politics of Democracy Promotion*, edited by J. Wolff, H. Spanger, and H. Puhle, 191-220. London: Routledge.
- Schlesinger, James. 1992. "Quest for a Post-Cold War Foreign Policy." *Foreign Affairs* 72 (1): 17-28.
- Schmidt, Brian C., and Michael C. Williams. 2008. "The Bush Doctrine and the Iraq War: Neoconservatives versus Realists." *Security Studies* 17 (2): 191-220.
- Schmitter, Philippe C. 2001. "The Influence of the International Context upon the Choice of International Institutions and Policies in Neo-Democracies." In *The International Dimension of Democratization: Europe and the Americas*, edited by L. Whitehead, 26-54. Oxford: Oxford University Press.
- Schraeder, Peter J. 2002. "Promoting an International Community of Democracies." In *Exporting Democracy: Rhetoric vs. Reality*, edited by Peter J Schraeder, 1-14. Boulder, CO: Lynne Rienner Publishers.
- Schweller, Randall L. 2000. "US Democracy Promotion: Realist Reflections." In *American Democracy Promotion. Impulses, Strategies, and Impacts*, edited by Michael Cox, G. John Ikenberry, and T. Inoguchi, 41-62. Oxford: Oxford University Press.
- Scott, James M., and Carrie A. Steele. 2011. "Sponsoring Democracy: The United States and Democracy Aid to the Developing World, 1988-2001." *International Studies Quarterly* 55 (1): 47-69.
- Seligson, Mitchell, Steven E Finkel, and Aníbal Pérez-Liñán. 2009. "Exporting Democracy. Does It Work?" In *Is Democracy Exportable?*, edited by Z. Barany and R. G. Moser, 222-41. Cambridge: Cambridge University Press.
- Shapiro, Ian. 2003. *State of Democratic Theory*. Princeton: Princeton University Press.
- Shin, Doh Chull. 1994. "On the Third Wave of Democratization: A Synthesis and Evaluation of Recent Theory and Research." *World Politics* 47: 135-170.
- Sil, Rudra, and Peter J Katzenstein. 2010. *Beyond Paradigms: Analytic Eclecticism in the Study of World Politics*. Houndmills: Palgrave Macmillan.
- Silander, Daniel. 2005. *Democracy From the Outside-In? The Conceptualization and Significance of Democracy Promotion*. Växjö: Växjö University Press.

- Skidmore, David. 2005. "Understanding the Unilateralist Turn in US Foreign Policy." *Foreign Policy Analysis* 1 (2): 207-28.
- Smith, Tony. 1994. *America's Mission: The United States and the Worldwide Struggle for Democracy in the Twentieth Century*. Princeton: Princeton University Press.
- Smith, Tony. 1999. "Making the World Safe for Democracy in the American Century." *Diplomatic History* 23 (2). Oxford University Press: 173-88.
- Smith, Tony. 2012. "From 'fortunate Vagueness' to 'democratic Globalism' American Democracy Promotion as Imperialism." In *The Conceptual Politics of Democracy Promotion*, edited by C. Hobson and Milja Kurki, 201-14. London: Routledge.
- Smith, Tony. 2013. "Democracy Promotion for Wilson to Obama." In *US Foreign Policy and Democratic Promotion: From Theodore Roosevelt to Barack Obama*, edited by Michael Cox, T. J. Lynch, and N. Bouchet, 13-36. London: Routledge.
- Talbott, Strobe. 1996. "Democracy and the National Interest." *Foreign Affairs* 75 (6): 47-63.
- Travis, Rick. 1999. "The Promotion of Democracy at the End of the Twentieth Century: A New Polestar for American Foreign Policy?" In *After the End: Making U.S. Foreign Policy in the Post-Cold War Environment*, edited by J. M. Scott, 251-76. Durham, NC: Duke University Press.
- Tulli, Umberto. 2013. *Tra Diritti Umani e Distensione. L'amministrazione Carter e il Dissenso in Urss*. Milano: FrancoAngeli.
- Whitehead, Laurence. 1996. *The International Dimensions of Democratization: Europe and the Americas*. Edited by L. Whitehead. Oxford: Oxford University Press.
- Windsor, Jennifer L. 2003. "Promoting Democratization Can Combat Terrorism." *Washington Quarterly* 26 (3): 43-58.
- Wolff, Jonas. 2014. "From the Unity of Goodness to Conflicting Objectives: The Inherent Tensions in the External Promotion of Democracy and Civil Society." In *Civil Society and Democracy Promotion*, edited by T. Beichelt, I. Hahn-Fuhr, F. Schimmelfennig, and S. Worschech, 67-86. New York: Palgrave Macmillan.
- Wolff, Jonas, and Hans-Joachim Spanger. 2013. "Democracy Promoters' Conflicting Objectives: The Research Agenda." In *The Comparative International Politics of Democracy Promotion*, edited by J. Wolff, H. Spanger, and H. Puhle, 3-36. London: Routledge.
- Wolff, Jonas, and Iris Wurm. 2011. "Towards a Theory of External Democracy Promotion: A Proposal for Theoretical Classification." *Security Dialogue* 42: 77-96.
- Wolff, Jonas, Hans-Joachim Spanger, and Hans-Jürgen Puhle. 2013. *The Comparative International Politics of Democracy Promotion*. London: Routledge.

L'Afrique subsaharienne entre décolonisation et néocolonialisme. Débat sur l'ingérence politique, économique et culturelle de l'Ouest à la fin du XX^e siècle

Domenico Lepre

Abstract

The quest for a distinctly African knowledge has generated a lively debate among African intellectuals since the 1980s, becoming the focus of a discussion about the possibility of a real cultural decolonization. The importance of these studies does not lay in the historical reconstruction and analysis of the different forms of colonial and post-colonial rule, but in their pursuit of a true epistemological rupture. During the last two decades of the 20th century, these issues became prevalent due to the institutionalization of political and economic interference by the West. This interference laid out new processes of subjectivation/objectification of the "blackness" in a world of values, norms and symbols established by the "whiteness".

Keywords

Africa – Post-colonialism – Mundialization – Anthropology – Decolonization

À partir de la critique du discours colonial portée par Edward Saïd (Saïd 1978), une nouvelle façon de comprendre la modernité s'est développée. La conception postcoloniale de l'histoire et de l'historiographie se donne pour objectif principal de rendre la narration de la modernité plus complexe, en déconstruisant la linéarité progressive du récit imposé par les voix dominantes. Le noyau intellectuel de ce courant d'études est le *Subaltern Studies Group*, un collectif de chercheurs né dans les années 80 qui exportera les études postcoloniales à l'échelle mondiale. Malgré la fortune que la pensée postcoloniale a connu au cours des années, les intellectuels indiens ont continué à exercer un rôle central dans ses développements théoriques au niveau international (Bhabha 1994; Spivak 1999; Chakrabarty 2000; Chatterjee 2004). On peut mentionner comme premiers ouvrages représentatifs de la pensée postcoloniale l'essai de Guha de 1982 *On Some Aspects of the Historiography of Colonial India* et sa monographie *Elementary aspects of peasant insurgency in*

colonial India. Dans ces ouvrages, Guha s'intéresse aux révoltes des paysans dans l'Inde coloniale, qui représentent à ses yeux un phénomène de rupture de l'hégémonie culturelle occidentale, en particulier du lien entre modernité, développement et Occident. Ces événements dévoilent une dimension masquée jusqu'alors par le discours colonial, celle de la négociation des identités et de la biunivocité de l'agir social et politique. Les membres du *Subaltern Studies Group* placent donc au cœur de leurs recherches ce que le métarécit de l'histoire séculière cachait, c'est-à-dire l'*agency* (qui peut être traduit par *agentivité* ou *puissance d'agir*) du subalterne. La figure du subalterne, empruntée à la pensée de Gramsci (Gramsci 1975), souvent enrichie et problématisée par l'application des outils de la déconstruction et adaptée à la condition postcoloniale, devient ainsi le pivot de la théorie de la représentation de l'Autre développée par ces chercheurs, et la base expérimentale d'une nouvelle façon de comprendre l'historiographie. Depuis les années 80 jusqu'à aujourd'hui, le discours sur les études postcoloniales s'est considérablement approfondi. La rencontre de ces théories avec l'univers culturel européen d'un côté, et les conditions des autres régions postcoloniales de l'autre, a produit une masse de travaux capables de donner une efficace lecture de la modernité et de la complexité du présent.

Les difficultés d'une décolonisation culturelle

Le postcolonialisme remet en question les paradigmes de la pensée occidentale et de son hégémonie à travers l'analyse de l'héritage colonial.

Associées aux études postcoloniales indiennes, les analyses africaines sont moins connues mais sont une matière de recherche tout aussi riche. L'Afrique paraît une terre étrangère même pour les autres chercheurs du Sud du monde, et les œuvres scientifiques qui proviennent de l'Asie font rarement référence aux études africaines. Par contre le débat qui s'est développé dans le continent dans les vingt dernières années du XX^e siècle, et en particulier autour du CODESRIA, a permis la promotion de la recherche autonome en sciences sociales en Afrique avec des issues intéressantes.

Le premier objectif de cette organisation est la formation et la protection d'une pensée indépendante capable d'exprimer les spécificités et les problèmes de l'Afrique, en particulier en s'opposant à la suprématie du discours occidental sur le continent. L'indépendance de l'Occident devient alors le nœud gordien des chercheurs qui essayent un paradigme africain autonome capable d'esquisser les conditions d'une propre identité culturelle. Le fil rouge qui parcourt le débat africain est certainement la recherche de l'autonomie, tant d'un point de vue culturel que politique et économique. Ces domaines, qui peuvent sembler très éloignés, s'entrelacent inexorablement dans le dense réseau de chemins vers une

décolonisation qui ne soit pas seulement institutionnelle et formelle. Après les indépendances, il est possible d'identifier trois générations de chercheurs africains dans le domaine des sciences sociales (Mkandawire 1997, 25-26).

La première génération (années 60 et 70) est constituée des personnalités parties étudier à l'étranger et revenues en Afrique pour occuper des postes à responsabilité au sein des universités et des gouvernements. D'après Thandika Mkandawire, cette première génération a eu une attitude surtout de "réaction" par rapports aux collègues du Nord. Pour des auteurs comme Senghor, Rodney, Nkrumah, Chinua Achebe, Soyinka, Nyerere, la décolonisation n'exigeait pas seulement un changement politique, mais surtout un changement de perspective. Les ouvrages de ces intellectuels exaltaient le particularisme des cultures et accusaient l'universalisme eurocentriste de supprimer les caractéristiques distinctives de chaque peuple. Beaucoup de textes de ces auteurs visaient à augmenter un sentiment de conscience nationale capable de transcender les logiques du *divide et impera* qui avaient rendu possible l'impérialisme. Les écrits de la première génération des auteurs postcoloniaux étaient imprégnés d'un fort réalisme social (Achebe 1969) et d'un rejet de la modernité occidentale, en particulier de la division entre centre et périphérie du monde (Rodney 1972). L'anti-impérialisme soutenu par ces intellectuels avait comme fondement idéologique le marxisme. La base historique de ce lien se trouve dans les années 30, avec l'augmentation de l'influence du marxisme dans la critique de la perspective coloniale et le soutien de plusieurs intellectuels marxistes à la cause de la *négritude* (Sartre 1948). Les intellectuels africains, par contre, surent donner une dimension africaine au marxisme, comme dans le cas du "socialisme africain" de Nyerere (Nyerere 1968, 27).

La deuxième génération de chercheurs est composée par des intellectuels qui s'établirent définitivement à l'étranger après leurs études, en provoquant la première fuite des cerveaux du continent africain (Mkandawire 1997, 25-26). Leurs recherches sont très liées à l'analyse des conditions de possibilité des savoirs autonomes. Un des premiers exemples de cette attitude critique est le débat sur les conditions d'existence d'une philosophie africaine née à la fin des années 70 (Hountondji 1977; Tshiamalenga 1977; Elungu 1978; Koffi e Abdou 1980). Le danger de l'aliénation coloniale, qui a accompagné les débats jusqu'à la fin du XX^e siècle, a toujours été une des raisons principales des différends et des tensions liés aux comparaisons avec les catégories européennes du savoir (Nkosi 1981; Thiongo 1986).

Dans les années 80 et 90, le débat sur l'Afrique s'est focalisé en particulier sur la valeur des savoirs des cultures à transmission orale et écrite et sur la deconstruction de la raison coloniale et ethnographique, qui ont fondées des dispositifs de capture des subjectivités africaines.

Sur le premier thème, le débat a surtout suivi deux lignes directrices : l'une soutient que la possibilité d'existence de la pensée, de l'histoire et de la philosophie africaine, est strictement liée aux processus d'écriture; l'autre revendique son autonomie de la tradition écrite pour remarquer le lien traditionnel des peuples africains avec une transmission orale du savoir (Amselle 2008, cap.4). On peut considérer ce débat comme un signe de la difficulté de la décolonisation culturelle. L'écriture avec sa force et son autorité a souvent été la cause de la mise en crise de l'identité des colonisés (Amselle 1990; Mudimbe 1988).

D'une part, il faut souligner la façon dont les indigènes se sont perçus par rapport aux effets de feedback générés par les textes coloniaux. Donc se valorise la capacité de l'écrit à authentifier les relations sociales mais aussi à inventer l'Autre à travers la manipulation des signes culturels. Ce type de lecture est très proche de la notion de "bibliothèque coloniale" de Valentin-Yves Mudimbe, selon laquelle les anthropologues et les missionnaires ont constitué un corps de savoirs pour classifier et rendre transparentes et traduisibles les ethnies des populations africaines. Ce modèle d'interprétation pourrait avoir des conséquences assez graves. En premier lieu, il sacrifie au nom de l'autorité de l'écrit tout ce qui concerne l'oralité – savoirs, mémoires, rapports sociaux – dans la reconstruction des sociétés africaines qui, en revanche, se révèle être une construction; de plus, la parole écrite devient véhicule de l'affirmation hégémonique de l'historiographie occidentale qui cache la voix des subalternes avec la linéarité temporelle de son métarécit. Le panorama conceptuel d'auteurs comme V. Y. Mudimbe, O. Kane et S.B. Diagne dénonce la violence du Même Blanc dans la création de l'Autre Noir et remarque l'indissolubilité du lien que ce savoir a aujourd'hui avec la caractérisation des ethnies: les archives coloniales ont été les instruments avec lesquelles le colon a écrit l'indigène. Malgré l'instrumentalisation de l'écriture dans le contexte coloniale, ces intellectuels lient l'existence d'une pensée, d'une philosophie ou d'une histoire à l'écriture, peu importe son origine. En particulier O. Kane et S.B. Diagne qui ont souligné l'importance de l'influence arabe-musulmane pour résoudre le problème de l'existence d'une tradition de pensée africaine indépendante de celle de l'Occident (Kane 2003; Diagne 1998).

D'autre part, certains défendent la pensée africaine en revendiquant son autonomie de la tradition écrite: des intellectuels comme Paulin Hountondji et Mamadou Diouf ont donné une importance particulière à la formation d'un savoir philosophique et historique capable de soustraire les traditions culturelles du continent à la suprématie de la science écrite des étrangers : ils se battent pour l'affirmation des

«savoirs endogènes»¹. En utilisant cette notion comme une clef de recherche, Hountondji trace un itinéraire spécifique composé de connaissances immanentes à la tradition africaine et finalisé à la formation d'une alternative épistémologique à la science occidentale (Hountondji 1997b). Dans le domaine historique, Mamadou Diouf a réhabilité les connaissances orales afin de produire un récit de l'Afrique précédant la domination de la forme-État et des processus d'écriture qu'elle amorce. L'histoire racontée par l'intellectuel sénégalais est une histoire du peuple pour le peuple, elle abonde d'informations récupérées de la tradition orale et à travers lesquelles se fondent les témoignages des communautés africaines libres des instrumentalisation culturelles (Diouf 1990; Diouf *et al.* 2002). Cette manière de faire l'histoire s'oppose à l'historiographie des États occidentaux, qui reste toujours liée à une structure temporelle synchronique et monocausale. Ce modèle d'enquête ne considère pas les sociétés africaines dans leur contexte comme seulement passives, mais permet de récupérer plusieurs histoires, avec leur bagage de savoirs, qui seraient restées cachées dans l'univocité de la parole écrite. Récupérer la parole orale permet de saisir l'*agency* des subalternes africains par rapport aux phénomènes hégémoniques. En revanche, les problèmes à affronter concernent à la difficulté d'authentifier le résultat de la récolte et du filtrage des informations orales et, comme souligné par S.B. Diagne, l'isolement du noyau « rationnel » de ces savoirs de la partie liée aux paradigmes mythiques et religieux (Diagne 1994, 10-11, Hountondji 1994, 9-10). Les problèmes d'authentification des données produites ne sont pas présentées dans les recherches basées sur les documents écrits. D'après Hountondji, la scientificité des *savoirs endogènes* peut en revanche être obtenue par l'exploitation de l'héritage scientifique et technique international. Cela permettrait à ces savoirs d'obtenir un statut scientifique, tout en restant authentiquement africains. (Hountondji 1997a).

Les difficultés rencontrées par les intellectuels africains pour libérer la pensée de leur continent démontrent la force des schémas culturels qui ont capturé le Noir dans un savoir fondé sur les stéréotypes. La deconstruction du discours occidental qui a créé sa Même représentation hégémonique sur la discrimination de l'Autre est le point de départ pour retrouver les traditions subalternes du continent africain. Les images itérées de la littérature coloniale (Fry 1940; Kingsley 1987), des expositions d'art (Betts 1998, 147), de la classification des histoires quotidiennes (Mudimbe 1988, cap.3) généraient des stéréotypes qui justifiaient l'orthodoxie de l'agir de la raison occidentale à travers le jugement des Autres. Dans le discours colonial, le Noir

¹ Les références de ces intellectuels africains aux études postcoloniales indiennes sont nombreuses, comme le démontre l'utilisation de la notion de savoirs endogènes ainsi comme l'œuvre éditée sous la direction de Diouf, Mamadou. 1999. *L'historiographie indienne en débat. Colonialisme et sociétés postcoloniales*, Paris: Karthala/SEPHIS.

apparaît dépaycé et l'art qu'il produisait était classé comme "touristique" par le monde occidental. La création des stéréotypes afin de soutenir le discours colonial fondait une dichotomie entre l'Autre-Noir, irrationnel et qui vivait dans la contingence de la condition naturelle et sauvage, et la plénitude d'un univers Blanc, étroitement causal et civilisé. Il faut alors faire trois considérations : en premier lieu, la pensée occidentale a généré une esthétisation des objets africains. Leurs fonctions et significations originaires étaient différentes de celles attribuées par la signification européenne tendant à la commercialisation, à la classification et à l'exposition nue, c'est-à-dire sans médiation, de l'indigène. En deuxième lieu, l'éradication du propre contexte des objets des autres cultures était utilisée pour la constitution d'une culture "Haute" finalisée à renforcer les identités nationales des états territoriaux avec un rôle pédagogique bien précis, qui a été analysé méticuleusement par la pensée postcoloniale indienne (Bhabha 1994). En troisième lieu, ces connaissances devenaient une discipline scientifique étudiant les moyens d'exploitation des possessions coloniales². Ce système a régné en appliquant une coercition physique et spirituelle aux corps plongés dans l'historiographie du Même. L'infériorité des africains dans l'échelle évolutive qui avait au sommet l'homme européen et en dessous les autres était démontrée par l'utilisation de la violence physique, mais aussi verbale et morale. Les colons pratiquaient une rupture épistémologique en imposant un nouveau système de valeurs et de symboles. À travers la dérision et la réfutation de croyances d'autrui, les colons imposaient la Vérité des universaux caractérisant la pensée occidentale – d'où s'expliquait aussi la force de la mère patrie – à laquelle il fallait se conformer. De cette façon s'affirmait la normativité de la raison et de l'histoire occidentale³. La transfiguration de l'indigène africain dans un univers prélogique (Lévy-Bruhl 1927) opposé à la rationalité occidentale a été le fondement du discours colonial. Le dépaysement du Noir par rapport au monde civil a été la justification pour lancer les politiques de domination de l'appareil colonial: procédures d'acquisition, distribution et exploitation des terres, politiques de

² Pendant l'expédition militaire de 1892 dans l'Indochine française, Joseph Gallieni recommandait aux Français d'utiliser des matériaux résistants pour les constructions, à fin de faire comprendre à la population locale qu'ils étaient là pour rester. Dans la même perspective, mais à la lumière des connaissances actuelles, s'inscrit la réflexion de Nielson et Mezzadra dans leur récent ouvrage *Confini e frontiere* (Il Mulino, Bologna 2014), où les auteurs montrent comment la logistique est une discipline fondamentale pour l'articulation du capitalisme et de la nouvelle division internationale du travail.

³ La normativité de la pensée occidentale se compose de plusieurs facettes : la pensée nationaliste telle qu'analysée par Chatejee P. dans *Nationalist Thought and the Colonial World: A Derivative Discourse*, (University of Minnesota Press, Minneapolis 1993), les recettes du FMI comme démontré par Traoré A. dans *Le viol de l'imaginaire* (Fayard, Paris 2002; trad. it. *L'immaginario violato*, Ponte alle Grazie, Milano 2002), les documentations produites par les gouverneurs des colonies et les différences culturelles basées sur la valeur cognitive des stéréotypes, comme Bhabha H. K. l'a brillamment démontré dans *The Location of Culture* (1994; trad.it. *I luoghi della cultura*, Meltemi, Roma 2001). Ces textes mettent en évidence non seulement la normativité de la pensée occidentale, mais aussi ses contradictions internes.

civilisation des indigènes, transformation du système économique pour privilégier une production finalisée en vue de l'exportation et de la pénalisation du commerce local (Mbembe 2000).

Le christianisme a été l'unique domaine dans lequel le discours occidental a été rapidement remis en cause et transformé et où s'est affirmé un patrimoine spirituel authentiquement africain (Kagame 1956; Mulago 1965). Le grand intérêt pour la possibilité de convertir un nombre énorme d'africains au christianisme leur a donné un pouvoir contractuel dans ce rapport de force; les institutions se sont occupées des besoins spirituels des indigènes avec leurs valeurs et ont favorisé la naissance de nouvelles formes d'évangélisation, moins agressives qu'auparavant. Elles ont également encouragé les études et la formation d'une théologie qui unissait la tradition chrétienne aux expériences religieuses du continent (Mudimbe 1988)⁴. L'africanisation du christianisme et la christianisation de l'Afrique ont des mo(uve)ments clairs de négociation culturelle différents de la plupart des événements historiques coloniaux, où la voix des natives était cachée dans le récit des archives coloniales.

La raison coloniale a fondé sa domination sur l'Autre à travers une coercition physique et spirituelle des corps plongés dans l'histoire du Même, et par lui racontés et positionnés dans l'échelle évolutive qui a au sommet l'homme blanc civilisé. La raison ethnologique a ajouté d'autres difficultés au parcours de deconstruction des dispositifs de subjectivation coloniale parce que s'affirmait une notion de la différence imposant un essentialisme intérieur à chaque ethnie et une incommensurable opacité culturelle. L'esprit classificatoire de la raison ethnologique créait les catégories dans lesquelles articuler les identités fixes à attribuer à chaque population. L'ethnologie présupposait, avant de l'étude empirique, l'existence de sociétés fermées et circonscrites dans leurs éléments culturels. C'était le comparativisme à fonder la notion de société et non le contraire. L'esprit de classification des ethnologues et des administrateurs coloniaux a créé des catégories ethniques qui ne correspondaient pas à la réalité. Cela est le résultat du besoin de produire des classifications et des types raciaux constituant des unités politiques en mesure de faciliter la gestion coloniale. La violence des processus de *monoidentification* a produit un scénario multiculturel d'*ethnités indiscreètes* qui se laissent scruter et restent égales dans un temps t comme dans un temps t1 ou tn. Le comparativisme constitue donc les différentes cultures en fonction du regard privilégié de l'observateur et des buts qu'il veut obtenir. L'identification de chaque société et de ses caractéristiques culturelles se dévoile donc au niveau dynamique

⁴ L'impact des intellectuels africains sur le christianisme est témoigné par la vaste littérature sur ce sujet. (Agossou 1977, 221-228; Bujo 1975; Eboussi-Boulaga 1981; Ela 1985; Ngidu 1985; Tchidimbo 1963; Tshimbangu 1977, 25-38).

des rapports de force intérieurs et extérieurs aux sociétés. L'identité doit être conçue comme un *mou(ve)ment*, comme le produit de plusieurs négociations qu'investissent les domaines politique, économique, religieux et culturel dans leur enchevêtrement. Le contexte africain dévoile très clairement l'articulation du discours ethnologique, parce que, si d'un côté l'influence de l'observateur partial est plus forte sur des communautés moins statiques, de l'autre côté le devenir historique extrêmement changeant des populations africaines montre la culture comme un processus de renvoi et transformation ininterrompu (Amselle 1990).

Donc la réévaluation des passés et des savoirs traditionnels du continent chez les nouvelles générations d'intellectuels africains, remettait en cause les connaissances du discours colonial. La recherche des paradigmes authentiquement africains a ouvert des débats à propos des conditions de possibilité d'une philosophie et d'une histoire du continent, des possibilités d'utilisation des notions provenant de la tradition occidentale, en somme des conditions pour tracer un vrai itinéraire culturel africain. Les discussions sur la condition postcoloniale africaine ont esquissé de nouveaux parcours d'autonomie afin de fendre le monolithe de l'historiographie occidentale, en montrant les fêlures des passés subalternes du continent. En revanche, le discours essentialiste de l'ethnologie a extrait, filtré et valorisé des données pour *construire* les fondations sur lesquelles produire les identités fixes de chaque descendance. On ne veut pas nier que chaque société produit un discours ethnologique spontané, mais il faut souligner que les connaissances et les pratiques particulières ont été articulées, traduites et enfermées dans l'ensemble "ethnique" par la parole écrite. L'écriture des identités garantit la concentration de fondements culturels, bien définis par la raison ethnologique et appropriés pour maintenir la stricte hiérarchie déterminée par le groupe "ethnique" dominant, nécessaire aux mécanismes de l'État bureaucratique centralisé. Les enquêtes généalogiques de Amselle sur les groupes ethniques du Mali démontrent comment les statuts attribués aux populations cachent un système de transformations capables de façonner un groupe ethniquement défini en partant d'une communauté institutionnellement segmentaire. Cela parce que les acteurs sociaux s'approprient ou abandonnent leurs statuts d'après les risques politiques dictés par les rapports de force existants (Amselle 1990). Les avantages politiques soutiennent des conversions identitaires, par lesquelles les groupes dominants assimilent une population avec d'autres statuts, en favorisant les projets d'inclusion/exclusion de l'état territorial. À la lumière des fonctions de la parole écrite on peut comprendre pourquoi la recherche d'autonomie par rapport aux *connaissances* écrites se marie à la volonté de s'affranchir de l'Occident.

La troisième génération est composée de chercheurs, qui ont reçu leur formation principalement en Afrique, plus enclins à trouver des parcours d'autonomie à

l'intérieur des dynamiques sociales africaines. Dans les dernières années, le CODESRIA, en synergie avec le SEPHIS (*South-South Exchange Programme for Research on the History of Development*), a soutenu cette ligne d'études. À partir de la conférence de Gorée de 2002, ces deux organisations ont encouragé un programme de laboratoires interdisciplinaires dont le thème principal était «Mémoires et histoires: le rôle des sources visuelles, orales et matérielles dans l'élaboration d'une histoire alternative». Les recherches élaborées dans ces laboratoires interdisciplinaires ont mis en discussion d'autres paradigmes de la culture occidentale comme la *new archeology*, qui trouve ses racines aux États Unis, et ont découvert de nouveaux parcours d'autonomie et agentivité des indigènes africains (Guèye 2002; Thiaw 2003; 2010). Ce projet a réduit l'importance des sources écrites et statistiques pour privilégier les sources orales, les découvertes archéologiques et les objets de la culture matérielle, dans le but de protéger les traces historiques et traditionnelles des indigènes.

Les œuvres de ces trois générations d'auteurs ont eu le mérite de reconnaître les lignes de continuité et de rupture présentes dans les micro-éléments socio-historiques du continent. En réalité, nous pouvons noter que les analyses philosophiques, historiques et les enquêtes archéologiques ont de plus en plus épuisé la présence universelle du fantôme de l'Occident dans les recherches africaines en sciences sociales.

L'Afrique aux africains... ou pas?

Les événements économiques et politiques des années 80 et 90 trouvent leurs prémisses dans les deux décennies précédentes.

Les assemblées consultatives françaises et les conseils législatifs anglais, strictement contrôlés par les puissances coloniales, avaient donné naissance à une nouvelle classe politique et administrative indigène (Droz 2006). Les nouveaux nationalismes poursuivaient leurs intérêts autant que le vieux régime colonial (Betts, 1998). En fait les nouveaux états indépendants issus des luttes pour la décolonisation s'approprient de la rationalité coloniale et rétablissent la structure administrative du vieux régime colonial. Toutefois, l'appropriation des techniques de gouvernement européennes a démontré dès le début la fragilité des nouveaux états nationaux par rapport aux problèmes politiques soit intérieurs soit liés à la situation internationale. Les élites africaines, toujours en lutte entre elles pour l'hégémonie politique, devaient faire face à une condition postcoloniale caractérisée par un taux élevé de chômage, des villes surpeuplées, une bureaucratie inefficace et des systèmes scolaires inadéquats, souvent sans avoir ni l'éducation formelle ni l'expérience des technocrates ou des managers de l'Ouest. Au-delà des fragiles équilibres intérieurs,

les nouvelles nations devaient également faire face à une situation internationale complexe. Du point de vue économique, les économies de plus en plus globalisées rendaient la compétition plus dure pour les marchés africains. Les économies africaines étaient vulnérables surtout car elles étaient fondées sur les biens primaires et subissaient donc les fluctuations du marché international. Du point de vue de la politique internationale, la plupart des pays africains étaient subordonnés à la lutte pour la suprématie mondiale entre USA et URSS, qui a souvent renversé le destin politique des pays décolonisés. Le conflit qui a porté au pouvoir Mobutu Sese Seko en République démocratique du Congo en 1960, et celui qui a opposé l'Éthiopie (sous influence soviétique) et la Somalie (sous l'influence américaine) dans les années 70, ne sont que deux exemples de l'inconsistance politique des nouveaux états et de l'ingérence politique des deux superpuissances (Betts 1998)⁵. L'instabilité politique a rendu l'intervention des militaires en politique de plus en plus courante. Faute de systèmes politiques adaptés à une action de gouvernement efficace et de toute légitimation traditionnelle/séculière, les états indépendants introduisaient de nouveaux rapports de soumission: soit par coercition physique, soit, quand cela ne suffisait pas, par la distribution des richesses générées par l'appropriation des institutions publiques. Le but de cette opération n'était pas seulement la répartition de la richesse et la transformation de l'état en une structure productive mais aussi la légitimation de l'agir politique. Le secteur public absorbait une partie importante de l'occupation salariée qui n'opérait pas dans le secteur agricole, en produisant une classe de travailleurs qui à travers une éducation de niveau secondaire pouvait accéder à des postes dans l'administration de l'état ou dans de grandes entreprises étrangères (Arrighi 1974; Médard 1992). Tout cela intensifiait les divisions de classe entre bourgeoisie administrative et paysans, et en même temps entre ville et campagne (Betts 1998). La "salarisation" généralisée de la société servait à maintenir l'ordre public (Mbembe 2001, 98) et renforçait dans l'imaginaire collectif africain le consensus vers l'État.

Ce modèle de légitimation de l'agir politique en Afrique est strictement lié à la gestion néo-patrimoniale de l'état, qui révèle dans l'accumulation des ressources économiques, politiques et sociales par les Big Man⁶ ses objectifs fondamentaux, mais aussi sa raison d'être (Médard 1992). Les contradictions qui en découlent: entre

⁵ Les états membres du mouvement des pays "non alignés" ne réussirent pas à protéger leurs territoires du conflit entre les deux superpuissances. La majorité des conflits/combats eurent lieu en effet en Afrique et en Asie.

⁶ «Ce "big man" de l'Afrique contemporaine, selon Médard, se distingue sans ambiguïté du "big man" anthropologique popularisé par Sahlins, ce qui n'interdit pas de faire quelques rapprochements. La logique du "big man" entrepreneur repose largement sur le "straddling" ou chevauchement de positions, c'est-à-dire à la fois cumul et cursus d'une position à l'autre. On observe d'ailleurs diverses trajectoires du "big man". Ce mode d'accumulation du "big man" se caractérise par un certain nombre de contradictions qui sont pertinentes du point de vue du développement.» (Médard, 1992)

accumulation personnelle et accumulation d'état, parmi les logiques d'accumulation politique et économique, parmi les relations d'accumulation de prestige social et celles politiques-économiques développent un considérable niveau de complexité dans la gestion de cette forme de gouvernement. La défaite ou la réussite de la gestion néo-patrimoniale de l'état alors dépendent d'un côté des capacités des Big Man de reproduire sans arrêt des contraintes de pouvoir, de l'autre côté de la relation entre la redistribution des ressources et la faim de son propre "ventre" (Bayart 1989). Ce modèle a donc favorisé la formation d'une aristocratie administrative prête à accumuler des richesses où la division entre publique et privé tendait à disparaître et les peuples identifiaient les leaders avec le pouvoir, souvent en attendant par eux les signaux du pouvoir même.

À la lumière de ces considérations, nous pouvons mieux comprendre comment l'exploitation intensive des ressources agricoles et minières fomentait les inégalités et les luttes parmi les classes dominantes pour en tirer profit. Afin d'attirer des devises étrangères, les états encourageaient une politique économique d'exportation typiquement coloniale. Toutefois, le marché étant contrôlé par les forces économiques occidentales, l'augmentation de la production ne correspondait pas à celle des gains. Cet échec a sans doute inhibé le développement d'un secteur industriel et d'un marché intérieur forts et indépendants (Betts 1998, 95).

Cette situation a permis aux multinationales occidentales de pénétrer facilement dans le système politique-économique des états africains, grâce aussi à la médiation de la bourgeoisie d'État, qui a établi avec la bourgeoisie privée et étrangère une relation plus complémentaire que compétitive. Ce genre de relation est l'une des causes qui ont favorisé la prolifération des oligopoles. La bourgeoisie et l'aristocratie du travail africaines, plus soucieuses d'établir leur domination que de libérer leur pays des contraintes occidentales, ont choisi des stratégies conservatrices, en annulant ainsi l'effort accompli pendant les luttes anticoloniales pour l'articulation des stratégies de libération (Arrighi 1974).

Le contrôle économique extérieur, dû à l'impossibilité de l'accumulation primitive dans des marchés clés qui étaient désormais occupés par des centres oligopolistiques, bloquait l'expansion des secteurs qui réalisaient les moyens de production et qui auraient pu permettre la croissance du marché intérieur. Le déclin financier des pays du continent a attiré beaucoup d'activités spéculatives qui ont conduit à la prolifération d'une économie de proie. Le clivage entre le premier monde et le tiers-monde augmenta de manière drastique. Les vingt dernières années du XX^e siècle ont signifié pour l'Afrique l'institutionnalisation de l'ingérence politique et économique, avec l'avènement d'un libéralisme absolu et l'affirmation de l'économie de la dette dans tout le continent.

Ce phénomène a connu une accélération depuis le début des années 80. Les programmes d'ajustement structurel (PAS) conçus par la Banque mondiale et le Fonds monétaire international ont ouvert la voie à l'ingérence économique occidentale par l'imposition de politiques d'austérité, la dévaluation de la monnaie, l'encouragement d'une économie basée sur l'exportation, la libéralisation du commerce et la pression en faveur de la privatisation des biens et des services publics.

Le lien établi entre "donneurs" et "récepteurs" par l'économie de la dette a paralysé les possibilités de manœuvre des pays africains, obligés de suivre les remèdes imposés par les IFI – BIRD et OMC. Ces institutions ont soutenu un discours néocolonial basé sur les stéréotypes selon lesquels les états africains insolvable seraient aidés par les occidentaux, qui leur enseignent la manière juste d'affronter le monde de l'économie, c'est-à-dire à travers les remèdes des ERP (*Economic Recovery Programmes*). Ces politiques ont fait entrer les pays africains dans un cercle vicieux où la dette reste inchangée, tandis que les frais publics et l'aide aux investissements privés intérieurs est réduite, en provoquant un effet dépressionnaire sur le pouvoir d'achat et sur l'économie en général. La dette reste, les pays s'appauvrissent et doivent donc accepter le chantage du bon donneur afin d'obtenir d'autres fonds. Suivre les ERP devient ainsi une obligation (Traoré 2002). Avec la chute du mur de Berlin en 1989 et l'avènement d'un modèle de libéralisme économique de plus en plus agressif, la vulnérabilité des marchés africains est clairement apparue.

La démocratisation que Mitterrand invoquait à La Baule en 1990 s'est partiellement réalisée avec l'avènement du multipartisme, qui est toutefois resté soumis aux lois du néolibéralisme; le lien idéologique entre démocratisation et croissance économique déguisait en fait la syntonie entre démocratie et néolibéralisme. Les programmes d'ajustement structurel, qui imposent aux pays récepteurs des politiques de libéralisme absolu pour obtenir des financements, ont rendu l'Afrique très accueillante pour les IDE (investissements directs étrangers). L'énorme marché africain, ainsi préparé pour être dépouillé de ses richesses, a attiré de nombreux concurrents, y inclus la Chine et le Japon (Krungelund 2009). Les principaux "investisseurs" restent néanmoins les États-Unis et les pays de l'UE – une primauté obtenue par le biais de pactes de plus en plus contraignants, comme le PPTE de 1996, l'AGOA du mai 2000 et l'accord de Cotonou du juin 2000 (Traoré 2000).

Les fonds "offerts" par les institutions internationales, par contre, ne répondent qu'aux exigences d'une économie du besoin et ne soutiennent pas la création d'une réelle alternative. De plus, les IDE créés en Afrique subsaharienne, fondées surtout sur une technique à haute intensité de capitale, n'entraînent pas la création d'emplois qualifiés. Si à court terme ce processus de développement et d'occupation

apparaît efficace, en dernière analyse il ne fait que subordonner le continent au capitalisme international (Kragelund 2009, 479-497).

Le sous-développement du secteur industriel a causé une régression des conditions de vie de la population, des paysans comme des entrepreneurs. Tout projet entamés en faveur de la croissance des marchés intérieurs et de l'introduction de politiques protectionnistes échouait, face à la force financière des investisseurs étrangers et à la tendance mondiale à une déréglementation des marchés. La stratégie de développement économique n'avait donc pas changé depuis le colonialisme, elle se basait sur l'exportation des matières premières exécutée par les sociétés étrangères et sur le débouché des excès de production occidentaux (Droz 2006, chap. 1.2).

Pendant longtemps après la décolonisation, les états nationaux avaient représenté dans l'Imaginaire postcolonial africain le fondement de l'organisation d'une société heureuse. Entre les années 70 et les années 80, ce modèle centralisé de gouvernement commence à décliner. Les états cèdent une partie de leurs droits de souveraineté. L'échec de la forme-État, résultat des luttes d'indépendance anticoloniales, a marqué l'introduction d'une forme de gouvernement privé indirect dans une multitude de pays de l'Afrique subsaharienne (Mbembe 2001, cap 2).

L'échec de la forme-État a plusieurs explications. La perte d'autonomie économique a lentement érodé les systèmes de sécurité sociale proposés par les leaders socialistes de la décolonisation⁷. De plus, la forme-État n'a pas pu prendre racine dans les sociétés africaines, qui étaient traditionnellement liées à des modèles tribaux, à des régimes monarchiques ou à des grands empires. Il en découle que les systèmes rigides de reconfiguration des espaces et la séparation des ethnies fonctionnels au *commandement* colonial n'étaient pas adaptés à la gestion du territoire africain et à la souplesse hétérogène avec laquelle les groupes tribaux avaient vécu jusqu'à l'époque précoloniale. Malgré cela, en 1964, l'OUA affirmait le principe intangibilité des frontières selon le critère de l'*uti possidetis*⁸. Les difficultés de la cohabitation des différents groupes tribaux dans un espace redéfini comme homogène par la présence de la forme-État ont abouti à des conflits (par ex. la guerre civile rwandaise) ou à des formes de gouvernement militarisées ayant comme forme géographique de référence l'enclave. Dans de nombreux pays de l'Afrique subsaharienne, le gouvernement devient donc une «organisation hétéronyme de droits territoriaux et de revendications» (Mbembe 2003) fondé sur des systèmes de suzerainetés asymétriques et sur des enclaves. Dans ce "système", la coercition

⁷ À ce propos on peut mentionner l'expérience de Thomas Sankara en Burkina Faso.

⁸ La naissance de l'OAU en 1963 était, selon Wallerstein, une grande victoire pour les forces conservatrices car cette nouvelle structure établissait la rationalité et l'assistance économique occidentale sans la menace d'une structure politique assez forte de pouvoir transformer les rapports économiques mondiaux (Wallerstein 1967).

devient une véritable marchandise, achetée et vendue par les armées privées, les firmes de sécurité privée et même par les armées d'État. L'achat de main d'œuvre militaire est en soi la justification du droit à exercer la violence, à tuer sans aucune norme ou limitation. Posséder un pouvoir destructeur devient en soi une raison suffisante pour l'utiliser. On assiste donc à un emploi arbitraire de la violence et de la faculté de tuer.

Comme cela a été dit plus haut, cette pluralité d'organisations militaires s'affirme en Afrique pendant le dernier quart du XX^e siècle, comme conséquence directe de l'incapacité croissante de l'État africain à se proposer en tant que référence économique, politique et sociale pour les populations. Les formations militaires que Mbembe appelle *machines de guerre*, en référence aux théories de Deleuze et Guattari, sont des organisations polymorphes capables d'établir des contacts directs avec les réseaux économiques transnationaux, afin de gérer les opérations d'extraction et d'exportation des ressources présentes dans les territoires sous leur contrôle. L'effondrement des institutions politiques officielles a rendu ces lieux des espaces privilégiés de guerre et a ouvert la voie à la formation d'économies militaires. Les organisations qui s'y installent suivent des logiques de prédation, taxent le territoire, et dans certains cas frappent leur propre monnaie. La prédominance de l'économie de proie avec son bagage de privilèges et d'impunités a conduit les pays de l'Afrique subsaharienne à une situation de violence généralisée. Du reste, ce type d'économie informelle qui est liée à des affaires secrètes et à la déstabilisation des territoires a besoin d'organisations militaires privées; donc le dernier pas pour l'institutionnalisation d'un gouvernement privé indirect prend forme avec la privatisation des moyens de coercition, ce qui a entraîné la naissance de nombreuses organisations militaires et juridictionnelles privées (Mbembe 2001; 2003).

Conclusion

Aujourd'hui la condition postcoloniale africaine présente donc une situation de pénurie matérielle et d'augmentation des inégalités, entre riches et pauvres, blancs et noirs, villes et campagnes. La santé reçoit des fonds plus pour les luttes contre les grandes maladies que pour le soutien d'un système général d'accès aux soins médicaux (Traoré 2002, 171). Les grands centres hospitaliers sont seulement dans les villes et il y a un manque d'infrastructures pour y accéder depuis la campagne⁹. L'instruction a des nombres au-dessous de la moyenne mondiale avec d'importantes limitations pour l'accès aux instrumentations technologiques et scientifiques (Cobalti 2008, donnés EFA 2008). La construction des infrastructures suit des procédures qui

⁹ Rapport de la Commission Développement de l'UE 2010.

tendent à marginaliser les raisons du peuple pour renflouer les caisses des dirigeants et financer leurs campagnes politiques (Traoré 2002). Les politiques d'austérité imposées par les institutions internationales ont suspendu l'équilibre entre droits et devoirs des citoyens à cause de l'affaiblissement du rôle des états dans l'accomplissement des fonctions publiques. Le manque grave de services fondamentaux, comme l'accès aux systèmes d'éducation, formation professionnelle, santé et infrastructures efficaces, a provoqué la formation de micro-pouvoirs autonomes qui agissent quotidiennement en une intrigue, favorisant un phénomène de stagnation politique et économique dont le capitalisme international a tiré profits.

Il est certain que le débat africain sur la condition postcoloniale n'est pas limité aux sujets que nous venons de traiter. La littérature à ce sujet est très vaste¹⁰. L'analyse de la décolonisation africaine met en évidence les difficultés des agents sociaux africains à se débarrasser de la rationalité coloniale d'un point de vue économique, culturel et politique. Après la décolonisation, la classe dirigeante a rétabli une façon coloniale de gouverner fondée sur un état d'exception et de souveraineté qui doit être considérée comme une instrumentalisation générale de l'existence humaine et de la destruction matérielle des corps et des populations humaines (Mbembe 2003) plutôt que sur la participation active des natives au développement du territoire. La structure et les limites de la période coloniale sont les mêmes, cela vaut aussi pour les politiques économiques qui sont toujours liées aux marchés étrangers à travers le fil rouge de l'exportation des biens africains. Sur l'échelle mondiale, les pays africains restent esclaves d'un discours discriminatoire où les valeurs principales de connaissance sont des stéréotypes, qu'il s'agisse d'une critique à propos de l'insolvabilité des états ou d'un récit de la victimisation des africains. Le regard colonial continue, mais avec d'autres thèmes de subjectivation du "Noir" dans la rationalité occidentale du "Blanc". En revanche, l'expérience postcoloniale africaine se révèle extrêmement anti-pédagogique dans le cadre du récit occidental et dominant. En premier lieu, elle nous permet de casser la normativité de l'équation entre nation et état car l'espace géopolitique ne se présente pas culturellement et

¹⁰ À ce propos il est nécessaire de mentionner d'autres auteurs qui ont apporté une contribution importante à la scène intellectuelle africaine dans les deux décennies autour de la chute du mur de Berlin. Les œuvres de Ngũgĩ wa Thiong'o, en particulier *Decolonizing mind* de 1989, dénoncent l'aliénation coloniale et le détachement de son milieu et de sa culture provoqués par le pouvoir formatif du langage. Dans *The Theory and Ethnography of African Social Formations* (1991), Archie Marfeje essaie de déconstruire la notion de "tribu" en tant que catégorie de l'anthropologie fonctionnaliste britannique; sa critique s'adresse surtout aux critères de la cartographie ethnique de l'anthropologie occidentale. Dans les années 90, Thanidika Mkandawire apporte des réflexions significatives à l'analyse des conditions d'existence d'un savoir africain. Selon cet auteur, la critique de l'africanisme occidental et du comportement "paternaliste" des africanistes en Afrique serait une phase nécessaire mais transitoire pour atteindre des voix authentiquement africaines. Ousmane Kane et Souleymane Bachir Diagne concentrent leurs recherches sur l'histoire et la philosophie afro-musulmanes, dont il faut absolument tenir compte pour ce qui concerne les conditions de possibilité de savoirs africains.

politiquement homogène. En deuxième lieu, l'économie africaine pendant les années 80 et 90 avait déjà mis en évidence le système de la dette comme technologie de gouvernement et de contrôle des subjectivités, tandis que la narration dominante était focalisée sur la célébration de l'ascension du capitalisme à l'échelle mondiale et sur la rhétorique des entrepreneurs de soi mêmes. Les gouvernements africains insolubles, liés par la relation créancier/débiteur, étaient de plus en plus « assistés » par plusieurs agents sociaux externes aux institutions qui rationalisaient le territoire et imposaient des nouveaux rapports sociaux de classe. La crise de la dette africaine a révélé un modèle chronique de production ayant le prolétariat comme sujet vulnérable (Federici 1990). À partir des années 80, tandis que l'Afrique faisait face à la crise de la dette, les états occidentaux ont augmenté leur dette de façon exponentielle. Aujourd'hui, que le système de l'économie de la dette est un sujet très actuel aussi en Europe apparaît net le rôle anti-pédagogique de la crise de la dette africaine, en faisant les adéquates différences, envers les institutions qui continuent à proposer des politiques d'austérité.

Le postcolonialisme africain entrouvre alors une condition capable de récupérer les temps disjonctifs de la négociation et de souligner les limites immanentes à la rationalité et à l'historiographie occidentale. En particulier les cultures africaines originellement plus fluides dénoncent la stagnation des processus sociaux et culturels occidentaux et de conséquence leur fonctionnalité pour les appareils de pouvoir et pour l'exploitation économique. L'action de déconstruction du discours dominant montre l'articulation des ambivalences et dans le cas de l'Afrique, elle redécouvre la fluidité des identités culturelles à côté des rigides pratiques d'identification occidentales. La Culture montre des murs poreux sur lesquels l'agir de la pensée catégorique a fait sentir toute sa capacité d'isolement. Alors la pensée africaine a été traduite en philosophie ou réduite en schèmes, les formules de gouvernement ont été traduites dans les institutions de l'anthropologie politique occidentale, la tradition orale a été capturée dans les contraintes de la parole écrite, et le système de la dette alimenté par les pays occidentaux a été transformé dans un outil de contrôle et spéculation dans le contexte africain. Les années 80 et 90 ont donc bien exprimé l'articulation de vérités, en même temps contraires et concordantes, qui déroulent l'histoire hégémonique. Dans les interstices qui subsistent entre économie militaire et économie de la dette, dans les processus d'inclusion différentielle (Mezzadra 2008), parmi les pouvoirs des institutions officielles et ceux des "machines de guerre", dans la contagion entre les savoirs colonial, précolonial et postcolonial, on peut entrevoir les faibles traces des subalternes africains.

Bibliografia

- Achebe, Chinua. 1969. *No longer at ease*. London: Heinemann.
- Agossou, Jacob M. 1977. "Pour un christianisme africain." *Cahiers des religions africains* n°21 22: 221-228.
- Amselle, Jean-Loup. 1990. *Logiques Métisses. Anthropologie de l'identité en Afrique et ailleurs*. Paris: Payot.
- Amselle, Jean-Loup. 2008. *L'Occident décroché. Enquête sur les postcolonialismes*. Paris: Stock Éditions.
- Arrighi, Giovanni. 1974. *Sviluppo economico e sovrastrutture in Africa*. Torino: Einaudi 1974.
- Bayart, Jean-François. 1989. *L'État en Afrique: La Politique du Ventre*. Paris: Fayard.
- Betts, Raymond F. 1998. *Decolonization*. London: Routledge.
- Bhabha, Homi K. 1994. *The Location of Culture*. London-New York: Routledge.
- Bujo, Bénézet. 1975. *Morale africaine et foi chrétienne*. Kinsasha: Faculté de Théologie Catholique.
- Chakrabarty, Dipesh. 2000. *Provincializing Europe*. Princeton-Oxford: Princeton University Press.
- Chatterjee, Partha. 2004. *The Politics of the Governed*. New York: Columbia University Press.
- Cobalti, Antonio. 2008. *L'istruzione in Africa*. Trento: Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.
- Diagne, Souleymane B. 1994. "Lecture de la 'science sauvage': mode d'emploi." *Bullettin du CODSRIA* 1: 10-11.
- Diagne, Souleymane B. 1998. *La question culturelle en Afrique: contextes, enjeux et perspectives de recherche*. Dakar: CODESRIA.
- Diouf, Mamadou. 1990. *Le kajor au XIX siècle*. Paris: Karthala.
- Diouf, Mamadou. 1999. *L'historiographie indienne en débat. Colonialisme et sociétés postcoloniales*. Paris: Karthala/SEPHIS.
- Diouf, Mamadou. 2002. "The senegales murid trade diaspora and making of a vernacular cosmopolitanism." In *Cosmopolitanisme*, edited by S. Pollock et al. Durham-London: Duke University Press.
- Droz, Bernard. 2006. *Histoire de la décolonisation au XX siècle*. Paris: Éditions du Seuil
- Eboussi-Boulaga, Fabien. 1981. *Christianisme sans fétiche. Révélation et domination*. Paris: Présence Africaine.

- Ela, Jean-Marc. 1985. *Ma foi d'africain*. Paris: Karthala.
- Elungu, Pene E. 1977. "La Philosophie, condition du développement en Afrique aujourd'hui." *Présence Africaine* 103: 3-18.
- Federici, Silvia. 1990. "The Debt Crisis. Africa and the New Enclosures." *Midnight notes* 10: 10-17.
- Fry, Roger. 1940. *Vision and disegn*. New York: Penguin.
- Gramsci, Antonio. 1975. *Quaderni del carcere. Storia dei gruppi sociali subalterni*. Torino: Einaudi.
- Guèye, Ndèye S. 2002. "Ethnoarchéologie, ethnohistoire e interpretation de la distribution des poteries de la moyenne vallée du fleuve Sénégal du XV au XX siècle." *Nyame Akuma Bulletin* 57: 21-32.
- Guha, Ranajit. 1982. "On Some Aspects of the Historiography of Colonial India." *Subaltern Studies I*. Delhi: Oxford University Press.
- Guha, Ranajit. 1983. *Elementary aspects of peasant insurgency in colonial India*, New Dehli: Oxford University Press.
- Hountondji, Paulin. 1977. *Sur la philosophie africaine*. Paris: Maspero.
- Hountondji, Paulin. 1994. "La science sauvage: mode d'emploi." *Bulletin du CODESRIA* 1: 9-10.
- Hountondji, Paulin. 1997a. *Combat pour le sens, un itinéraire africain*. Cotonou: Éditions du Flamboyant.
- Hountondji, Paulin. 1997b. *Endogenous knowledge: research trails*. Dakar: Éditions du CODESRIA.
- Kagame, Alexis. 1965. *La Philosophie bantu-rwandaise de l'être*. Brussels: Académie Royale des Sciences Coloniales.
- Kane, Ousemane. 2003. *Muslim Modernity in Post-colonial Nigeria*. Leiden: Brill.
- Kingsley, Mary. 1987. *Travels in west Africa*. London: MacNail.
- Koffi, Niamkey et Abdou Touré. "Controverses sur l'exstence matérielle de la philosophie et la question de la philosophie africaine." *Koré, Revue ivoirienne de philosophie et de Culture* 5, 6, 7, 8.
- Kragelund, Peter. 2009. "Knocking on a wide open door: Chinese investments in Africa". *Review of african political economy*, Danish Institut for International Studies vol. 36 n°122: 479-497.
- Levy-Bruhl, Lucien. 1927. *L'Âme primitive*. Paris: Alcan.
- Mbembe Achille. 2000. *De la postcolonie. Essai sur l'imagination politique dans l'Afrique contemporaine*. Paris: Karthala.
- Mbembe, Achille. 2003. "Necropolitics". *Public culture*. Durham-N.C.: Duke University Press, vol 15 n°1: 11-40.

- Mkandawire, Thandika. 1997. "The Social Sciences in Africa: Breaking Local Barriers and Negotiating International Presence." *African Studies Association* vol. 40, n°2: 15-36.
- Mudimbe, Valentin Y. 1988. *The Invention of Africa*. Bloomington: Indiana University Press.
- Mulago, Vincent. 1965. *Un visage africain du christianisme*. Paris: Présence Africaine.
- Ngindu, Alphonse. 1985. *The Mission of the Church Today*. Kinsasha: Saint Paul.
- Nkosi, Lewis. 1981. *Taks and Masks: Themes and Styles of African Literature*. New York: Longman.
- Nkrumah, Kwame. 1963. *Africa must Unite*. London: Heineman.
- Nkrumah, Kwame. 1965. *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*. London: Heineman.
- Nyerere, Julius. 1968a. *Ujamaa. Essai on Socialism*. London: Oxford University Press.
- Nyerere, Julius. 1968b. *Freedom and socialism*. Oxford: Oxford University Press.
- Rapport de la Commission Développement de l'UE 2010.
- Rodney, Walter. 1972. *How Europe underdeveloped Africa*. Dar-El-Salaam-London: Bogle-l'Ouverture Publications.
- Said, Edward. 1978. *Orientalism*. New York: Pantheon Books.
- Sartre, Jean-Paul. 1948. "Orphée noir." In *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, a cura di L.S. Senghor. Paris: Presses universitaires de France.
- Senghor, Léopold S, a cura di. 1948. *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*. Paris: Presses universitaires de France.
- Senghor, Léopold S. 1971. *Liberté II: Nation e voie africaine du socialisme*. Paris: Seuil.
- Spivak, Chackravorty G. 1999. *A Critique of Postcolonial Reason*. Cambridge-London: Harvard University Press.
- Tchidimbo, Raymond M. 1963. *L'Homme noir dans l'église*. Paris: Présence Africaine.
- Thiaw, Ibrahima. 2003. "Archaeology and the pubic in Senegal: Reflections on doing field-work at home." *Journal of African Archaeology* vol. 1, n°2: 215-225.
- Thiaw, Ibrahima. 2010. "Every house has a story: the archaeology of Gorée island, Sénégal." In *Africa, Brazil and the Construction of Trans-Atlantic Black Identities*, a cura di L. Sansone e al., 45-62. Trenton: Africa World Press.
- Thiongo, Ngugi Wa. 1986. *Decolonizing the Mind: The politics of language in African literature*. London: Heinemann.
- Traoré, Aminata. 2002. *L'immaginario violato*. Milano: Ponte alle Grazie.

Tshiamalenga, Ntumba. "Qu'est-ce que la philosophie africaine." *La philosophie africaine* 1: 33-46.

Tshimbangu, Tharcisse. 1977. "L'Afrique noir et le christianisme." *Cahiers des religions africains* 21-22: 25-38.

Wallerstein, Immanuel. *Afrique: The Politics of Unity*. New York: Random House.

Il nazionalismo radicale nell'Ucraina post-sovietica

Andrea Forti

Abstract

By enabling greater freedom of expression to the soviet civil society, Gorbachev's *perestrojka* caused the re-emergence of radical nationalist movements among soviet nationalities. In Ukraine these radical movements, though born in a typically post soviet social and cultural environment, drew inspiration from movements and thinkers deeply influenced by European fascism and the right wing radicalism of the first half of the twentieth century.

Radical right wing nationalism in post soviet Ukraine, a minority opposed to both pro-Russian and national-democratic currents of Ukrainian mainstream political life, played no role in national independence and in the events of the first two decades of independence, including the "Orange Revolution" of 2004. The bloody events of *Euromajdan* and the following war in Ukraine's Donbass between pro-Ukrainians and pro-Russian separatists created an opportunity for these radical movements to play a greater political and paramilitary role and to take advantage of the renewed patriotic spirit.

Keywords

Post-communism – Ukraine – Ukrainian Nationalism – Right Wing Radicalism – Stepan Bandera

La dissoluzione dell'URSS e la questione nazionale

La rinascita dei movimenti nazionalisti nelle Repubbliche dell'Unione Sovietica coincide con la fase del processo di dissoluzione dell'Unione, iniziata già nel biennio 1986-1987, quando divenne evidente l'arenarsi della spinta riformista (*perestrojka*) impressa dal Segretario Generale del PCUS Mikhail Gorbachev all'indomani della sua elezione alla massima carica del Partito nel marzo del 1985 (Graziosi 2008, 543-79).

La *perestrojka* presupponeva l'apertura del Partito alle varie istanze della sfaccettata società sovietica (Graziosi 2008, 522) e tale apertura, come prevedibile in uno Stato centralizzato ma strutturato in vere e proprie unità politico amministrative nazionali (le 15 Repubbliche Socialiste Sovietiche, RSS, e le 20 Repubbliche Socialiste Sovietiche Autonome, RSSA), favorì la nascita di movimenti di rivendicazione

nazionale che contribuirono al disfacimento di un sistema già minato dall'evidente irrimediabilità della sua economia e delle sue istituzioni politiche (Graziosi 2008, 424-53).

L'apertura politica e culturale diede voce, nelle RSS non russe, a quegli ambienti intellettuali che, formati all'interno del sistema sovietico, prendevano alla lettera la politica sovietica delle nazionalità, che qualificava la cultura sovietica come "nazionale nella forma e socialista nel contenuto" (Slezkine 1994), valorizzando la forma nazionale che presto prese il sopravvento sul contenuto socialista, sempre più associato al centralismo moscovita e alla correlata russificazione.

Nel 1988 il processo di dissoluzione dell'URSS subì un'accelerazione proprio con la fondazione nelle Repubbliche non russe, nei Paesi Baltici per primi e successivamente in Ucraina, Bielorussia, Moldavia e Azerbaijan, dei cosiddetti Fronti Popolari, movimenti originariamente concepiti come espressioni organizzate della società civile in supporto alla *Perestrojka*, non alternativi al Partito Comunista e non separatisti, sebbene la loro propaganda democratica si incentrasse soprattutto nella difesa dei diritti nazionali dei popoli dell'Unione (Graziosi 2008, 574-7).

L'iniziale lealismo sovietico dei Fronti Popolari (Wilson 1997, 65) servì tuttavia a creare uno spazio politico legittimato per veicolare discorsi nazionali sempre meno in linea con la versione ufficiale sovietica delle storie e delle culture nazionali delle Repubbliche federate; vennero così per la prima volta affrontati temi prima confinati ai circoli del dissenso clandestino o dell'emigrazione (Magocsi 2010, 721), come le repressioni nazionali e religiose degli anni dello Stalinismo (Wilson 1997, 86 e Magocsi 2010, 719-20) o l'annessione dei paesi Baltici in virtù del patto Molotov-Ribbentrop del 1939 (Graziosi 2008, 574 e Snyder 2003, 98).

I Fronti Popolari prepararono il terreno, soprattutto dal punto di vista culturale, all'ottenimento della piena indipendenza delle RSS all'indomani del definitivo dissolvimento dell'URSS nel dicembre del 1991 e, anche se nella maggioranza dei casi il processo di indipendenza venne portato a termine da esponenti dei Partiti Comunisti repubblicani rapidamente riconvertitisi all'indipendentismo (Wilson 1997, 105-14), ad essere accolto ufficialmente come discorso nazionale fu quello promosso dai Fronti Popolari (Kuzio 2006), come si evince dall'adozione ufficiale in quasi tutte le repubbliche (ad eccezione di quelle Centro Asiatiche che ebbero uno sviluppo differente) degli inni, dei simboli e delle bandiere nazionali degli Stati nazionali "borghesi" sorti fra il 1917 e il 1921. Quello dei Fronti è un evidente caso di mancata egemonia politica compensata da un'egemonia culturale che nemmeno il ritorno al

potere nelle varie Repubbliche delle élite post-comuniste e neo-comuniste negli anni '90 poté interamente far retrocedere¹.

Una delle conseguenze della graduale rilegittimazione del nazionalismo operata dai Fronti Popolari nello spazio pubblico tardo-sovietico e post-sovietico fu il riapparire ai margini del movimento di emancipazione nazionale di tendenze nazionaliste radicali di destra, interessate alla questione nazionale in chiave di ricostituzione di comunità nazionali basate su principi etno-nazionali e organici piuttosto che costituzionali. Tali movimenti, soprattutto nelle repubbliche Baltiche e in Ucraina, si ricollegavano esplicitamente a esperienze di lotta armata al potere sovietico, durata senza successo fino alla prima metà degli anni '50 (Rosselli 2004), e a formazioni in alcuni casi influenzate dai fascismi europei degli anni fra le due guerre e direttamente coinvolte nel più generale fenomeno europeo (e pan-sovietico) del collaborazionismo con la Germania nazionalsocialista e con l'Asse durante la Seconda Guerra Mondiale (Fraquelli, 2014).

Il caso ucraino è interessante, nello studio dello sviluppo del nazionalismo radicale post-sovietico, poiché mostra come un'area politica alquanto marginale sia riuscita a sfruttare a proprio vantaggio crisi politiche e militari, sia interne che internazionali, per acquisire legittimità politica e spazi di visibilità.

L'eredità del passato

La particolarità dell'Ucraina rispetto ad altre Repubbliche sovietiche era dovuta al fatto che essa, per peso demografico, economico e strategico-militare era la seconda Repubblica dell'Unione e soprattutto, assieme alla RSS Bielorussa, condivideva l'appartenenza linguistica slavo-orientale (Plokhyy 2006) con la Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa. Quest'ultima è l'entità politico-amministrativa russa priva delle prerogative statuali delle RSS "nazionali" (Slezkine 1994) ma che di fatto, con la sua immensa estensione che corrisponde al territorio dell'attuale Federazione Russa, costituiva il centro politico e territoriale dell'Unione Sovietica.

L'appartenenza dell'Ucraina alla medesima area linguistica e culturale slavo orientale della Russia e soprattutto la comune, e contrapposta, rivendicazione storiografica dell'eredità del Principato medievale di Kiev (Magocsi 2010, 11-24 e Kuzio 2005), l'originaria *Rus'*, lungi dal semplificare le relazioni russo-ucraine, ha creato le premesse sia per la lunga egemonia politica e culturale russa sulle terre ucraine che per la nascita di un movimento nazionale il cui presupposto culturale e storiografico era la negazione

¹ Nemmeno nella Bielorussia di Aleksandr Lukašenko, salito al potere nel 1994 con un programma di aperta risovietizzazione culturale e di riavvicinamento alla Russia, è stato del tutto eliminato il locale nazionalismo bielorusso (Wilson 2012, 203-5).

radicale dell'eredità kieviana, e addirittura slava, della Russia moscovita (Wilson 1997, 157-61).

La complessa natura dei rapporti russo-ucraini ha fatto in modo che il nazionalismo ucraino si sviluppasse come una “fede minoritaria”, per usare l'efficace espressione di Andrew Wilson (Wilson 1997), ma aperta anche a influenze di tendenze radicali di palingenesi nazionale (Shkandrij 2015, 157-71) e persino di ristrutturazione geopolitica dell'intero spazio pan-russo (Lypa 1945). Il nazionalismo democratico ucraino degli anni della dissoluzione dell'URSS, incarnato da movimenti come il *Rukh* (“Movimento” in ucraino), ricollegava anche nei simboli statali scelti (Wilson 1997, 161-2) la nuova entità statale ucraina indipendente all'esperienza della Repubblica Popolare Ucraina (Magocsi 2010, 721), lo Stato fondato all'indomani della Rivoluzione d'Ottobre del 1917 da elementi nazionalisti di ispirazione social-democratica e travolto dagli eventi della guerra civile russa che videro l'Ucraina di fatto spartita, dal 1921, fra una Repubblica Socialista Sovietica Ucraina, legata a Mosca, e la rinata Polonia che procedette all'annessione di Galizia e Volinia (Pellegrino 2006).

Più controversa rimaneva l'eredità del movimento nazionalista radicale nato negli anni '20 del Novecento, la cui più famosa formazione fu l'Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini (*Orhanizacija Ukraïns'kykh Nacionalistiv*, OUN), sorta e radicatasi nelle province polacche di Galizia e Volinia. L'OUN, e in particolar modo la sua più celebre fazione guidata da Stefan Bandera, l'OUN-r (rivoluzionario), risentì molto dell'influenza ideologica di pensatori come Dmytro Doncov, divulgatore di un pensiero nazionalista integrale, anticomunista ma anche antidemocratico e antiliberal, basandosi sull'esaltazione dell'attivismo di minoranze rivoluzionarie inquadrato da un'organizzazione disciplinata e militarizzata, con una non troppo celata simpatia per i regimi fascisti europei (Shkandrij 2015, 79-100, Zahrebelnij 2014 e Caruso 2011 e 2012). L'OUN si avvicinò, anche in funzione antisovietica e antipolacca, alla Germania nazionalsocialista, un'alleanza tuttavia che si infranse dopo il 1941, quando divenne chiaro che i progetti hitleriani per i territori sovietici occupati non prevedevano la nascita di uno Stato Ucraino indipendente; gli stessi leader del movimento, a cominciare da Bandera, vennero internati dai tedeschi per quasi tutta la guerra. Nel 1942 l'OUN-r creò l'Esercito Insurrezionale Ucraino (*Ukraïns'ka Povstans'ka Armija*, UPA), una forza partigiana che nelle regioni occidentali del Paese combatté gli ex alleati tedeschi, i partigiani polacchi ma soprattutto i sovietici (questi ultimi fino ai primi anni '50) tornati padroni dell'Ucraina nell'autunno del 1944 (Rossolinski-Liebe 2014, 241-90).

Le azioni dell'UPA contro nazisti e sovietici contribuirono negli anni del dopoguerra e dell'inizio della Guerra Fredda a creare un'immagine alquanto edulcorata dell'OUN, presentata dai suoi sostenitori nella diaspora come un'organizzazione di liberazione

nazionale antitotalitaria (Rossolinski-Liebe 2014, 291-316) e depurata dai più controversi aspetti quali l'iniziale alleanza con il Terzo Reich e il coinvolgimento in azioni contro l'elemento ebraico e soprattutto polacco dell'Ucraina occidentale (Snyder 2003, 154-78 e Rossolinski-Liebe 2014, 167-290). Negli anni della Guerra Fredda l'OUN-r di Bandera e Stecko, sconfitto militarmente in patria e sempre più isolato dalla società ucraina e dalla nuova dissidenza nazionale emersa con la destalinizzazione (Kuzio 2000, 53-4), fu molto attivo sul fronte della propaganda internazionale con la formazione di fronti anticomunisti come il Blocco Antibolscevico delle Nazioni (*Anti-Bolshevik Bloc of Nations*, ABN), composto da esuli dell'Europa Orientale spesso coinvolti nel collaborazionismo con l'Asse (croati, cosacchi, georgiani, turchestani ecc.). L'ABN ricevette l'appoggio di regimi autoritari di destra, come la Spagna franchista o il regime taiwanese di Chang Kai Shek, degli ambienti della destra repubblicana statunitense più oltranzista e fu tra i membri fondatori della Lega Mondiale Anticomunista (*World Anti-Communist League*, WACL), una sorta di internazionale anticomunista basata a Taiwan e spesso criticata per legami con ex collaborazionisti e regimi autoritari (Abramovici 2014).

Altre fazioni dell'OUN intrapresero nell'esilio una revisione in senso democratico e pluralista della loro ideologia, cercando anche collegamenti con la dissidenza sorta in seno alla società ucraina sovietica negli anni '60 (Kuzio 2012), ma l'assassinio di Bandera da parte del KGB nel 1959 contribuì a far diventare questi e il suo gruppo l'emblema del nazionalismo ucraino militante (Rossolinski-Liebe 2014, 407-57).

La rinascita post-sovietica

All'indomani dell'indipendenza e del crollo dell'URSS riapparvero in Ucraina frange estreme che fecero propria l'eredità ideologica e politica di Dontsov e di Bandera; tali formazioni si contrapponevano tanto ai post-comunisti che ai nazional-democratici, quelle forze cioè che avevano guidato il processo di indipendenza ma che venivano identificate dai radicali con i deboli leader socialdemocratici che avevano guidato (e perduto) l'effimera stagione di indipendenza ucraina del 1917 (Kuzio 1997). L'OUN-r in esilio, dopo alcune esitazioni, decise di ritornare all'attività legale in patria formando nel 1992 il Congresso dei Nazionalisti Ucraini (*Kongres Ukraïns'kykh Nacionalistiv*, KUN), guidato dalla vedova di Yaroslav Stecko, ma non riuscì a radicarsi nella nuova e mutata realtà ucraina post-sovietica, nonostante il prestigio storico che poteva vantare (Kuzio 1997 e Wilson 1997, 78-80). Il KUN perse influenza sulla scena radicale nazionalista e si avvicinò ai nazional-democratici (Kuzio 1997), anche se una sua filiazione – l'organizzazione sportivo-paramilitare Tridente Stefan Bandera (*Tryzub im. Stepana Bandery*) – si strutturò come organizzazione dotata di una propria autonomia e di un carattere ideologico molto influenzato dal nazionalismo cristiano (Andrjušenko

2011b) – *Tryzub* si staccò dall'organizzazione madre nel 1999 e giocherà un ruolo importante nella rivoluzione dell'Euromaidan del febbraio 2014.

Più delle organizzazioni fondate dalla diaspora, quindi incapaci di adattarsi alle nuove realtà sociali e culturali post-sovietiche, furono le nuove formazioni nate all'interno dell'Ucraina ad attrarre più militanti e a egemonizzare il campo radicale. Questi nuovi movimenti erano composti prevalentemente da giovani nati e cresciuti nel sistema sovietico (Andrjuščenko e Vasil'čuk 2013) e da dissidenti degli anni '60 e '70 passati attraverso il sistema carcerario e concentrazionario sovietico, dove si erano radicalizzati venendo a contatto con vecchi reduci della lotta armata dell'UPA (Bellezza 2013).

La riunificazione di tutti i territori ucraini sotto un'unica Repubblica Socialista Sovietica da parte del potere comunista aveva inoltre creato, per la prima volta nella storia del popolo ucraino, uno spazio politico-amministrativo unificato, una delle premesse principali per lo sviluppo del nazionalismo presso un popolo soggetto alla dominazione di un Impero (Anderson 2009, 65-82). Il concreto abbattimento da parte sovietica del vecchio confine fra province ucraine ex-russe e province ex-asburgiche (e poi polacche) operò, fra il 1945 e il 1991, nel senso di una sovietizzazione dell'Ucraina occidentale (Roccucci 2014), culla del nazionalismo. Il nazionalismo ucraino così, anche nella sua variante più radicale, non fu più forzatamente confinato in Galizia e Volinia, dove tuttavia raccoglieva ancora la maggioranza dei consensi, ma aveva ora la possibilità di fare proselitismo anche nelle province del Sud e dell'Est, caratterizzate da una maggiore identità sovietica – più che etnicamente russa – e dall'essere in prevalenza russofone².

Fra i movimenti radicali della nuova generazione post-sovietica, senza dubbio il più attivo e interessante, per la sintesi che operò fra tradizione “banderista”, incarnata anche dallo stesso suo leader Yuriy Shukhevic – figlio del comandante dell'UPA Roman – e innovazioni post-sovietiche (Kuzio 1997), fu l'Assemblea Nazionale Ucraina (*Ukraïns'ka Nacional'na Asambleja*, UNA), il cui nome spesso è associato a quello della sua struttura paramilitare, l'Autodifesa Popolare Ucraina (*Ukraïns'ka Narodna SamoOborona*, UNSO). UNA-UNSO, nata nel 1990 con il nome ideologicamente neutro di Assemblea Interpartitica Ucraina (*Ukraïns'ka Mižpartijna Asambleja*), era caratterizzata da un estremo eclettismo culturale e dottrinario che mescolava tradizionali riferimenti al nazionalismo ucraino, velleitarismi di grande potenza mondiale (Kuzio 1997 e Wilson 1997, 77-8) e persino echi del pensiero dell'ultrasinistra

² La stessa Galizia divenne il “Piemonte Ucraino” solo nella seconda metà del XIX secolo, e principalmente grazie all'influenza di intellettuali ucrainofili provenienti dall'Impero Russo, emigrati nei territori asburgici per aggirare le misure assimilatorie zariste, che restringevano l'uso ufficiale della lingua ucraina (Miller 2003, 199 e 216).

europea degli anni della contestazione, con riferimenti al maoismo, alla banda Baader-Meinhof o al pensiero esistenzialista (Vasil'čuk 2013).

Il retroterra culturale dell'organizzazione era tipico degli ambienti intellettuali nonconformisti radicali del tardo periodo sovietico, analogo quindi anche a quello di esperienze radicali nate nella vicina Russia e caratterizzate anch'esse da un particolare connubio di nazionalismo aggressivo, di retorica ultrarivoluzionaria di "sinistra" e di estetica totalitaria (Carrère 2014). Non deve essere, pertanto, motivo di stupore che, a dispetto del suo nazionalismo, l'organizzazione ucraina intrattenesse rapporti con circoli della destra radicale russa, specialmente con gli eurasiatisti e con il loro ideologo Alexandr Dugin (Korčynskyj 1995), che sarebbero diventati in seguito i maggiori avversari dell'idea nazionale ucraina. L'organizzazione, lungi dal limitarsi a un ristretto nazionalismo ucraino e conscia di dover operare in un contesto nazionale alquanto russificato e ancora influenzato dalla cultura imperiale pan-russa e pan-sovietica, si fece portatrice di una peculiare visione dell'Ucraina come nuova Rus' Kieviana, nucleo di una potenza continentale in grado di attrarre a sé le popolazioni slave orientali e della regione dal Baltico al Caucaso, sostituendosi a Mosca come centro egemone della regione a cavallo fra Europa Orientale e Asia Occidentale (Andrjuščenko 2014, Kuzio 1997 e Wilson 1997, 179-80).

Nella prima metà degli anni '90, uno degli intellettuali organici al movimento, Oleg Huculjak, fu proprio il principale teorico di una particolare forma di eurasiatismo ucraino, antimoscovita e incentrata sull'eredità scito-sarmatica degli Ucraini (Huculjak 2005) ma che ebbe scarsa fortuna in un contesto culturale nazionalista che prediligeva la tradizionale dicotomia Europa/Asia, non foss'altro per marcare le differenze fra Kiev e Mosca, al concetto di Eurasia.

UNA-UNSO è stata la più importante organizzazione del campo nazionalista radicale per tutti gli anni '90 ma già dalla fine del decennio entrò in crisi subendo varie scissioni, spesso di carattere più personalistico che ideologico, le quali indebolirono l'organizzazione relegandola ai margini della politica nazionale (The rise 2001 e Andrjuščenko 2012a). A UNA-UNSO va comunque attribuita per prima l'opera di militarizzazione dell'ultranazionalismo ucraino post-sovietico, non solo per il suo stile marziale, del resto comune ad altre organizzazioni ucraine (Andrjuščenko 2011a), ma anche perché inviò decine di volontari a combattere nei vari conflitti locali che negli anni '90 scossero lo spazio post sovietico. Gli *unsovc*i combatterono contro i russi durante la prima guerra in Cecenia (1994-1996), prima che la causa cecena venisse del tutto islamizzata (McGregor 2006); in Georgia fra il 1992 e il 1993 contro i secessionisti filo-russi dell'Abkhazia (Bobrovič 2009); mentre nel conflitto nella Transnistria moldava, dove ebbero il loro battesimo del fuoco nel 1992, combatterono in una difficile e singolare alleanza concorrenziale con i ribelli filo-russi, massicciamente

appoggiati da Mosca per l'egemonia all'interno del movimento separatista degli slavi (russi e ucraini) transnistriani in lotta con i nazionalisti moldovo-rumeni al potere a Chisinau, a loro volta influenzati dalle sirene del nazionalismo grande-romeno provenienti da Bucarest (Andrjuščenko 2012b e Myrončuk 2004). UNA-UNSO nel 1996 cercò di espandere il proprio attivismo anche nella vicina Bielorussia, alleandosi a un analogo gruppo politico-paramilitare locale, la "Legione Bianca", per cercare di radicalizzare l'opposizione nazional-democratica al Presidente neo-comunista e filo russo Alexandr Lukashenko (Andrjuščenko 2014); la cooperazione fra radicali ucraini e bielorussi riuscì solo ad alzare il livello degli scontri con la polizia bielorussa, rafforzando la percezione negativa di questi gruppi, considerati dei provocatori dalle opposizioni nazional-democratiche e liberali (Paz'njak 2005). Queste intense attività militari e politiche nei territori dell'ex impero ebbero poca risonanza presso l'opinione pubblica in patria ma diedero a decine, e forse centinaia, di militanti nazionalisti esperienze di rivolte di piazza e di combattimento reale che si sarebbero rivelate utili nelle crisi politiche e nei conflitti civili che avrebbero colpito il paese nei decenni successivi; si creò inoltre una sorta di fratellanza d'armi antimoscovita fra militanti radicali delle varie nazionalità ex-sovietiche che sarebbe riemersa dalla primavera del 2014, allo scoppio delle ostilità, questa volta in territorio ucraino, fra insorti filo-russi del Donbass ed esercito ucraino, sostenuto da milizie nazionaliste (Cella 2015b e Leonard, Dzhindzhikhashvili e Heintz 2015).

Un'altra formazione politica fra le tante sorte nel periodo dell'indipendenza ad essere degna di menzione è il Partito Social-Nazionale Ucraino (*Social-Nacional'na Partija Ukraïny*, SNPU): un movimento che nel nome come nel simbolo, una sorta di runa, si avvicinava al più classico modello di partito neofascista europeo. I Social-Nazionali rimasero ai margini della politica ucraina fino a quando, dopo essersi ribattezzati "Libertà" (*Svoboda*) e aver eliminato gli aspetti estetici e ideologici più apertamente neofascisti/neonazisti a favore di un profilo più nazional-conservatore nel 2005, ottennero un exploit elettorale nelle elezioni locali del 2010 e nelle politiche del 2012 (Shekhovtsov 2013), diventando uno dei partiti cofondatori dell'opposizione "europeista" che avrebbe preso il potere dopo l'Euromajdan dell'inverno 2013/2014 che depose il presidente filo-russo Yanukovic. Anche l'SNPU aveva una propria ala paramilitare, il "Patriota d'Ucraina" (*Patriot Ukraïny*, PU), che si sarebbe tuttavia slegata dal partito al momento della sua svolta "moderata" per mantenere il profilo più apertamente neofascista dell'organizzazione originaria (Andrjuščenko 2011a).

Nel corso degli anni '90 e nel decennio successivo il nazionalismo radicale rimase ininfluenza negli sviluppi della politica ucraina, dominata dalla dialettica fra i successori delle forze nazional-democratiche, generalmente espressione delle regioni centro-occidentali, e i vari gruppi centristi e neo-comunisti eredi dell'establishment sovietico, radicati soprattutto nelle regioni sud-orientali e di cui furono espressioni politiche i

presidenti Leonid Kučma e Viktor Janukovič (Wilson 2005, 25-50). L'isolamento politico accentuò i caratteri radicali e antisistemici della destra nazionalista, che nei due decenni successivi all'indipendenza si impegnò in patria soprattutto in azioni di testimonianza storica, come le marce in onore dei caduti dell'OUN-UPA e di Bandera (Rossolinski-Liebe 2014, 499-508), o delle altre vittime delle repressioni sovietiche (Ishchenko 2011), o di valenza culturale-identitaria, come le manifestazioni (anche violente) contro la Chiesa Ortodossa fedele al Patriarcato di Mosca a favore di una Chiesa Ortodossa nazionale unificata (Kuzio 1997). Una certa visibilità l'organizzazione UNA-UNSO riuscì a ottenerla durante le manifestazioni della coalizione nazional-democratica "Ucraina senza Kuchma" dell'inverno 2000/2001, ma la stessa presenza del movimento, che si scontrò violentemente con la polizia antisommossa, contribuì al fallimento della protesta e a un'ulteriore marginalizzazione pubblica dell'area radicale, repressa dal potere e vista con sospetto dall'opposizione come elemento provocatore (Wilson 2005, 61).

La cosiddetta "Rivoluzione Arancione" del dicembre del 2004, che annullò l'elezione di Viktor Janukovich alla presidenza ponendo fine al decennale dominio politico dei post-comunisti, venne organizzata ed egemonizzata dalle forze nazional-democratiche guidate da Viktor Juščenko e da Julija Tymošenko, con la destra radicale esclusa o tutt'al più ridotta a un ruolo ausiliario e subordinato di servizio d'ordine, e incapace di giocare un ruolo distinto in uno dei passaggi storici più importanti della storia ucraina dall'ottenimento dell'indipendenza (Wilson 2005, 61). Nella seconda metà del primo decennio del 2000, negli anni della crisi e del progressivo sfaldamento della coalizione nazional-democratica uscita vincitrice dalla "Rivoluzione Arancione", si affermò una nuova generazione del radicalismo di destra post-sovietico, che rivendicava ugualmente la continuità con la tradizione di Doncov e Bandera ma che era caratterizzata da un maggior dinamismo giovanile che si esprimeva nella vicinanza alle controculture giovanili urbane tipiche degli ambienti radicali (non solo di estrema destra) occidentali, come *skinheads*, *straight-edge*, autonomi nazionalisti e ultras calcistici. La nuova destra radicale era anche caratterizzata da una più marcata insistenza su tematiche care alle estreme destre occidentali come l'opposizione all'immigrazione extra-europea e, collegato a ciò, un generico razzismo "bianco" (Shekhovtsov 2013) che facilitava i contatti con analoghi ambienti russi, anch'essi influenzati più dal suprematismo bianco che dal tradizionale nazional-patriottismo imperiale russo (Verkhovskij e Koževnikova 2009, 237). È stato comunque attraverso l'influenza esercitata sulle controculture giovanili, in special modo sul mondo del tifo organizzato, che la nuova destra radicale ucraina ha potuto radicarsi stabilmente anche in territori tradizionalmente considerati refrattari alla propaganda nazionalista, come le province russofone del Sud-Est; nel giro dell'ultimo decennio, ad esempio, la quasi totalità delle tifoserie ucraine è stata conquistata alla causa nazionalista e tale

tendenza si è affermata anche nelle regioni russofone del Sud-Est e persino in tradizionali capisaldi della russofilia come la regione del Donbass o la capitale della Crimea Sebastopoli³ (Fisun 2014 e Luchetta 2014).

Alcuni di questi giovani estremisti nazionalisti dell'Ucraina orientale avevano avuto anche contatti politici, negli anni dell'egemonia politica nazional-democratica seguita alla "Rivoluzione Arancione", con alcune organizzazioni radicali filo-russe dell'Ucraina orientale, come l'Unione della Gioventù Eurasiatica o il Partito Nazional-Bolscevico (Holtvjans'kyj 2015), in un periodo nel quale anche uno degli storici fondatori di UNA-UNSO, Dmytro Korčynskyj, si era riavvicinato con il suo nuovo movimento *Bratstvo* (Fratellanza) alle forze eurasiste e russofile (Dugin e Korčynskyj 2005); questi contatti fra nazionalisti ucraini ed elementi russofili si sarebbero presto interrotti a causa di insanabili contrasti proprio sulla questione nazionale ucraina, ma testimoniano della straordinaria complessità dello scenario radicale russo-ucraino. Le organizzazioni politiche esistenti che più capitalizzarono questa nuova ondata furono il partito Svoboda, soprattutto le sue componenti giovanili (Rudling 2013 e Shekhovtsov 2013), e, proprio nell'est del paese, l'organizzazione Patriota d'Ucraina rilanciata dal giovane leader Andry Biletskij che da Kharkiv lanciò nel 2008 l'Assemblea Social-Nazionale (*Social-Nacional'na Asambleja*, SNA), che riuscì a federare attorno al *Patriot* varie realtà militanti locali, soprattutto dell'Ucraina sud-orientale (Sošnikov 2012).

Conclusioni

Il Presidente Viktor Yuschenko nel gennaio del 2010, a un mese dalle elezioni presidenziali in cui subirà una bruciante sconfitta, attribuì a Stepan Bandera la decorazione postuma di "Eroe dell'Ucraina", una mossa criticata a livello nazionale e internazionale e presto revocata dal successivo Presidente, il filo-russo Yanukovic, ma che per la prima volta dall'indipendenza ucraina portò il culto di Bandera ai massimi livelli di Stato (Rossolinski-Liebe 2014, 506).

La figura del leader ucraino era riabilitata da Yuschenko, un nazional-democratico proveniente dalla provincia nord-orientale di Sumy, in quanto ribelle antisovietico e non in quanto propugnatore di una "rivoluzione nazionale"; cionondimeno tale atto legittimò istituzionalmente il culto di Bandera, provocando le vibranti proteste delle forze neo-comuniste, antinazionaliste e democratiche ucraine (Rossolinski-Liebe 2014, 515 e Ishchenko 2011), e dimostrò una certa difficoltà delle forze nazional-democratiche nel proporre una forte visione storica nazionale che rompesse radicalmente con quella sovietica e russo-imperiale ma che fosse anche pienamente

³ Almeno fino all'annessione della penisola alla Russia, nel marzo 2014.

compatibile con un patriottismo costituzionale e civico, che dovrebbero escludere la rivalutazione di esperienze storiche legate a interpretazioni antidemocratiche ed etniche del nazionalismo (Rossolinski-Liebe 2014, 519-26). Al tentativo di alcuni nazional-democratici di rivalutare un Bandera edulcorato e antitotalitario, i nazional-radicali potevano rispondere presentandosi come i veri interpreti della tradizione del nazionalismo rivoluzionario ucraino, antiliberal non meno che anticomunista.

Gli eventi dell'Euromajdan dell'inverno del 2013/2014, e soprattutto il conflitto esploso nell'aprile del 2014 nel sud-est del paese con gli insorti russofili, hanno ridato nuove prospettive alla destra radicale ucraina. A differenza della Rivoluzione Arancione del 2004, durante l'“Euromajdan” la destra radicale ebbe un ruolo di primo piano (Luhn 2014), soprattutto quando le manifestazioni degenerarono in scontri armati con le forze di polizia (Bellezza 2014, 65-76); l'incapacità, o la non volontà, dell'opposizione parlamentare filo-europeista – della quale faceva comunque parte anche la destra nazionalista di *Svoboda* – di gestire la situazione e la reazione violenta delle forze di sicurezza lasciarono sulla piazza un ampio spazio d'azione al *Pravyj Sektor* (Settore Destro): una coalizione di forze formata dal Tridente, dalla SNA, da UNA-UNSO e da una pletora di raggruppamenti nazionalisti radicali minori e di gruppi del tifo organizzato – tutte formazioni che avevano maturato una grande esperienza di scontri di piazza e guerriglia urbana (Cella 2015a).

È interessante notare come i leader delle principali formazioni della destra radicale ai tempi del Majdan, Dmytro Jaroš per il *Tryzub* (e *Pravyj Sektor*) e Andrij Bilec'kyj per la SNA, siano cresciuti, o comunque maturati politicamente, dopo il crollo dell'Unione Sovietica e siano provenienti dall'Ucraina orientale russofona, a riprova del fatto che al giorno d'oggi il nazionalismo ucraino è un fattore generazionale più che geografico (Shuster 2014 e Bileckij 2014). La destra radicale riunita dal *Pravyj Sektor*, pur non rappresentando la maggioranza della piazza, riuscì in virtù delle sue capacità paramilitari e del suo tributo di morti (comunque inferiore a quello dei comuni manifestanti e delle forze dell'ordine) a figurare non più come un'area marginale, ma come una componente fondamentale del movimento di protesta (Cella 2015). Per la prima volta nella storia dell'Ucraina post-sovietica la destra radicale non era esclusa dalla scena politica e dallo sviluppo degli eventi, figurandone anzi come uno dei protagonisti, un evidente contrasto con la marginalità degli anni '90 e dei primi anni del XXI secolo.

Ancora di più dell'Euromajdan, per i nazionalisti radicali è stata la guerra scoppiata nel sud-est del Paese nella primavera del 2014 a fornire l'occasione storica per giocare un'altra partita cruciale a lungo agognata, combattere in prima fila per difendere la Patria. Per supplire alle evidenti carenze dell'esercito regolare, minato da corruzione, burocrazia, rigidità operativa e scarsa combattività dei coscritti, il governo di Kiev ha

dovuto fare affidamento a unità di volontari, alcune delle quali costituite direttamente da formazioni politiche della destra nazionalista ucraina, come il noto battaglione Azov creato dalla SNA o il Corpo Ucraino Volontario (*Dobrovol'čyj Ukraïns'kyj Korpus*, DUK) di *Pravyj Sektor*; il ruolo dei battaglioni volontari è accresciuto non tanto dalla loro entità numerica, inferiore al complesso delle forze armate ucraine, ma dal fatto che si sono rivelati spesso più efficienti dell'esercito regolare (Klein 2015). L'attivismo militare dei battaglioni viene amplificato anche dai mass-media, dai social-network e dalle loro attività propagandistiche collaterali. Gli scarsi risultati elettorali dell'estrema destra ucraina alle elezioni politiche e presidenziali di maggio e ottobre del 2014 confermano forse lo status di “fede minoritaria” del nazionalismo radicale in Ucraina ma non significano comunque né l'uscita di scena di un'area politica relativamente giovane e dinamica, né la sua sconfitta politica (Shekhovtsov 2015).

Il campo dove si può dire che la destra radicale ucraina abbia conseguito i maggiori risultati non è quello strettamente politico o elettorale ma quello, non meno importante, della simbologia e del linguaggio politico. Il saluto usato dai nazionalisti, “Gloria all'Ucraina! Gloria agli Eroi!” (*Slava Ukraïni! Herojam Slava!*), già in uso presso l'OUN dagli anni '30 (Rossolinski-Liebe 2014, 537), ha risuonato nella Piazza del Majdan, scandito anche dai leader nazional-democratici (Luhn 2014), e se durante la Rivoluzione Arancione sventolavano prevalentemente bandiere nazionali e drappi arancioni, simbolo appunto della rivolta, durante l'Euromajdan abbondavano le bandiere nero-rosse dell'OUN-r e dell'UPA. La riabilitazione delle figure, delle organizzazioni e finanche degli slogan del nazionalismo ucraino del periodo della Seconda Guerra Mondiale, depurate degli aspetti più compromettenti di collaborazione diretta con il Terzo Reich, è sempre più accettata anche nel *mainstream* politico (Marples 2015), e il 14 ottobre del 2014, a due settimane dalle elezioni presidenziali, manifestazioni per la commemorazione della fondazione dell'Esercito Insurrezionale Ucraino si sono svolte non solo nelle città dell'Ovest e a Kiev, ma anche nell'orientale e russofona Kharkiv (Marches to mark 2014). Mentre anche nelle città russofone (ad eccezione naturalmente di quelle in mano ai separatisti) dell'Ucraina i militanti delle varie organizzazioni nazionaliste radicali e dei battaglioni volontari sfilavano indisturbati con i loro simboli, a centinaia venivano abbattute le statue di Lenin ancora presenti in gran numero nel Paese (Noack 2014). Nei drammatici eventi ucraini del post-Euromajdan la grande sconfitta nella lotta per l'egemonia politica e culturale nazionale è proprio l'opzione identitaria sovietica ucraina, non tanto quella declinata in senso strettamente russofilo e divenuta egemone nelle autoproclamate Repubbliche separatiste del Donbas (Wilson, 1995), ma la peculiare identità politica e culturale ucraino-sovietica, un fragile compromesso fra ucrainizzazione e sovietizzazione(-russificazione), risultato dell'interazione fra i risultati delle politiche di *korenizacija* (“indigenizzazione”) messe in opera negli anni '20 e '30 dal potere

sovietico, che puntavano a rendere la cultura sovietica quanto più aderente alle forme nazionali dei popoli dell'Unione, e le spinte centralizzatrici che viceversa riportavano in auge politiche di russificazione linguistica e culturale (Magocsi 2010, 710-4).

Il nazionalismo radicale di destra è ben lungi dall'essere una forza egemone nell'Ucraina attuale (Cella 2015), ma esso può trarre vantaggio, oltre che dalle tensioni interne e internazionali, dalla profonda crisi del discorso identitario ucraino-sovietico e dalla debolezza politica dello schieramento nazional-democratico. Una mancata risoluzione del conflitto nell'Ucraina sud-orientale potrebbe aumentare il ruolo del radicalismo nazionalista ucraino e, in generale, allontanare il paese dalla stabilizzazione politica interna e dal cammino di avvicinamento agli standard politici e alle istituzioni europee (Rojansky e Minakov 2015).

Bibliografia

- Abramovici, Pierre. 2014. "The World Anti-Communist League: Origins, Structures and Activities." In *Transnational Anti-Communism and the Cold War: Agents, Activities and networks*, a cura di Luc van Dongen, Stéphanie Roulin e Giles Scott-Smith, 113-29. Basingstoke-New York: Palgrave Macmillan.
- Anderson, Benedict. 2009. *Comunità Immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Roma: manifestolibri.
- Andrjuščenko, Eduard e Vasil'čuk, Jevhen. 2013. "Lider ukraïns'koï natsionalistyčnoï orhanizatsii (1990-2004 rr.): kolektivnyj portret." *Naukovi pratsi istoričnoho fakul'tetu Zaporiz'koho natsional'noho universitetu* 35: 230-7.
- Andrjuščenko, Eduard. 2011a. "Paramilitarni struktury ukraïns'koho natsionalistyčnoho rukhu 90-kh rr. XX st." *Naukovi pratsi istoričnoho fakul'tetu Zaporiz'koho natsional'noho universitetu* 30: 42-51.
- Andrjuščenko, Eduard. 2011b. "Religijnyj čynnyk v ideologii ta dijal'nosti vseukraïns'koï orhanizatsii "Tryzub" imeni Stepana Bandery." *Naukovi zapysky natsional'noho universitetu "Ostroz'ka Akademia."* Ser. *Istoryčne religijeznavstvo* 4: 11-9.
- Andrjuščenko, Eduard. 2012a. "Konflikti, Rozkoli i sproby ob'jednannaja v ukraïns'komu natsionalistyčnomu rusi (1990-2005)." *Naukovi pratsi istoričnoho fakul'tetu Zaporiz'koho natsional'noho universitetu* 32: 291-6.
- Andrjuščenko, Eduard. 2012b. "Prydnistrovs'kyj konflikt: posytsija ta dijal'nist' ukraïns'kykh natsionalistyčnyh orhanizatsij (90ti rr. XX st.)." *Odissos, aktual'ni problemy istorii, arkheologii ta etnologii* 2012: 466-70.

- Andrjuščenko, Eduard. 2014. "Vid Sjanu do Sjanu": zovnišn'opolitični prohramy ta zarubižna dijal'nist' ukraïns'kykh natsionalistyčnyh orhanizatsij (1991-2001 rr.).
Mandrivets 5: 34-47.
- Bellezza, Simone Attilio. 2013. "Dissensi generazionali: trasmissioni di valori e pratiche nel nazionalismo ucraino." *Quaderno di storia contemporanea dell'Istituto di storia della resistenza di Alessandria* 53: 66-74.
- Bellezza, Simone Attilio. 2014. *Ucraina: Insorgere per la democrazia*. Brescia: Editrice la Scuola.
- Bileckij, Andrej. 2014. "Polovina 'Azova' govorit ha russkom jažyke. No oni umirajut i ubivajut za Ukrainu", intervista a cura di Evhenyj Švec 10 Dicembre. *lb.ua*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. http://lb.ua/news/2014/12/10/288683_andrey_biletskiy_polovina_azova.html.
- Bobrovič, Valerij. 2009. *Ščodennyk sotnyka Ustyma. Jak kozaky Kavkaz vojuvaly*. Kyiv: Zelenyj Pes.
- Carrère, Emmanuel. 2014. *Limonov*. Milano: Adelphi.
- Caruso, Renata. 2011. "Il nazionalismo integrale di Dmitro Doncov. Alla ricerca della sovranità spaziale: il destino dell'Ucraina tra Europa e Russia." In *Intellettuali versus democrazia. I regimi autoritari nell'Europa sud-orientale (1933-1953)*, a cura di Francesco Guida, 93-110. Roma: Carocci.
- Caruso, Renata. 2012. "Il nazionalismo radicale ucraino e il retaggio di Dmytro Doncov." *Istituto di Politica*, 21 Luglio. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.istitutodipolitica.it/wordpress/2012/07/21/il-nazionalismo-integrale-ucraino-e-il-retaggio-di-dmytro-doncov/>.
- Cella, Giorgio. 2015a. "La mina vagante delle ultradestre ucraine." *Limes* 1: 205-11.
- Cella, Giorgio. 2015b. "La guerra d'Ucraina è anche una guerra tra ceceni." 26 febbraio. *Limesonline*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.limesonline.com/la-guerra-ducraina-e-anche-una-guerra-tra-ceceni/76206>.
- Dugin, Aleksandr e Dmytro Korčynskyj. 2005. "Evrazijskie nepravitel'stvennye organizacii – kak simmetričnyj otvet "oranževoj čume" (trascrizione di conferenza stampa presso Ria Novosti, 17 Febbraio). Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://evrazia.info/article/2231>.
- Fisun, Olexandr. 2014. "Ukrainian Nationalism, Soccer Clubs and the Euromaidan." *PONARS Eurasia Policy memo No. 324*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. http://www.ponarseurasia.org/sites/default/files/policy-memos-pdf/Peppm324_Fisun_July2014_0.pdf.
- Fraquelli, Marco. 2014. *Altri Duci. Fascismi europei fra le due guerre*. Milano: Mursia.
- Graziosi, Andrea. 2008. *L'Urss dal trionfo al degrado: Storia dell'Unione Sovietica, 1945-1991*. Bologna: Il Mulino.

- Holtvjans'kyj, Oleh. 2015. Intervista di Valeryja Belozerskaja, *Nacional'nyj Sojuz*, 30 Maggio. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.naso.org.ua/main/1058-lzhivye-bukvy.html>.
- Huculjak, Oleh. 2005. "In attesa del Mahdi eurasiatico," intervista a cura di Daniele Scalea. *La Nazione Eurasia* anno II numero 1: 39-43. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://lanazioneeurasia.altervista.org/archivio/LNE2-1.zip>.
- Interfax-Ukraine. 2014. "Marches to mark anniversary of Ukrainian Insurgent Army held in Kyiv, Kharkiv." *KyivPost*, 14 Ottobre. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.kyivpost.com/content/ukraine/marches-to-mark-anniversary-of-ukrainian-insurgent-army-held-in-kyiv-kharkiv-368026.html>.
- Ishchenko, Volodymyr. 2011. "Fighting Fences vs Fighting Monuments: Politics of Memory and Protest Mobilization in Ukraine." *Debatte: Journal of Contemporary Central and Eastern Europe* 1-2: 369-95. DOI: 10.1080/0965156X.2011.611680.
- Klein, Margarete. 2015. "Ukraine's volunteer battalions – advantages and challenges." *RUFS Briefing (FOI Swedish Defence Research Agency)* No. 27. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.foi.se/Documents/RUFS%20Briefing%20No.%2027%20.pdf>.
- Korčynskyj, Dmytro. 1995. "Ukraina: Kazaki ili Svinopasy," intervista. *Elementy* 6: 35-9.
- Kuzio, Taras. 1997. "Radical nationalist parties and movements in contemporary Ukraine before and after independence: the right and its politics, 1989-1994." *Nationalities Papers* 2: 211-42. DOI: 10.1080/00905999708408500.
- Kuzio, Taras. 2000. *Ukraine: Perestrojka to Independence*. New York: St. Martin's Press.
- Kuzio, Taras. 2005. "Nation Building, History, Writing and Competition over the Legacy of Kyiv Rus in Ukraine." *Nationalities Papers* 1: 29-58. DOI: 10.1080/00905990500053960.
- Kuzio, Taras. 2006. "Nation Identity and History Writing in Ukraine." *Nationalities Papers* 4: 408-27. DOI: 10.1080/00905990600842080.
- Kuzio, Taras. 2012. "U.S. support for Ukraine's liberation during the Cold War: A study of Prolog Research and Publishing Corporation." *Communist and Post-Communist Studies* 1-2: 51-64. DOI:10.1016/j.postcomstud.2012.02.007.
- KyivPost. 2001. "The rise and fall of a radical movement." 2001. *KyivPost*, 8 Novembre. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.kyivpost.com/content/ukraine/the-rise-and-fall-of-a-radical-movement-10046.html>.
- Leonard, Peter, Misha Dzhindzhikhashvili e Jim Heintz 2015. "Georgians in Ukraine Fight Shadow War." *The New York Times*, 22 gennaio. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. http://www.nytimes.com/aponline/2015/01/22/us/ap-eu-georgia-ukraine-volunteers-.html?_r=0.
- Luchetta, Andrea. 2014. "La Partita degli Ultras." *Limes* 4/2014: 125-30.

- Luhn, Alec. 2014. "The Ukrainian Nationalism at the Heart of Euromaidan." *The Nation*, 21 Gennaio. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.thenation.com/article/178013/ukrainian-nationalism-heart-euromaidan>.
- Lypa, Jurij. 1945. *Rozpodil Rosii*. New York: Howerla.
- Magocsi, Paul Robert. 2010. *A History of Ukraine, the Land and its Peoples*. Toronto-Buffalo-London: University of Toronto Press.
- Marples, David. 2007. *Heroes and Villains. Creating National History in Contemporary Ukraine*. Budapest-New York: CEU Press.
- Marples, David. 2015. "Open Letter from Scholars and Experts on Ukraine Re. the So-Called 'Anti-Communist Law'." *Krytyka magazine*. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://krytyka.com/en/articles/open-letter-scholars-and-experts-ukraine-re-so-called-anti-communist-law>.
- McGregor, Andrew. 2006. "Radical Ukrainian Nationalism and the war in Chechnya." *Jamestown Foundation North Caucasus Analysis* 13, 30 marzo. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. http://www.jamestown.org/single/?tx_ttnews%5Btt_news%5D=3198&no_cache=1#.VZGZcfmqko.
- Miller, Alexei. 2003. *The Ukrainian Question, the Russian Empire and Nationalism in the Nineteenth Century*. Budapest-New York: CEU Press.
- Myrončuk, Vladyslav "Myron." 2004. "Trojaska Ukraina Mare." *Zamkova Gora* 1 (52) ripubblicato il 2 Maggio 2012.
- Noack, Rick. 2014. "What toppled Lenin statues tell us about Ukraine's crisis." *The Washington Post* 30 Settembre. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://www.washingtonpost.com/blogs/worldviews/wp/2014/09/30/what-toppled-lenin-statues-tell-us-about-ukraines-crisis/>.
- Paz'njak, Zjanon. 2005. "Adnosiny da padstaŭnoj "apazycyi"." disponibile su http://pazniak.info/page_zpaznyak_adnosiny_da_padstaynoy_apazytsyi. Ultimo accesso il 30 novembre 2015.
- Pellegrino, Manuela. 2006. *Ucraina: "invenzione geografica" o "Stato sovrano"? La rivoluzione del 1917 nella documentazione militare italiana*. Roma: Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito.
- Plochy, Serhii. 2006. *The Origin of the Slavic Nations. Premodern Identities in Russia, Ukraine, and Belarus*. New York: Cambridge University Press.
- Roccucci, Adriano. 2014. "La matrice sovietica dello Stato ucraino." *Limes* 4/2014: 29-44.
- Rojansky, Matthew e Minakov Mykhailo. 2015. "The New Ukrainian Exceptionalism." *Yaleglobal*, 23 giugno. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://yaleglobal.yale.edu/content/new-ukrainian-exceptionalism#.VY8ezbwWqOA.facebook>.
- Rosselli, Alberto. 2004. *La resistenza antisovietica e anticomunista in Europa orientale 1944-1956*. Roma: Edizioni Settimo Sigillo.

- Rossolinski-Liebe, Grzegorz. 2014. *Stepan Bandera. The Life and Afterlife of a Ukrainian Nationalist. Fascism, Genocide and Cult*. Stuttgart: Ibidem Verlag.
- Rudling, Per Anders. 2013. "The Return of Ukrainian Far Right. The case of VO Svoboda." In *Analyzing Fascist Discourse: European Fascism in Talk and Text*, edited by Ruth Wodak and John E. Richardson, 228-55. London and New York: Routledge.
- Shekhovtsov, Anton. 2013. "From Para-Militarism to Radical Right-Wing Populism: The Rise of the Ukrainian Far-Right Party Svoboda." In *Right Wing Populism in Europe: Politics and Discourse*, edited by Ruth Wodak, Brigitte Mral and Majid KhosraviNik, 249-63. London: Bloomsbury Academic.
- Shekhovtsov, Anton. 2015. *Wither the Ukrainian Far Right?* Pubblicato in <http://anton-shekhovtsov.blogspot.it/2015/01/whither-ukrainian-far-right.html#more>. Ultimo accesso il 30 novembre 2015.
- Shkandrij, Myroslav. 2015. *Ukrainian Nationalism: Politics, Ideology and Literature, 1929-1956*. New Haven-London: Yale University Press.
- Shuster, Simon. 2014. "Exclusive: Leader of Far-Right Ukrainian Militant Group Talks Revolution With TIME." *Time*, 4 febbraio. Ultimo accesso il 30 novembre 2015. <http://time.com/4493/ukraine-dmitri-yarosh-kyiv/>.
- Slezkine, Yuri. 1994. "The USSR as a Communal Apartment, or How a Socialist State Promoted Ethnic Particularism." *Slavic Review* 2: 414-52 DOI: 10.2307/2501300.
- Snyder, Timothy. 2003. *The Reconstruction of Nations, Poland, Ukraine, Lithuania, Belarus, 1569-1999*. New Haven-London: Yale University Press.
- Sošnikov, A. 2012. "Sučasni ukraïns'ki ultra-nacionalistyčni ugrupovannja (regional'ni osoblyvosti)." *Visnyk Kharkivs'koho nacional'noho pedagogičnoho universytetu imeni H. S. Skovorody*.
- Vasil'čuk, Jevhen. 2013. "Ideolohični doktryny ukraïns'kykh pravoekstremists'kykh ob'jednan' u konteksti postmodernists'koho dyskursu (na prykladi UNA-UNSO)." *Visnyk NTUU. Politolohija, Sociolohija, Pravo* 3 (19): 16-20.
- Verkhovskij, Alexandr e Koževnikova, a cura di. 2009. *Radikal'nyj russkij nacionalizm: struktury, idej, lica*. Mosca: Informacionno-analitičeskij Centr "Sova".
- Wilson, Andrew. 1995. "The Donbas between Ukraine and Russia: the Use of History in Political Disputes." *Journal of Contemporary History* 30: 265-89. DOI:10.1177/002200949503000204.
- Wilson, Andrew. 1997. *Ukrainian Nationalism in the 1990's: a Minority Faith*. New York: Cambridge University Press.
- Wilson, Andrew. 2005. *Ukraine's Orange Revolution*. New Haven-London: Yale University Press.

Wilson, Andrew. 2012. Belarus. *The Last European Dictatorship*. New Haven-London: Yale University Press.

Zahrebelnij, Ihor. 2014. *Nacionalizm versus Modern*. Kyïv: Vydavnytsvo Serhia Pantjuka.